



Università  
Ca' Foscari  
Venezia

Corso di Laurea  
Magistrale  
in Antropologia  
culturale,  
etnologia,  
etnolinguistica  
ordinamento ex D.M. 270/04

Tesi di Laurea

**“Una sintesi dello spazio-tempo”: una ricerca  
etnolinguistica sull’uso e sulla percezione dei proverbi  
in dialetto a Gioia del Colle**

**Relatore**

Ch. Prof. Daniele Baglioni

**Correlatori**

Ch. Prof. Luca Rigobianco

Ch. Prof. Glauco Sanga

**Laureando**

Francesco Cositore

Matricola 879825

**Anno Accademico**

2020 / 2021



## Sommario

<b>Abstract</b> .....	4
<b>Introduzione</b> .....	5
<b>Capitolo I – Cos’è un proverbio</b> .....	7
<b>1.1. Un ponte tra antropologia e linguistica</b> .....	7
<b>1.2. Aspetti linguistici e retorici</b> .....	11
<b>1.3. Origine, uso e futuro dei proverbi</b> .....	20
<b>Capitolo II – Presentazione del campo: Gioia del Colle</b> .....	25
<b>2.1. La dimensione storico-geografica</b> .....	25
<b>2.2. La dimensione economico-sociale</b> .....	29
<b>2.3. Folklore e tradizioni popolari</b> .....	32
<b>2.4. La dimensione linguistica</b> .....	34
2.4.1. <i>Caratteristiche fonologiche</i> .....	39
2.4.2. <i>Caratteristiche morfologiche</i> .....	42
2.4.3. <i>Caratteristiche sintattiche</i> .....	44
<b>Capitolo III – Preparazione e svolgimento della ricerca</b> .....	47
<b>3.1. Posizionamento e relazioni sul campo</b> .....	47
<b>3.2. Metodologie di ricerca</b> .....	51
3.2.1. <i>I partecipanti</i> .....	56
<b>3.3. Criteri di trascrizione</b> .....	58
<b>Capitolo IV – I proverbi di Gioia del Colle</b> .....	60
<b>4.1. Classificazione e analisi dei proverbi</b> .....	60
<b>01. L’uomo fisico</b> .....	64
01.01. <i>Il corpo umano – Aspetti estetici</i> .....	64
01.02. <i>Il corpo umano – Anatomia</i> .....	66
01.03. <i>Il corpo umano – Fisiologia</i> .....	73
01.04. <i>Il corpo umano – Malattie</i> .....	80
01.05. <i>Il corpo umano – Fasi della vita</i> .....	81
<b>02. L’uomo morale</b> .....	83
02.01. <i>Vizi e virtù</i> .....	84
02.02. <i>La sorte</i> .....	85
02.03. <i>Pensieri, fatti e parole</i> .....	86
<b>03. L’uomo e la società</b> .....	88
03.01. <i>Amicizia e ospitalità</i> .....	88

03.02.	<i>Gli insediamenti urbani</i> .....	89
03.03.	<i>Feste</i> .....	90
03.04.	<i>Musica</i> .....	91
03.05.	<i>Politica e potere</i> .....	93
<b>04.</b>	<b>L'amore e la famiglia</b> .....	<b>94</b>
04.01.	<i>Corteggiamento e matrimonio</i> .....	94
04.02.	<i>La famiglia</i> .....	96
<b>05.</b>	<b>Casa, cibo e vestiario</b> .....	<b>99</b>
05.01.	<i>Casa</i> .....	99
05.02.	<i>Cibo e bevande</i> .....	101
05.03.	<i>Vestiario</i> .....	105
<b>06.</b>	<b>Il mondo economico</b> .....	<b>106</b>
06.01.	<i>Ricchezza e debiti</i> .....	106
06.02.	<i>Guadagno e risparmio</i> .....	108
06.03.	<i>Lavoro e mestieri</i> .....	111
<b>07.</b>	<b>Il mondo agricolo</b> .....	<b>114</b>
07.01.	<i>Alberi e frutti</i> .....	114
07.02.	<i>La vigna</i> .....	117
07.03.	<i>Il padrone</i> .....	117
07.04.	<i>Lavori e strumenti</i> .....	118
07.05.	<i>Animali</i> .....	123
<b>08.</b>	<b>Il tempo e il calendario</b> .....	<b>129</b>
08.01.	<i>I giorni</i> .....	129
08.02.	<i>I mesi</i> .....	130
08.03.	<i>Ricorrenze</i> .....	132
<b>09.</b>	<b>Lo spazio e il meteo</b> .....	<b>135</b>
09.01.	<i>Lo spazio geografico</i> .....	135
09.02.	<i>Fenomeni atmosferici</i> .....	136
<b>10.</b>	<b>Religione e folklore</b> .....	<b>139</b>
10.01.	<i>Religione</i> .....	140
10.02.	<i>Folklore</i> .....	143
<b>11.</b>	<b>Proverbi di uso e diffusione incerti</b> .....	<b>144</b>
11.01.	<i>L'uomo fisico</i> .....	144
11.02.	<i>L'amore e la famiglia</i> .....	145
11.03.	<i>Il mondo economico</i> .....	146
11.04.	<i>Il mondo agricolo</i> .....	146

11.05. <i>Il tempo e il calendario</i> .....	147
11.06. <i>Lo spazio e il meteo</i> .....	147
11.07. <i>Religione e folklore</i> .....	148
<b>4.2. “I proverbi sono fossili”: considerazioni etnografiche</b> .....	148
<b>Conclusioni</b> .....	159
<b>Appendice fotografica</b> .....	160
<b>Bibliografia</b> .....	163
<b>Sitografia</b> .....	169
<b>Materiali multimediali</b> .....	170
<b>Ringraziamenti</b> .....	171

## Abstract

Il presente lavoro nasce con lo scopo di indagare il proverbio in un'ottica eminentemente antropologica, pur senza trascurare però la componente linguistica e quella retorica, il cui ruolo è fondamentale nel tentativo di definire uno degli elementi più sfuggenti delle tradizioni orali. L'analisi farà riferimento in particolare al contesto di Gioia del Colle, la città pugliese in cui si è svolta la ricerca sul campo. La prima parte di questo scritto sarà dunque dedicata all'inquadramento teorico, cioè al tentativo di indagare cosa sia realmente un proverbio e quali siano le sue caratteristiche che lo rendono riconoscibile in quanto tale. Seguirà poi una presentazione del campo da diverse prospettive, con riguardo soprattutto a dimensioni quali quella storico-geografica, economica, sociale e linguistica. Si approfondirà, inoltre, il posizionamento dell'autore della presente ricerca rispetto al campo, illustrandone anche i metodi di preparazione e di svolgimento della ricerca stessa. Infine, ampio spazio sarà ovviamente concesso all'elencazione e all'analisi approfondita di tutti i proverbi in dialetto raccolti sul campo, che saranno suddivisi in gruppi secondo criteri solo parzialmente basati sulla proposta del Questionario dell'Atlante Paremiologico Italiano (QAPI). Questa operazione fornirà infine lo spunto per osservazioni di carattere etnografico non solo sul contenuto dei proverbi, ma soprattutto sul loro uso e sulla loro percezione da parte dei parlanti gioiesi.

## Introduzione

I proverbi esercitano da sempre un enorme fascino non solo tra gli studiosi, ma anche tra le persone che li usano quotidianamente. Questa particolare dote è garantita dalla loro apparente infallibilità, dalla loro apparente capacità di dire sempre la verità, una verità spesso amara e sgradevole. Ciò ha contribuito a circondare queste frasi dal vago sapore sapienziale di un alone di mistero, sia riguardo alle origini sia riguardo al loro stesso uso. Per quanto, infatti, il loro uso sia stato ampiamente documentato dagli antropologi in diverse società del mondo, oggi in diversi Paesi occidentali la tendenza sembra essere quella di un declino più o meno graduale della conoscenza di tale patrimonio. È proprio da questo presupposto che parte questa ricerca: indagare l'uso e la percezione dei proverbi in una comunità occidentale per comprendere se è vero che essi stanno scomparendo e, nel caso, con quali modalità.

Il campo scelto per questa indagine è stato il territorio di Gioia del Colle, un centro di circa ventiseimila abitanti amministrativamente compreso nella Città Metropolitana di Bari, ma praticamente adiacente al confine con la Provincia di Taranto. Diversi sono i motivi che hanno favorito questa scelta, tra cui si segnala in particolare quello geografico. Gioia del Colle, infatti, è uno dei comuni più importanti dell'area murgiana, con uno sviluppo significativo dell'industria e della logistica: ciò conferisce al centro abitato e ai suoi residenti una serie di caratteristiche tipicamente urbane, ma il ruolo ancora molto importante delle attività di campagna ha permesso la conservazione di una serie di conoscenze legate al campo agricolo che probabilmente sono molto meno diffuse in centri urbani di maggiori dimensioni. Un'altra motivazione è invece senz'altro legata ad un aspetto relazionale e personale, che si è rivelato determinante per la buona riuscita della ricerca nonostante le notevoli difficoltà (logistiche e non solo) causate dalla pandemia di COVID-19.

Pensata e progettata con lo scopo di indagare i proverbi non soltanto in un'ottica quantitativa (limitata, cioè, alla sola attività di raccolta) ma anche e soprattutto qualitativa, questa ricerca si è dovuta confrontare con le inevitabili difficoltà metodologiche. Elicitare i proverbi si è infatti rivelata un'operazione lunga e complessa, che ha reso necessario modificare il metodo a ricerca ormai avviata, dimostrando una volta di più che la preparazione al campo da sola non basta a prevedere tutti gli imprevisti che la vita sul campo può presentare.

In virtù di tutto ciò, il presente elaborato è stato articolato in quattro capitoli, ognuno dei quali suddiviso al proprio interno in paragrafi e sottoparagrafi.

Nel primo capitolo si tenta di inquadrare la questione paremiologica da un punto di vista teorico, analizzando alcune delle innumerevoli definizioni e spiegazioni che sono state date nel corso del tempo del proverbio e delle sue principali caratteristiche. Questo si traduce nella necessità di affrontare il discorso sia da un punto di vista linguistico e retorico sia da una prospettiva più spiccatamente antropologica, in quanto questi elementi convivono nei proverbi e non possono essere separati.

Con il secondo capitolo si viene invece introdotti al campo. Gioia del Colle viene qui presentata da diversi punti di vista, partendo da quello storico-geografico per finire con quello linguistico-dialettale, passando per gli aspetti sociali ed economici e per quelli legati al folklore e alle tradizioni popolari. Tutti questi elementi sono infatti alla base di tutti i proverbi raccolti e analizzati, e senza di essi sarebbe pressoché impossibile arrivare ad una reale comprensione del mondo cui tali proverbi appartengono.

Il terzo capitolo dà invece spazio alla parte pratica della ricerca, illustrando non solo la metodologia adottata e tutte le relative difficoltà riscontrate, ma anche il ruolo fondamentale rivestito dalla dimensione relazionale e affettiva con le persone del luogo. In questo capitolo sono state rese note anche alcune informazioni sui parlanti attivamente coinvolti nella ricerca e sui criteri adottati per la trascrizione dei proverbi.

Il quarto capitolo, infine, presenta i risultati della ricerca, costituendo quindi il cuore di tutto il lavoro. In esso si presentano e si spiegano tutti i proverbi raccolti alla luce di quanto ottenuto triangolando le informazioni dei parlanti con quelle di autori ed esperti locali. Sono stati altresì presentati i criteri in base ai quali sono stati suddivisi tutti i proverbi reperiti. Al termine di questa operazione, si sono quindi tirate le fila del discorso, ragionando su quanto riscontrato e calandolo nel più ampio contesto delle precedenti ricerche etnografiche che hanno coinvolto la Puglia e, più in generale, la società meridionale nel suo complesso.



## Capitolo I – Cos'è un proverbio

### 1.1. Un ponte tra antropologia e linguistica

Nella vita quotidiana di ognuno si verificano spesso situazioni che si tende spontaneamente a commentare con “frasi fatte”, con espressioni ritenute in possesso di un potere espressivo profondo e appropriato. Si tratta di frasi che ad un ascolto superficiale appaiono slegate dal contesto e che sembrano far riferimento ad altre persone, ma che in realtà sono immediatamente comprese ed accettate come pertinenti a quanto si sta dicendo o vivendo.

Questa appena descritta è una delle caratteristiche fondamentali di questo particolare tipo di frase, ed è perfettamente sintetizzata nel nome stesso di *proverbio*. Secondo Franceschi (1994), questa parola è di derivazione dotta, etimologicamente legata al lat. *verbum*, “espressione verbale”, cui si sarebbe unito il prefisso *pro*. L'origine sarebbe quindi da ricercarsi nell'espressione *verbum pro verbo*, cioè letteralmente “espressione verbale che ne rappresenta un'altra”, “un'espressione al posto di un'altra”. Tuttavia, l'analisi etimologica non basta a definire questo genere decisamente peculiare di frase, perché aprirebbe le porte ad un'interpretazione troppo estensiva: *correre come una lepre*, *piangere lacrime di cocodrillo* e *chi va piano, va sano e va lontano* sono tutte forme di *verba pro verbo*, ma soltanto l'ultima è riconosciuta come un proverbio vero e proprio. È del tutto evidente quindi che questa caratteristica da sola non possa bastare ad ottenere una definizione soddisfacente, come tra i tanti nota correttamente Cardona (1985).

Per porre rimedio a quest'ambiguità lessicale, sempre Franceschi (1994) propone l'introduzione del grecismo *paremia*, desunto direttamente dal gr. *παροιμία* (*paroimía*), che a sua volta è alla base del termine *paremiologia*, cioè la disciplina che si occupa dello studio dei proverbi. Stando a quanto riporta Rondinelli (2011), di fatto *παροιμία* corrispondeva a quello che noi oggi intendiamo per “proverbio”, tanto che nei lessici tardo-antichi e bizantini era definita come *λόγος βιωφελής* (*lógos biōphelḗs*, “parola utile nella vita”) e *λόγος κοινωφελής* (*lógos koinōphelḗs*, “parola utile nella comunità”). Tuttavia, lo stesso accademico sestrino ritiene che la questione non possa dirsi risolta semplicemente usando un'altra etichetta. Il problema di base, infatti, è la mancanza di criteri e confini certi, che delimitino esattamente un perimetro senza zone d'ombra: come si possa definire un proverbio, infatti, è ancora oggi argomento di discussione tra gli studiosi. Questo porta Norrick (2015) a scrivere che quelli che solitamente chiamiamo “proverbi” in realtà sono semplicemente delle unità lessicali concise, figurative, stereotipate, relativamente stabili e soprattutto riconoscibili in quanto tali perché tendono

a fare affermazioni apodittiche, espresse come verità innegabili. Questa caratteristica li rende oggetto dell'interesse sia degli antropologi che dei linguisti. Per i primi, infatti, i proverbi sono elementi del folklore e quindi apprezzabili in quanto mezzi di trasmissione della saggezza e della tradizioni popolari, mentre per i secondi essi permettono contemporaneamente analisi fonetico-fonologiche, lessicali, sintattiche e semantiche. Dunque, di fatto costituiscono un ponte ideale tra le due discipline, con l'inevitabile conseguenza che la possibile definizione di cosa sia un proverbio sarà ritenuta più o meno adeguata a seconda di quanto riesca ad abbracciare entrambe le prospettive. La stessa consapevolezza traspare chiaramente anche dalle celebri parole di Archer Taylor (1931), per il quale vi sarebbe una qualità comunicabile capace di farci capire all'istante se una frase è un proverbio oppure no. Questa qualità comunicabile, secondo il grande folklorista nato a Philadelphia, determinerebbe quindi l'impossibilità di giungere ad una definizione scientificamente valida, che in effetti ancora oggi non c'è, o almeno non è stata ancora accettata all'unanimità. Ciascuno di noi, dunque, saprebbe istintivamente riconoscere un proverbio, ma non saprebbe spiegare come e perché l'ha riconosciuto. Un'idea apparentemente molto romantica e poco accademica, ma evidentemente dotata di un fondo di verità.

Tuttavia, prima di procedere è sicuramente necessario un chiarimento lessicale, perché spesso si tende a confondere il proverbio con il modo di dire<sup>1</sup>, e una tale confusione impedisce di inquadrare correttamente la questione. Per quanto entrambi siano sostanzialmente sequenze di parole dal significato non letterale, i due tipi di espressione sono distinguibili in due modi. Il primo è relativo all'ambizione di trasmettere un insegnamento o di affermare una qualche verità, presente nei proverbi ma assente nei modi di dire. Inoltre, mentre il proverbio è una frase del tutto autonoma e di senso compiuto (*chi va piano, va sano e va lontano*), il modo di dire spesso non ha senso compiuto e manca di un vero e proprio soggetto (*piangere lacrime di cocodrillo*). A questi bisogna poi aggiungere il wellerismo, che è un tipo molto particolare di proverbio, in quanto viene solitamente riportato per bocca di un qualche personaggio (es. *disse san Bruno: una volta per uno*).

Sempre Norrick (2015) fa poi una panoramica delle caratteristiche che dovrebbero distinguere un proverbio da altre frasi dal sapore sapienziale come, per esempio,

---

<sup>1</sup> “Modo di dire” è l'espressione comune per indicare quella che in linguistica è nota come “frase idiomatica”.

l'aforisma: oltre all'autonomia, tra le principali caratteristiche vi sono sicuramente la *folkloricità*<sup>2</sup>, l'intento didattico, l'uso di metafore e (talvolta) schemi prosodici e la fissità delle forme. Tuttavia, quest'ultimo punto è piuttosto controverso e va affrontato anche alla luce del problema delle varianti<sup>3</sup>.

Franceschi (2010), infatti, sostiene che il proverbio di solito si presenta sotto forma di consiglio comportamentale o di affermazione con pretese universali, derivanti dall'esperienza quotidiana dell'uomo comune. Questo passaggio ha un'implicazione antropologica tutt'altro che secondaria, perché coinvolge appunto la *Weltanschauung*, la visione del mondo che caratterizza un popolo e la sua cultura. In quest'ottica, la paremiologia non può che rientrare nell'ambito di quell'*ethnography of speaking*, che Hymes (1964) e Duranti (1988) definiscono come l'analisi dei discorsi come luogo di interazione e trasmissione di usi linguistici e di schemi culturali e sociali, che sembra essere proprio la funzione principale dei proverbi. Tra i vari interessi di questo particolare settore etnografico ve ne è anche uno che s'interseca con gli studi sociolinguistici e che corrisponde appunto al tema della variazione. La sociolinguistica conosce diversi tipi di variazioni, come quelle diacroniche, diatopiche, diastratiche e diafasiche, spesso molto significative.

Questi quattro livelli di variazione possono senz'altro essere applicati anche ai proverbi, che, come si avrà modo di vedere, sono tutt'altro che immutabili. In particolare, la scuola geoparemiologica che fin dagli anni Ottanta del secolo scorso ha la sua sede operativa a Firenze ha proprio l'esplicito obiettivo di raccogliere e confrontare i detti su un determinato territorio in un determinato periodo storico, in virtù della consapevolezza che grandi variazioni possono verificarsi anche in tempi e spazi molto brevi. A tal proposito, il Centro Interuniversitario di Geoparemiologia (fondato e diretto in passato proprio dal professor Franceschi) sviluppa la propria attività di ricerca partendo dalla scomposizione della categoria generica di "proverbi" in:

- Detti didattici (DD) – cioè detti che hanno lo scopo di trasmettere un insegnamento pratico. La loro caratteristica è l'essere tautologici, senza fornire

---

<sup>2</sup> *Folkloricity* (qui italianizzato in *folkloricità*) è un calco basato sul de. *Volkläufigkeit*, termine già coniato da Friedrich Seiler nel suo *Deutsche Sprichwörterkunde* del 1922, in cui il termine sostanzialmente compare come sinonimo di "tradizionalità", intesa come ciò che è frutto dei saperi del popolo ed è da questo tramandato.

<sup>3</sup> Cfr. §1.3.

particolari spiegazioni. Un esempio sono i detti di ambito meteorologico come *rosso di sera, bel tempo si spera*, che è tautologico in quanto afferma ciò che è già evidente da sé, e cioè che un cielo rosso di sera equivale a pioggia quasi assicurata, e quindi a una vaga quanto infondata speranza di tempo sereno.

- Detti paremiaci (DP) – si tratta di detti “allologici”, che intendono dire altro rispetto a quanto sembra ad un livello superficiale. Essi si basano su immagini di grande impatto, tralasciando il consueto piano razionale del discorso per spostarsi su quello figurativo. Un esempio potrebbe essere *l'erba del vicino è sempre più verde*, che non è un invito a chiedere consigli di giardinaggio a chi vive nell'appartamento di fronte, ma un'amara constatazione del fatto che spesso proviamo un'invidia immotivata per le cose possedute dagli altri.

È qui importante sottolineare come, secondo Franceschi (2010), il detto paremiaco appartenga non solo alla sfera della demologia, ma anche e soprattutto alla sfera della linguistica, perché riaffiora alla nostra memoria solo in determinate occasioni, proprio come la memoria linguistica ci permette di parlare “naturalmente”, senza premeditare ogni singolo elemento del nostro discorso. La stessa interpretazione del detto paremiaco è possibile solo grazie a quello che sempre Franceschi chiama *valore paremiologico*, cioè il possesso di un codice retorico condiviso che permette di attribuire alla frase un significato più ampio rispetto a quello della semplice lettera.

La diffusione del valore paremiologico è inoltre alla base dei cosiddetti anti-proverbi, vale a dire deformazioni di proverbi noti a fini satirici e ironici. Sebbene il termine *Anti-Sprichwort* sia stato coniato solo in tempi recenti da Mieder (1982), il fenomeno è ampiamente noto fin dall'antichità. Alcuni esempi di anti-proverbi potrebbero essere *i soldi non fanno la felicità, ma sicuramente danno una mano* oppure *i soldi non fanno la felicità, ma il non averli fa la tristezza*. La stragrande maggioranza degli anti-proverbi è il prodotto della giocosità di un solo autore, e quindi non è nota al grande pubblico, proprio come gli esempi appena citati. Tuttavia, come giustamente nota Litovkina (2015), un anti-proverbio risulterà efficace solo se è noto anche il proverbio tradizionale su cui si basa, violando così le aspettative del lettore o dell'ascoltatore, chiamato dunque ad avvertire e a rendersi subito conto dell'incongruenza. I due esempi appena citati saranno percepiti come anti-proverbi solo da chi conosce la base di partenza (*i soldi non fanno la felicità*); in caso contrario, suoneranno come frasi strane o buffe ma non sortiranno alcun effetto particolare.

Secondo Mieder (1989), proprio come i proverbi sono usati per commentare tutti gli eventi della vita quotidiana, così gli anti-proverbi nascono come reazione a tutto ciò che ci circonda per mezzo di strategie linguistiche alienanti – come, per esempio, inversioni o uso di termini del tutto inappropriati. Nelle sue analisi (incentrate a dire il vero sul contesto angloamericano) egli ha evidenziato che tra i principali temi oggetto di parodie emergono la sessualità, le donne, le professioni e le occupazioni, il denaro, l'amore, il matrimonio, il divorzio, l'amicizia, l'istruzione e l'apprendimento, l'alcol e le droghe, i bambini e i genitori, le tasse, Dio e la religione, i telefoni, le automobili e i computer: tutto può essere colpito dalla satira pungente degli anti-proverbi, dal sacro al profano, dall'antico al moderno. Essi, infatti, si caratterizzano per la totale assenza di *political correctness*, sottoponendo a una satira sprezzante e aggressiva temi sia di banale routine che di stretta attualità. Questo induce Litovkina (2015) a notare che gli anti-proverbi possono contenere elementi non solo di divertimento, ma anche di offensività, ostilità e aggressività verso vari gruppi sociali: donne e omosessuali sono i loro bersagli preferiti, seguiti dalle professioni che richiedono anni di studio (avvocati, medici, etc.). Questo, inevitabilmente, può caricarli di significati politici ben specifici, anche se non è sempre così semplice individuare il confine tra la comicità e la rivendicazione politica. Si evidenzia dunque tutta la differenza rispetto ai proverbi “tradizionali”, che descrivono la realtà per come appare e che sono ben lontani dall'intenzione di far ridere.

Come si avrà modo di dimostrare nei prossimi capitoli, non è stata trovata traccia di anti-proverbi nel contesto di Gioia del Colle, dove al contrario la tradizione paremiologica locale sembra ancora dotata di una certa aura sacrale. In generale, comunque, in Italia lo studio sugli anti-proverbi è ancora in una fase embrionale, ma la questione sarà oggetto di una più ampia discussione in §1.3.

## **1.2. Aspetti linguistici e retorici**

L'idea del valore paremiologico è ripresa anche da Balducci (2011), il quale considera i proverbi come un autentico prodotto retorico, rifacendosi alla definizione di Lausberg (1967), il quale include la *sentenza o gnòme* (etichetta sotto cui fa rientrare il proverbio) tra le *figure di pensiero*, ritenendola cioè relativa alle relazioni logico-semantiche e – di nuovo – agli scopi del comunicare. In quanto prodotti retorici, inevitabilmente, i proverbi fanno uso quindi di una vasta gamma di figure retoriche, talvolta compresenti all'interno

di uno stesso proverbio. Qui di seguito si propone uno schema tratto da Balducci (2011)<sup>4</sup>, che riprende la distinzione tra tropi, figure di parole e figure di pensiero. Tra i tropi vi sono:

- Litote: affermazione di un concetto tramite il suo contrario (*non tutto il male vien per nuocere*);
- Sineddoche: una parte usata per indicare il tutto (in *la barba non predica*, “barba” sta per “frate”);
- Metonimia: slittamento semantico dalla causa all'effetto (o viceversa), dal contenitore al contenuto (o viceversa) etc. (*Bacco, tabacco e Venere riducono l'uomo in cenere* per dire che gli uomini si rovinano a causa di vino, fumo e amore);
- Metafora: *parenti serpenti*;
- Iperbole: *se l'invidia fosse rognna, infetterebbe tutto il mondo*;
- Antonomasia: *la chiave alla cintura e Martino dentro* (Martino rappresenta un qualsiasi amante che s'intrufoli in casa della donna quando il marito non c'è).

Tra le figure di parola, invece, si trovano:

- Isocolon: è la struttura più diffusa, in cui vi sono due (dicolon) o più segmenti (tricolon, tetracolon, etc.) che si fronteggiano. Un esempio di dicolon è *gennaio secco / massaro ricco*; un esempio di tricolon è *contadino / scarpe grosse / e cervello fino*; formulazioni dal tetracolon in su sono piuttosto rare, anche perché il proverbio deve essere incisivo, e una struttura troppo lunga risulterebbe poco efficace e difficilmente memorizzabile;
- Parallelismo: *fai del bene e scordatelo – fai del male e pensaci*
- Paronomasia: accostamento di parole foneticamente simili ma semanticamente diverse (*chi non risica non rosica*);
- Chiasmo: cioè una struttura ad incrocio dei componenti (*una madre [A] mantiene cento figli [B] e cento figli [B] non mantengono una madre [A]*);
- Diafora: ripetizione di una o più parole in un contesto monologico (*l'arte all'arte, il lupo alle pecore*);

---

<sup>4</sup> Gli esempi tra parentesi sono tutti tratti dal Questionario dell'Atlante Paremiologico Italiano, del quale si parlerà più diffusamente nel capitolo 4 del presente lavoro.

- Accumulazione (difficilmente oltre i tre elementi): *femmine, ciucci e capre hanno la stessa testa*;
- Climax: *ieri la febbre, oggi sparita, domani guarita*;
- Figura etimologica: si gioca con elementi con la stessa base etimologica (*febbraio febbraietto, corto e maledetto*);
- Personificazione: *la pancia piena strappa i panni al padrone*;
- Epanalessi: ripetizione di una stessa parola per rafforzare il concetto: *marange marange, chi ha i guai se li piange*;
- Anafora: *donna baffuta, donna piaciuta*;
- Anadiplosi: ripetizione dell'ultimo elemento di una proposizione all'inizio della successiva (*a mali estremi, estremi rimedi*);
- Epanadiplosi: ripetizione di un elemento all'inizio e alla fine di una proposizione (*cane non morde cane*);
- Antitesi: *o ti mangi questa minestra o ti butti dalla finestra*;
- Epifrasi: aggiunta finale che a volte è ridondante, a volte ribadisce il concetto e a volte sembra del tutto estranea (*di venere e di marte non ci si sposa e non si parte / e non si dà inizio all'arte*);
- Sinonimia: *se non è zuppa è pan bagnato*;
- Ellissi: *gli alti per i fichi e i bassi per mariti* (con ellissi di "bisognerebbe avere").

Infine, tra le figure di pensiero, Balducci inserisce:

- Ossimoro: *la gallina fa l'uovo dal becco* (perché per fare uova ha bisogno di molti alimenti);
- Correctio: precisazione di quanto si è appena affermato (*non è bello ciò che è bello, ma è bello ciò che piace*).

Come si può vedere da questa breve panoramica, ogni proverbio attinge a qualche tipo di figura retorica, spesso anche a più di una contemporaneamente. La presente ricerca è di tipo etnolinguistico e pertanto non offre l'opportunità di un'analisi retorica dei proverbi raccolti, i quali però potrebbero essere studiati alla luce di questo schema, rientrandovi perfettamente. Questa constatazione permette dunque di procedere lungo almeno due binari. Il primo è relativo all'origine dei proverbi, perché questa raffinatezza retorica non

si sposa molto bene con l'idea classica dell'origine popolare dei proverbi stessi<sup>5</sup>, un tema molto controverso che sarà approfondito in §1.3; il secondo, invece, ci porta a fare delle considerazioni di carattere cognitivo.

Secondo Lakoff e Johnson (1992), infatti, la metafora è onnipresente nella vita quotidiana, non solo nella lingua parlata, ma anche nel pensiero e nell'azione. L'idea a fondamento di questa visione è che le metafore non sono più viste soltanto come fenomeni puramente linguistici, ma anche come uno strumento razionale di base per l'orientamento nel mondo e per la sua interpretazione. Si tratta di un approccio cognitivista alla metafora, tanto che oggi si parla di *metafora concettuale* (*metaphorical concept*). La metafora non è più un semplice espediente stilistico per abbellire la narrazione, ma diventa uno strumento indispensabile e insostituibile per trasmettere un'informazione, fungendo quindi da ponte tra l'aspetto linguistico e quello cognitivo della comunicazione. Lakoff e Johnson sostengono, infatti, che la funzione principale di una metafora consiste nel rendere linguisticamente e cognitivamente più comprensibili concetti astratti e complessi utilizzando immagini e concetti già noti e, soprattutto, concreti. Questo processo di concettualizzazione fa uso di due domini: il *dominio obiettivo* o *dominio bersaglio* (*target domain*), cui appartiene il concetto che si tenta di spiegare, e il *dominio sorgente* (*source domain*), da cui sono invece tratte le metafore. Per esempio, *il tempo è denaro* è una metafora concettuale in cui il concetto di tempo appartiene al dominio bersaglio e quello di denaro al dominio sorgente: lo scopo di questa metafora è infatti quello di spiegare quanto prezioso sia il tempo, assimilandolo a un bene quantificabile e concreto che maneggiamo ogni giorno. Questa metafora è poi a sua volta alla base di altre metafore come quella del *risparmiare tempo* o del *guadagnare tempo*, ampiamente diffuse nel lessico quotidiano. Dunque, è a ragion veduta che Nuessel (2003) parla della *funzione*

---

<sup>5</sup> Qui "popolare" è usato nel senso di popolo-volghi, con una ripresa della distinzione operata da Sanga (2020) tra popolo-nazioni, popolo-volghi e popolo-classi. La prima concezione è quella tipica del Romanticismo, per cui il popolo coincide con la nazione intera e come tale si oppone ai popoli stranieri; la seconda concezione fa riferimento alla distinzione della società in classi, e in particolari a quelle classi ritenute inferiori in quanto costituite da masse di persone senza cultura che svolgevano lavori manuali; infine, l'ultima definizione fa riferimento alla stratificazione sociale e al concetto antropologico di cultura visto in precedenza. Il popolo-classi di Sanga, a sua volta, sembra rifarsi alla concezione di Gramsci (1948-1951), secondo il quale "popolare" è da intendersi come ciò che il popolo ha assunto e ha fatto proprio, indipendentemente dalla sua origine.



*epistemologica della metafora*, ritenendola centrale per lo sviluppo cognitivo di ciascun essere umano: dire che il tempo è denaro equivale a dire che il tempo è prezioso o che il tempo non va sprecato, eppure l'efficacia della metafora risulta decisamente superiore a quella dell'informazione, per così dire, neutra.

Lewandowska e Antos (2015) si spingono oltre e, partendo dalla metafora concettuale, arrivano a parlare di *proverbio concettuale* (*proverb concept*). Per loro, infatti, dal punto di vista cognitivista i proverbi possono essere visti come forme di discorso stereotipate che, al pari delle metafore, si basano su concetti e immagini efficaci. L'ipotesi di fondo è che dunque proverbi e metafore condividano una struttura cognitiva simile o addirittura identica. Ad esempio, secondo questa impostazione il proverbio *non c'è rosa senza spine* partirebbe anch'esso da un dominio bersaglio (la rosa, cioè qualcosa di bello) e da un dominio sorgente (le spine, cioè qualcosa di sgradevole) per dire che niente è del tutto positivo, anche se potrebbe sembrare tale. Lo stesso, a rigor di logica, vale anche per gli anti-proverbi.

La pregnanza antropologica di questo discorso è del tutto evidente, perché – insistono i due autori – se non si è dentro un preciso contesto sociale e culturale il proverbio (così come la metafora) rischia di fallire il proprio scopo oppure, per dirla con Franceschi, non riesce a manifestare il proprio valore paremiologico. A tal proposito, nel suo studio pragmatico Grzybek (2015) specifica che qualsiasi forma di comunicazione – ivi incluso il proverbio – per poter essere efficace e poter raggiungere il suo obiettivo deve tenere conto di quattro diversi tipi di contesti:

- Contesto fisico, cioè il luogo e la situazione in cui avviene la comunicazione;
- Contesto epistemico, cioè le conoscenze necessarie per poter comprendere la comunicazione;
- Contesto linguistico, cioè tutti gli elementi linguistici che costituiscono la comunicazione;
- Contesto sociale, cioè il grado di conoscenza e di relazione esistente tra i soggetti coinvolti nella comunicazione.

Per tornare dunque all'esempio della rosa senza spine, il proverbio risulterà efficace se sarà pronunciato in un luogo e in un contesto adatto, se chi ascolta il proverbio sa come è fatta una rosa, se la persona a cui è rivolto il proverbio ha una comprensione almeno sufficiente della lingua in cui è pronunciato e se tra i soggetti esiste una certa confidenza. Dire *non c'è rosa senza spine* ad una donna che sta partorendo risulterebbe inappropriato

per il contesto fisico, così come dirlo a un uomo inuit nato e cresciuto nel nord della Groenlandia non terrebbe conto del contesto epistemico (e probabilmente neanche di quello linguistico). Questo è un passaggio molto importante, perché i quattro contesti possono subire enormi variazioni, assoggettando dunque i proverbi anche a queste quattro variazioni pragmatiche, oltre alle quattro variazioni sociolinguistiche viste nel paragrafo precedente.

La *funzione sociale dei proverbi* di cui parla Grzybek risulta quindi evidente dal fatto che essi, in situazioni comunicative concrete, possono funzionare come espressioni di atti linguistici quali avvertimento, persuasione, conforto, rimprovero e così via. A questa funzione sociale Jesenšek (2015) ne aggiunge una *contestuale*, posta in relazione reciproca con quella sociale: ciò è possibile perché un proverbio può veicolare un dato messaggio (= funzione contestuale) solo se l'oratore e il destinatario lo intendono come formulazione di una regola generale (= funzione sociale). Per esempio, una tipica situazione di compresenza delle due funzioni potrebbe essere quella di un bambino che vuole giocare ma non vuole fare i compiti di scuola contravvenendo alle regole imposte dai suoi genitori, i quali potranno citare a sostegno del loro rimprovero il proverbio *prima il dovere e poi il piacere*. A questo punto, però, la linguista slovena sottolinea che un proverbio, in linea di principio, può svolgere non una, ma varie funzioni (*polifunzionalità*), e che nessuna funzione può essere determinata aprioristicamente al di fuori di un contesto specifico. Le funzioni dei proverbi possono cioè essere identificate solo attraverso un'analisi interpretativa basata sul contesto e sulla situazione. È proprio partendo da questi presupposti che Jesenšek tenta di applicare ai proverbi la *teoria degli atti linguistici*<sup>6</sup> enunciata di John Langshaw Austin e John Searle negli anni Sessanta del secolo scorso. Vengono così individuati quattro possibili tipi di proverbi sulla base di altrettanti tipi di illocuzione:

---

<sup>6</sup> Secondo questa teoria, gli enunciati non servono solo a comunicare, ma anche ad esercitare un tentativo di influsso sul mondo esterno in cui si trova l'autore di tali enunciati. Ogni enunciato, in particolare, si comporrebbe di tre parti: la locuzione (l'enunciato stesso), l'illocuzione (l'obiettivo che l'enunciato intende raggiungere) e la perlocuzione (l'effetto che l'enunciato ottiene su chi lo ascolta).

Tipo di illocuzione	Intenzione del proverbio	Spiegazione	Esempio
Assertivo	Dichiarare, comunicare, informare, etc.	Il proverbio ha una semplice funzione informativa <sup>7</sup> .	<i>Tutto è bene quel che finisce bene.</i>
Direttivo	Ordinare, minacciare, proibire, consigliare, etc.	Il proverbio vuole orientare l'azione dell'ascoltatore.	<i>Chi va piano, va sano e va lontano.</i>
Commissivo	Promettere, garantire, offrire, etc.	Il proverbio mostra le conseguenze di una data azione.	<i>Se bella vuoi apparire, un poco devi soffrire.</i>
Espressivo	Lamentarsi, consolare, augurare, etc.	Il proverbio esprime lo stato d'animo di chi lo pronuncia.	<i>Errare è umano.</i>

Occorre tuttavia precisare che non è sempre possibile identificare la funzione di un proverbio in modo preciso. *Errare è umano* potrebbe essere considerato un proverbio espressivo con intento consolatorio se detto per esempio ad un amico che ha commesso un grave errore, ma potrebbe anche essere considerato un proverbio assertivo perché che gli errori capitino a tutti gli essere umani è un dato di fatto. La corretta assegnazione di un proverbio ad una funzione è possibile solo considerando il contesto.

Giova però ricordare che un proverbio, per essere efficace e per svolgere adeguatamente la propria funzione, deve necessariamente essere breve e incisivo, anche nella struttura. A tal proposito, Franceschi (2010) individua tre tipi di strutture grammaticali in cui solitamente si articolano i proverbi:

- A proposizione unica o monofrastico: *ambasciator non porta pena*;

---

<sup>7</sup> Cfr. i “detti didattici” di cui parlano Franceschi e il Centro Interuniversitario di Geoparemiologia.

- Ipotassi, in cui la proposizione reggente è preceduta da una subordinata: *chi tace, acconsente*;
- Paratassi, in cui sono opposte due frasi indipendenti: *occhio non vede, cuore non duole*.

Scende più nel dettaglio Mac Coinnigh (2015), secondo il quale dal punto di vista sintattico i proverbi si articolano in cinque diversi tipi di strutture:

- Frasi semplici: solo soggetto e predicato con al massimo qualche complemento, ma senza subordinate (*acqua cheta rompe i ponti*);
- Frasi complesse: frasi semplici + una subordinata, spesso introdotta da una *wh-word*<sup>8</sup> e spesso anteposta alla principale (*chi non risica non rosica*);
- Frasi composte: più frasi semplici collegate tramite congiunzioni o giustapposizione (*occhio non vede, cuore non duole*);
- Frasi composte-complesse: almeno due principali e una subordinata (*chi lascia la via vecchia per la nuova sa quel che lascia e non sa quel che trova*);
- Frasi nominali: frasi caratterizzate dall'assenza del verbo finito (*a buon intenditor, poche parole*).

I cinque tipi sono evidentemente diffusi in modo molto disomogeneo: poiché i proverbi devono essere facili da ricordare, è ovvio che quelli a frase semplice siano molto più comuni di quelli a frasi composte-complesse, che in effetti risultano molto più rari a causa della loro complessità che ne rende difficile la memorizzazione. Da un punto di vista prettamente retorico, tuttavia, meritano particolare attenzione le frasi composte, perché il ricorso alla giustapposizione spesso esalta la contrapposizione o la contiguità logica tra due concetti: nell'esempio di *occhio non vede, cuore non duole* è in effetti implicito il fatto che non si può soffrire per un evento negativo se non se ne ha notizia. Una menzione a sé merita poi il *wellerismo*, che ha una struttura solitamente tripartita in un'affermazione che corrisponde al proverbio in senso stretto, un parlante-emittente e un contesto (o un destinatario). Ad esempio:

---

<sup>8</sup> Con *wh-words*, etichetta derivante dalla lingua inglese, si indicano tutti quegli avverbi che in tale lingua iniziano effettivamente per *wh*: si tratta di *what/which* (cosa?), *who/whom* (chi), *where* (dove), *why* (perché?), *when* (quando), *whose* (di chi?). A questi solitamente si aggiunge *how* (come), anche se inizia con una lettera diversa.

«*Dietro mi vieni*» / *disse il fiorone / al fico.*

Affermazione / parlante-emittente / destinatario

Non è insolito però vedere wellerismi che presentano soltanto i primi due elementi, con il terzo che a volte è sottinteso o del tutto assente (es. *disse san Bruno: «una volta per uno»*). Più rara, invece, la situazione per cui il parlante e l'eventuale destinatario sono anteposti all'affermazione.

Come si può notare, i cinque tipi individuati da Mac Coinnigh non si discostano troppo da quelli già individuati da Franceschi cinque anni prima. In particolare, il proverbio a frase semplice sembra pienamente sovrapponibile a quello monofrastico, mentre frasi complesse, composte e composte-complesse possono rientrare nelle più ampie categorie di ipotassi e paratassi. Dall'analisi dello studioso italiano, tuttavia, resterebbero fuori le frasi nominali, a meno che non si considerino eventuali verbi sottintesi.

È però interessante notare come, secondo Krikmann (1998), gran parte dei proverbi in molte lingue del mondo condividono delle formule fisse al di là del tipo di struttura. Tali strutture generalmente sono:

- Chi..., ... (*chi la fa, l'aspetti*);
- Se/quando..., [allora]... (*quando il gatto non c'è, [allora] i topi ballano*);
- Meglio... che... (*meglio tardi che mai*).

Mieder (2004) spiega l'elevata incidenza di queste particolari formule nelle raccolte internazionali di proverbi come correlata al fatto che i proverbi si diffusero in tutta Europa (e oltre) in quattro grandi periodi di prestito linguistico: (i) la diffusione di forme proverbiali dall'antichità classica attraverso la lingua latina, in particolare tramite la tradizione dei proverbi latini medievali e i successivi *Adagia* di Erasmo da Rotterdam, con conseguente traduzione dei proverbi nelle lingue europee; (ii) la traduzione della Bibbia in Europa e non solo, che ha diffuso sia le formule dell'antichità classica sia i modelli metrici associati alla letteratura sapienziale; (iii) la creazione e la diffusione di nuovi proverbi in latino medievale, lingua franca del Medioevo; e (iv) la diffusione della letteratura nell'era globalizzata attraverso i mass media. Oltre ai proverbi universali che derivano da queste fonti, ci sono anche proverbi indigeni peculiari di una o più lingue, che a volte compaiono in seguito come proverbi di prestito nel repertorio di un paese vicino. Queste dinamiche saranno però approfondite meglio in §1.3.

### **1.3. Origine, uso e futuro dei proverbi**

Si è visto dunque come il proverbio sostituisca in modo efficace un discorso più lungo, godendo al tempo stesso di una grande autorevolezza fornitagli dalla trasmissione intergenerazionale. Ciò a sua volta presuppone che esso sia facile da memorizzare e soprattutto che sia oggetto di un ampio consenso comunitario, altrimenti la sua trasmissione si interromperà. Bogatyrev e Jakobson (1967) parlano a tal proposito di “sanzione collettiva” o di “censura preventiva della comunità” per indicare il fenomeno per cui nel folklore si conserva solo ciò che è funzionale per una data comunità, mentre ciò che non è più funzionale o viene sostituito o si estingue del tutto. Balducci (2011), in effetti, nota l’esistenza di un principio generale in base al quale, se non c’è comunanza di idee e di valori tra le parti coinvolte nella comunicazione (e quindi, in questo caso, tra chi usa il proverbio e chi lo ascolta), il messaggio non passa e non riesce a raggiungere il suo scopo: è questo il caso dei giovani che non riescono più a comprendere i proverbi usati dalle generazioni precedenti o che li ignorano del tutto, una tendenza pienamente confermata anche dalla presente ricerca svolta a Gioia del Colle. Sembra dunque inevitabile che il proverbio non più compreso e/o non più accettato finisca per uscire dalla circolazione.

Un meccanismo simile è al centro anche dell’analisi di Goody e Watt (1963), secondo i quali esistono tre diverse forme di trasmissione del patrimonio culturale. La prima è la trasmissione di oggetti che veicolano la cultura materiale, la seconda è l’apprendimento dei comportamenti tramite imitazione e la terza vede coinvolta, appunto, la lingua, usata per trasmettere in modo più esplicito le esperienze sociali e le ideologie e basata su interazioni faccia a faccia che vengono conservate nella memoria. La memoria, però, non conserva in maniera inalterata come un libro, ma riadatta continuamente, perché finalizzata al presente: essa mantiene cioè solo ciò che è attualmente rilevante, rielaborandolo, ed elimina tutto ciò che non è di alcuna importanza. L’esistenza di questo fenomeno, chiamato dai due autori “processo omeostatico”, sarebbe dimostrata a sua volta dall’esistenza, nelle stesse culture orali, di mnemotecniche (rime, accompagnamenti musicali, etc.) messe in atto per quei testi che dovevano restare il più possibile inalterati, quali testi religiosi, magici o giuridici, in cui la forma doveva essere preservata tanto quanto il contenuto. Tuttavia, l’assenza di attestazioni scritte facilita l’insorgere di variazioni, che per esempio Goody e Watt hanno riscontrato nelle genealogie trasmesse dai Tiv, un gruppo etnico che vive tra Nigeria e Camerun. Lo stesso, dunque, accadrebbe con i proverbi: a lungo trasmessi solo oralmente grazie alle mnemotecniche, si sono

mantenuti inalterati soltanto laddove hanno ancora un'importanza fondamentale per la società e il suo funzionamento; dove quest'importanza è venuta meno, si sono frammentati in tutta una serie di varianti.

Qui si entra però in un autentico campo minato, perché una variante potrà essere anche facile da identificare, ma definire cosa sia è un compito arduo. Tra i primi ad accorgersene vi fu il grande folklorista russo-sovietico Vladimir Jakovlevič Propp, che nella sua rivoluzionaria *Morfologia della fiaba* del 1928 giunse a parole categoriche: «La variazione di un elemento (Y), restando invariati tutti gli altri, [...] è chiaro che si tratta di una variante, ma che accadrà se cambieranno due, o tre, o quattro elementi, o se ne ometteranno o aggiungeranno uno, due o tre? La questione da qualitativa diventa quantitativa. Comunque noi determiniamo il concetto di intreccio, è assolutamente impossibile distinguerlo da quello di variante. Qui non vi possono essere che due conclusioni: o ogni variazione dà un nuovo intreccio, oppure tutte le favole hanno un solo intreccio in varianti diverse» (Propp, 1966 [1928]: 121-122). Anche se Propp non se ne è occupato, lo stesso discorso si può estendere ai proverbi: come si stabilisce se un proverbio è una variante di un altro proverbio o è qualcosa di completamente diverso? Questo dubbio porterà poi lo studioso di Pietroburgo sulla strada dello studio genetico delle favole, in particolare di quelle di magia, un campo ancora oggi apertissimo. Anche qui, tuttavia, i proverbi seguono in parallelo questo percorso, rivendicando una volta di più la loro appartenenza al folklore e al mondo delle tradizioni popolari, giacché la loro origine è nebulosa tanto quanto quella delle fiabe (o almeno lo è stata).

Mieder (2015), infatti, ritiene che ogni proverbio sia opera di un singolo individuo la cui acuta osservazione è accettata e tramandata come un pezzo di proverbiale saggezza da persone di ogni ceto sociale facenti parte di una comunità. Questa idea differisce sensibilmente da quella dominante durante l'epoca del Romanticismo, quando si credeva che i proverbi nascessero in qualche modo spontaneamente nello spirito del popolo. Questa visione fu messa in dubbio già agli inizi del Novecento, fino ad arrivare al 1926, quando l'antropologo ed etnologo Raymond Firth descrisse la creazione dei proverbi tra i Māori della Nuova Zelanda in tre fasi:

1. formulazione concreta da parte di un individuo di una frase in risposta a una serie di circostanze;

2. accettazione da parte della comunità di questa frase che, per la sua forma peculiare e per il modo in cui è espressa, sembra dare un'espressione adeguata a pensieri e sentimenti condivisi;
3. possibile modifica della struttura o del significato della frase con il passare del tempo tramite un processo inconscio, con l'effetto di mantenerlo consono al sentimento pubblico.

Questa descrizione, molto lucida nell'analizzare l'origine del proverbio e di eventuali varianti (qualunque cosa queste siano), trovò subito riscontri positivi presso i contemporanei, tanto da essere ribadita pochi anni dopo in due distinti lavori anche dal grande folklorista Archer Taylor (1931) e dal paremiologo statunitense Bartlett Jere Whiting (1931). Quest'ultimo, in particolare, spiega in modo esemplare la differenza tra le culture orali e quelle scritte: non è vero che nelle prime l'autore è inesistente, ma è irrilevante, mentre nelle seconde l'autore è noto e ha dei diritti sulla riproduzione del testo. I proverbi, che tuttora appartengono alla cultura orale<sup>9</sup>, nascono quindi per felici intuizioni di un singolo individuo, che però resta anonimo. Sarà poi la sanzione collettiva a decretare la sopravvivenza o la morte di questa intuizione. In altre parole, "lo spirito del popolo" è determinante per la trasmissione del proverbio, non certo per la sua nascita.

Questo rende spesso impossibile risalire al luogo e alla data di nascita di un proverbio, che in alcuni casi può diffondersi su aree molto ampie, cambiando di volta in volta forma e significato. È quello che è successo, per esempio, nelle quattro fasi di espansione individuate da Mieder (2004) e già discusse in §1.2. Tra l'altro, è così che ha origine quella che Kispál (2015) chiama "*polisituazionalità*" dei proverbi (*polysituational items*), cioè la loro applicabilità a situazioni anche molto diverse, come si avrà modo di dimostrare più approfonditamente nel quarto capitolo del presente lavoro. A tal proposito, Arewa e Dundes (1964) parlano di forza impersonale (*impersonal power*) dei proverbi, intendendo con ciò la loro applicabilità e il loro uso in situazioni concrete e reali nonostante il loro linguaggio figurato e metaforico. A sostegno della loro tesi, i due studiosi citano diverse popolazioni africane, presso le quali i proverbi sono ancora usati per dirimere delle controversie giuridiche. Tuttavia, casi come questi dimostrano anche che conoscere un proverbio non vuol dire necessariamente sapere cosa significhi o saperlo

---

<sup>9</sup> L'esistenza di raccolte scritte di proverbi non basta a determinarne l'appartenenza alla cultura scritta, perché ancora oggi l'unico modo in cui sono appresi i proverbi è per trasmissione orale.



applicare: nell'analisi dei due paremiologi si legge infatti che diversi ragazzi statunitensi con genitori o parenti africani spesso conoscono dei proverbi solo per sentito dire, ma non sanno come usarli. Vi è quindi una conoscenza slegata da una reale competenza: come osserva correttamente anche Hymes (1964), non è sufficiente conoscere una lingua per saper comunicare, ma bisogna padroneggiarne anche tutte le componenti sociali, culturali e discorsive. La competenza comunicativa non può chiaramente prescindere da una giusta analisi del contesto in cui avviene tale comunicazione. Questo è un punto caro non solo ai linguisti, ma anche agli stessi antropologi, come mostrato per esempio dagli scritti di Bronisław Malinowski (1935), che durante il suo soggiorno alle Isole Trobriand dovette scontrarsi più di una volta con l'intraducibilità di diverse parole e diversi concetti dalla cultura inglese a quella trobriandese e viceversa.

Per quanto riguarda più specificamente il contesto europeo e occidentale, va detto che i proverbi hanno avuto alterne fortune. Dall'ottimo excursus storico di Rondinelli (2011) si evince infatti come, in Occidente, i Greci siano stati i primi a dare una dignità scientifica alla *παροιμία*, che Platone e Aristotele consideravano come il residuo di un'antica sapienza filosofica, pervenutoci grazie a indiscutibili qualità formali come concisione ed efficacia. I *proverbia* troveranno poi maggiore spazio nella letteratura latina, da Plauto e Terenzio a Cicerone, da Quintiliano a Elio Donato, che ne colse una delle caratteristiche più importanti, e cioè quella di essere *sine auctore sententiae* ("sentenze senza autore"). Tuttavia, i Romani non vedevano nei *proverbia* alcunché di filosofico o di sapienziale, ma anzi li apprezzavano più per le loro caratteristiche retoriche e per la loro carica comico-realistica. Le prime vere raccolte paremiografiche dovranno quindi attendere l'età tardo-antica e bizantina, per poi conoscere una più ampia diffusione durante l'Umanesimo italiano, la cui visione era però influenzata da quella dei classici: non sempre, cioè, gli umanisti raccoglievano i proverbi così come erano usati presso il popolo, ma li correggevano o li "accettavano" soltanto se vi erano degli antecedenti greci o latini accertati. I proverbi, d'altronde, servivano anche a dimostrare il grado di cultura di nobili e sovrani, capaci così di esaltare il proprio valore etico. Si diffondono così lentamente in tutta Europa raccolte di proverbi, che però non manterranno il carattere elitario presente invece in quelle italiane, tanto da essere talvolta usati anche nelle aule di tribunale. Cosa sia successo dal Romanticismo in poi, infine, è stato già descritto.

Resta difficile prevedere quale possa essere il destino dei proverbi, ma è ormai evidente come essi abbiano subito un cambiamento piuttosto significativo relativamente alla loro destinazione d'uso. Se da un lato la visione dei Greci si può dire ancora sostanzialmente

integra ma sulla via di un lento indebolimento, dall'altro vanno riscontrate alcune tendenze decisamente moderne. Per esempio, Konstantinova (2015) rileva che nei moderni mass media il proverbio si rivela uno strumento molto usato per trasmettere atteggiamenti e punti di vista diversi, ma soprattutto per la promozione di un prodotto. In effetti, il proverbio condivide con lo slogan pubblicitario la necessità di essere conciso ed efficace, anche se il pubblico percepisce nettamente la differenza tra i due generi e i rispettivi scopi.

Inoltre, vale la pena citare un'altra destinazione d'uso, che potrebbe avere interessanti ricadute etnolinguistiche. Secondo Fiedler (2015), infatti, i proverbi offrirebbero un valido sostegno nell'ambito di attività didattiche volte all'insegnamento di una lingua straniera. In particolare, l'inclusione di proverbi nel curriculum didattico offrirebbe agli studenti la possibilità di applicare le conoscenze linguistiche acquisite, mentre ai docenti darebbe l'opportunità di far approfondire ai propri alunni lessico, schemi grammaticali e regole fonetiche in un modo alternativo rispetto a lezioni di tipo tradizionale. Inoltre, poiché – come si è già visto – essi forniscono informazioni sulla cultura di una data popolazione, possono essere impiegati anche per approfondire alcuni aspetti culturali del Paese o dei Paesi in cui si parla una data lingua. Qui, però, è opportuno fare una precisazione per evitare di cadere in una trappola deterministica, perché l'idea che i proverbi riflettano la cultura di una comunità linguistica non significa che esista una relazione di 1:1 tra il contenuto dei proverbi e la visione del mondo di una nazione. Bisogna infatti ricordare quanto sostiene Mieder (2007), il quale invita a fare attenzione quando si considerano i proverbi come espressione di aspetti di una certa visione del mondo o mentalità di un popolo, perché il rischio è di trarre conclusioni stereotipate sui suoi presunti caratteri nazionali.

## Capitolo II – Presentazione del campo: Gioia del Colle

Qualsiasi ricerca di tipo etnolinguistico sui proverbi non può limitarsi semplicemente alla raccolta e all'analisi dei proverbi stessi, ma deve necessariamente tenere conto anche delle caratteristiche del luogo in cui si è svolta la ricerca stessa. Nel presente capitolo si illustrerà quindi nel dettaglio il campo scelto per il presente lavoro in tutte le sue dimensioni: storico-geografica, economica-sociale, folklorica e (etno)linguistica. Questa presentazione costituisce la premessa necessaria per leggere e comprendere i proverbi raccolti e le relative considerazioni di carattere etnografico, cui sarà dedicato l'intero quarto capitolo.

### 2.1. La dimensione storico-geografica

Come dice il nome stesso, la città di Gioia del Colle sorge sulle colline nel cuore della Murgia barese, esattamente a metà strada lungo la direttrice Bari-Taranto in direzione nord-sud e la direttrice Noci-Altamura in direzione est-ovest.

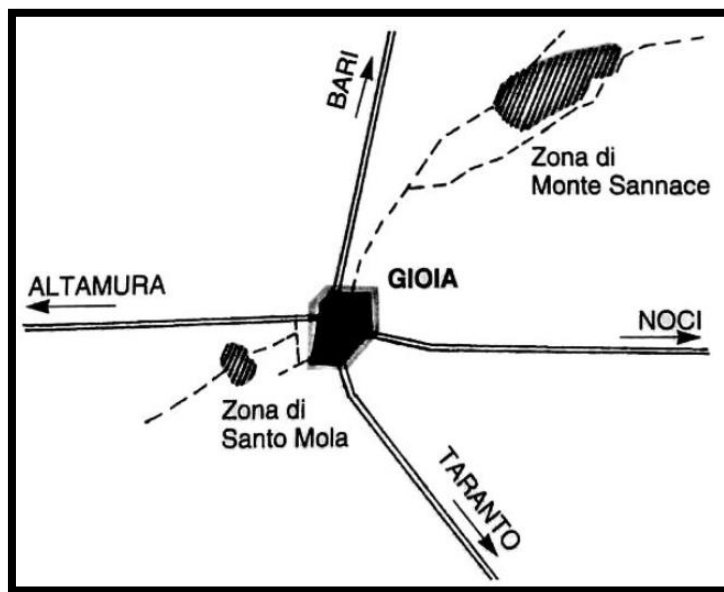


Figura 1. La posizione di Gioia del Colle rispetto alle due direttrici Nord-Sud e Est-Ovest (immagine tratta da Tuccillo, 1998).

L'area presenta quindi una notevole importanza sia dal punto di vista industriale e commerciale (Bari e Taranto sono due porti molto importanti, che si affacciano rispettivamente sul Mar Adriatico e sul Mar Ionio), sia dal punto di vista turistico e quindi economico. Questa centralità è confermata anche da alcuni dati demografici, secondo i quali Gioia del Colle è il nono comune più popoloso tra quelli compresi nella Città Metropolitana di Bari con ben 27.114 abitanti, di cui il 49,75% di sesso maschile e il 50,25% di sesso femminile. La piramide dell'età, invece, si presenta più gonfia

centralmente, con la fasce d'età che va dai 40 ai 60 anni che costituisce, da sola, oltre il 30% della popolazione residente, cui si aggiunge il 19% costituito dalla fascia 60-75<sup>10</sup>. Secondo quanto riporta Tuccillo (1998), sulle origini del centro abitato non vi sono notizie certe, ma oggi molti escludono che tali origini vadano cercate nella vicina Monte Sannace, antico centro popolato dai Peuceti a partire dal IV-III secolo a.C. le cui rovine si trovano a circa 5 km a nord-est della stessa Gioia del Colle. Entrato in declino con la dominazione romana, l'insediamento peuceta fu distrutto per essersi mantenuto neutrale nel conflitto tra Roma e Cartagine e non sembra quindi avere collegamento con il sito dove attualmente sorge il nucleo abitativo gioiese, le cui prime abitazioni risalgono al IX secolo. Tra i fattori che avrebbero favorito la nascita del nuovo centro abitato vi sarebbero i fitti boschi, la grande disponibilità di tufo e pietra da impiegare come materiali da costruzione e soprattutto la presenza di una falda freatica<sup>11</sup>. Questo nucleo finì presto per richiamare anche gli abitanti di altri piccoli insediamenti vicini, tra cui soprattutto quello di Santo Mola, che sorgeva a circa 2 km a sud-ovest dell'attuale centro abitato.

In questa fase inizia anche a formarsi il suo toponimo, che nel corso dei secoli si trasforma continuamente: Ioa, Ioha, Ioya, Ioja, Iovia, Giovia, fino ad arrivare a Gioia. Le ragioni alla base di questo toponimo non sono ben chiare ancora oggi, cosa che continua a dare spazio a ipotesi anche molto fantasiose, come dimostrano per esempio le testimonianze di padre Bonaventura da Lama oppure di Losapio (1834), secondo il quale «disse taluno doversi chiamare *Giovia*, perché giova a molti nel passaggio da Taranto a Bari. Altri *Gioja*, conforme si chiama, per allegrezza che reca a' passeggiari, quando stanchi per la lunghezza del viaggio si fermano per riposare; ed altri chiamarsi così per una gioia caduta dal seno d'una Dama, essendo prima, ove oggi è la Terra, una Osteria per comodo de' viandanti, e ritrovata la gioia perduta, volle per ricordo perpetuo fondarsi qui l'abitazione». Lo stesso Losapio, tuttavia, contesta queste ipotesi, facendo derivare il nome di *Gioja* dal *flos-jovis*, un fiore estivo color porpora comunemente noto come *barba*

---

<sup>10</sup> Tutti i dati riportati sono dati Istat al 1° gennaio 2020.

<sup>11</sup> Una falda acquifera si dice freatica se è posta poco sotto la superficie ed è compresa tra uno strato superiore di terreno permeabile e uno strato inferiore impermeabile; la falda è invece detta artesianica se è posta a grandi profondità ed è compresa tra due strati impermeabili. Le falde freatiche sono fondamentali nell'agricoltura o per il rifornimento d'acqua tramite l'utilizzo dei pozzi, ragion per cui la loro individuazione spesso era seguita dal sorgere di un centro abitato in loro prossimità, proprio come nel caso di Gioia del Colle.

*di Giove*. Secondo altri studiosi ancora, il nome deriverebbe dal culto di Giove, molto diffuso nell'area per tutta l'epoca romana fino al trionfo della religione cristiana.

In ogni caso, queste considerazioni, per quanto antropologicamente molto affascinanti, non sono suffragate da dati certi, per cui i linguisti e i filologi ritengono la questione ancora aperta. Il nome completo, tuttavia, non compare prima del 16 agosto 1862, quando in una seduta del consiglio comunale si decise di chiamare il paese Gioia dal Colle, poi modificato nel 1900 in Gioia del Colle. Con l'annessione al Regno d'Italia, le vicende di Gioia si legarono a quelle del neonato Stato unitario, come dimostrarono, per esempio, i drammatici fatti del 1° luglio 1920 quando, nel pieno del biennio rosso, la città fu sconvolta dalla terribile strage di Marzagaglia, una contrada nella campagna gioiese che vide l'uccisione di sei braccianti, seguita il giorno successivo dalla morte di tre possidenti terrieri, anch'essi assassinati.

La conformazione odierna della città mostra comunque le varie fasi della sua evoluzione, con l'agglomerarsi dei vari borghi, oggi ormai completamente integrati tra loro ma nettamente distinti (anche socialmente) fino a non molto tempo fa, come dimostrano i ricordi delle generazioni più anziane. Secondo Tuccillo (1998), il primo nucleo fu il Borgo San Nicola, costituitosi tra il IX e il XII secolo e poi inglobato nel Borgo Sant'Andrea, comprendente anche il Castello Normanno-Svevo. Fino al XV secolo, tuttavia, lo sviluppo urbano avviene esclusivamente dentro le mura, con una rigida separazione tra il nucleo urbano interno e la campagna esterna e con l'unica eccezione del Borgo San Francesco, sorto intorno all'omonimo convento intorno al XIII secolo. Di particolare interesse, tra questi, è il Borgo degli Albanesi (o degli Schiavoni), sorto tra il XV e il XVI secolo per iniziativa di soldati giunti dalla Slavonia per offrire sostegno agli Aragonesi. Tutti i restanti borghi sono sorti dopo la seconda metà del Cinquecento, e tra questi il più recente è il Borgo Stazione, nato in seguito all'attivazione della stazione ferroviaria di Gioia del Colle nel 1865.

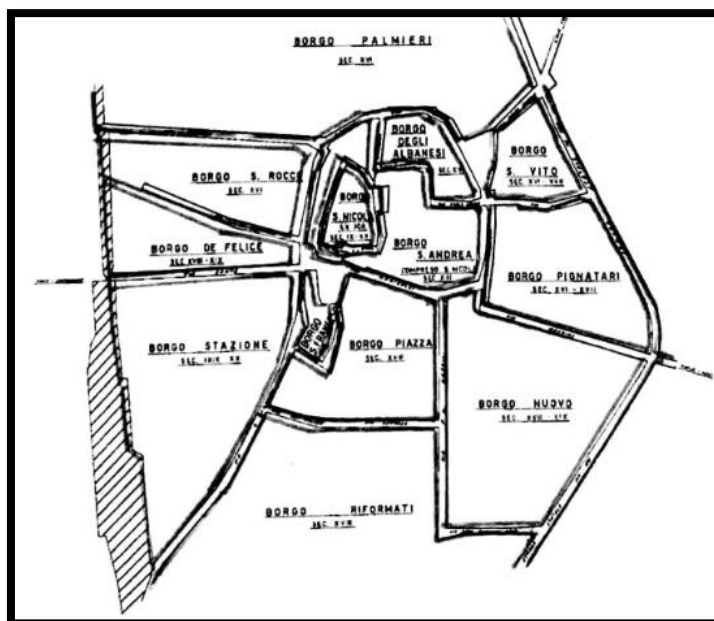


Figura 2. Planimetria dei borghi di Gioia del Colle. Si vede nettamente l'originario nucleo *intra moenia* di Borgo S. Nicola, Borgo S. Andrea e Borgo degli Albanesi (immagine tratta da Tuccillo, 1998).

Oggi la situazione del territorio di Gioia del Colle è profondamente diversa rispetto a quella che ne ha favorito la nascita. Le ampie aree boschive di un tempo si sono ridotte alla sola zona di Montursi, una frazione ricoperta quasi interamente da una pineta di discrete dimensioni capace di richiamare visitatori dai paesi vicini. Dal punto di vista idrografico, invece, negli ultimi decenni sono sempre più frequenti periodi siccitosi che non permettono alle falde freatiche di ricaricarsi adeguatamente, con ovvie ripercussioni sulla produzione agricola locale.

Dal punto di vista climatico, l'area è considerata come *Csa* secondo i criteri stabiliti dalla classificazione dei climi di Köppen. Senza entrare in tecnicismi troppo specifici, ciò significa che il clima gioiese è tipicamente mediterraneo, cioè caratterizzato da estati lunghe e siccitose e da inverni piovosi con temperature miti. Tuttavia, la posizione collinare e la non trascurabile distanza dal mare danno al clima gioiese una punta di continentalità, cosa che contribuisce ad aumentare i contrasti termici e pluviometrici tra la stagione estiva e quella invernale. Non è quindi raro assistere a precipitazioni nevose nel semestre freddo, così come a significativi eventi temporaleschi e grandinigeni che intervallano i lunghi periodi di siccità durante i mesi più caldi. Tra i venti, in estate si ha il dominio dell'ostro, il caldo vento meridionale, mentre d'inverno dominano i venti dai quadranti settentrionali (cioè maestrale da NO, tramontana da N e grecale da NE); il levante (da E) e lo scirocco (da SE) soffiano periodicamente da febbraio a novembre,

mentre il ponente (da O) è costante tutto l'anno. Meno costante, ma piuttosto frequente, il libeccio (SO).

## **2.2. La dimensione economico-sociale**

I proverbi, come si è già avuto modo di vedere nel primo capitolo, tendono a riflettere l'organizzazione sociale ed economica della comunità che li usa. Questo è vero anche per la realtà gioiese, la cui complessità traspare molto chiaramente dal patrimonio paremiologico locale.

La principale attività economica che per lungo tempo ha caratterizzato il tessuto sociale gioiese, condizionandone dunque in modo significativo la cultura, è stata sicuramente l'agricoltura, che per ben sette secoli e mezzo si è sviluppata in un contesto di vero e proprio feudalesimo. Tuccillo (1998) è riuscito a rintracciare quasi tutti i feudatari che hanno retto le sorti di Gioia dal 1089 al 1806, data di abolizione della feudalità seguita dalla nascita di una borghesia agraria della grande, media e piccola proprietà. Fu in questa fase che i contadini diedero inizio a quel duro lavoro di spietramento dei terreni<sup>12</sup> che ha poi dato vita al paesaggio murgiano odierno: il muretto a secco (*u parétə*), infatti, deriva proprio dal pietrame di risulta, impiegato per segnalare i confini di proprietà o per creare muri di sostegno.

Il trasferimento in campagna delle famiglie contadine richiese però anche la risoluzione dei problemi legati all'approvvigionamento idrico, che furono risolti scavando piccole cisterne nella roccia proprio sotto l'abitazione, distinguendo tra quelle per l'uso domestico e quelle da usare come abbeveratoi per il bestiame. Infatti, l'agricoltura si integrò ben presto con l'allevamento prima di animali domestici – tra cui suini, ovini, caprini, pollame e tacchini – e poi di animali da lavoro, anche se il definitivo lancio del settore avvenne solo dopo l'introduzione del bovino podolico, capace di assicurare al tempo stesso lavoro, carne e anche una modesta produzione di latte.

Dovette tuttavia passare circa un secolo prima che le zone rurali gioiesi fossero elettrificate e potessero quindi aprirsi alla modernità tecnologica: soltanto nel 1961, infatti, l'amministrazione comunale predispose e approvò i primi progetti in tal senso.

---

<sup>12</sup> Per spietramento, in agronomia, si intende qualsiasi tipo di operazione volta alla rimozione dal terreno del cosiddetto scheletro, vale a dire rocce ed elementi minerali di diametro superiore ai 2mm. Lo scheletro tende a ridurre la coltivabilità e la fertilità del suolo, per cui solitamente lo si elimina da quei terreni che si vuole destinare al pascolo o all'uso agricolo.

Oggi, sempre secondo Tuccillo (1998), l'intero territorio gioiese può essere diviso in quattro aree di coltura:

- zona a coltura prevalentemente ortalizia, situata alla periferia del centro abitato e alimentata dalle falde freatiche del sottosuolo;
- zona a coltura prevalentemente legnosa: mandorli, ulivi e viti;
- zona a coltura prevalentemente erbacea e foraggiera;
- zona boschiva in prevalenza sottoposta a vincolo idrogeologico.

Questa divisione deve però tenere conto dell'espansione urbana e dei sempre più frequenti periodi siccitosi, due fattori che stanno compromettendo rispettivamente la prima e la quarta delle quattro zone individuate dallo studioso gioiese.

Dall'altra parte, non può essere trascurato il ruolo cardine della zootecnia, che sorregge la fiorente industria casearia locale. La svolta in tal senso risale ai primi anni del Novecento, quando Giuseppe Signorelli – commerciante di vini nato a Villongo in Valcalepio ma trasferitosi al meridione in seguito al matrimonio con una donna gioiese – importò dai suoi luoghi nativi bovini di razza Bruno Alpina, che furono immediatamente accolti dai produttori locali per il loro particolare latte, da cui oggi si ricava appunto la celebre mozzarella<sup>13</sup>.

Altra attività economica molto diffusa nel territorio è la vitivinicoltura, che ha nel Gioia del Colle Primitivo DOC il suo prodotto di punta. Secondo Tuccillo (1998), la tradizione del primitivo gioiese si perde nella leggenda e deriverebbe dall'importazione di viti di Borgogna nel corso del XVIII secolo grazie all'arrivo di frati benedettini e francescani in uno dei conventi locali. Il grappolo di questo vitigno si caratterizza per una forma cilindrico-conica, con un acino blu scuro di forma sferoide e con una polpa dolce e succosa. La sua caratteristica – unica in tutto il bacino mediterraneo – di fornire una seconda vendemmia di racemi (*račoppə*) è oggetto di alcuni proverbi che ne esaltano la qualità, così come vi sono proverbi che rimandano ai tempi delle cantine (ad esempio *u*

---

<sup>13</sup> La mozzarella di Gioia del Colle è appunto di latte vaccino. Non va quindi confusa con l'omonimo prodotto caseario realizzato in Campania, protetto dal marchio DOP e realizzato con latte di bufala. La questione onomastica tra il 2015 e il 2020 si è tradotta anche in una battaglia legale tra la Campania e la Puglia, che molti media hanno definito *la guerra delle mozzarelle*. Il contenzioso è stato appunto vinto da Bari, che non solo ha potuto conservare il nome del suo prodotto ma ha anche ricevuto il marchio DOP.



*mirà dā račoppā jè u mēgghjā*, analizzato nel capitolo quarto col codice 11.04.01., oppure *fattā u nomā e vinnā l’acitā*, analizzato sempre nel capitolo quarto col codice 02.01.01.). Fino a pochi decenni fa, infatti, era possibile vedere in città dei ramoscelli di quercia, di ulivo o di vite appesi ad alcune porte, come simbolo della presenza di una cantina in cui era possibile bere del vino. Tali cantine erano gestite da cantinieri che servivano ai bevitori il proprio vino primitivo in boccali rigorosamente di terracotta. La qualità di un vino era stabilita dagli stessi avventori prima annusando e poi assaggiando il vino, in un momento di grande importanza sociale scandito da una certa ritualità prossemica e gestuale.

Nei proverbi trovano ampio spazio anche le attività artigianali e commerciali. In particolare, Tuccillo (1998) racconta di come le botteghe artigiane abbiano formato abili lavoratori del ferro, del legno, della pietra e, più in generale, della carpenteria. Tuttavia, gran parte di queste botteghe sono ormai scomparse, spazzate via dalla presenza sul mercato di prodotti a basso costo e soprattutto di produzione standardizzata.

Al contrario, nei proverbi non emerge il ruolo molto importante rivestito dall’industria nello sviluppo economico e sociale di Gioia del Colle, che dal 1967 ospita gli stabilimenti della Termosud S.p.A. Questi stabilimenti, in cui si producono caldaie e generatori di vapore, hanno conosciuto alterne fortune e hanno cambiato più volte nome (oggi ospitano le fabbriche della AC Boilers, un’azienda con sede operativa a Gallarate), ma soprattutto hanno contribuito ad attirare altri investimenti in città, che hanno quindi permesso la nascita di una zona industriale periferica, posta a ovest del centro abitato<sup>14</sup>. Tuttavia, secondo Resta (2016), i primi stabilimenti industriali a Gioia del Colle risalgono agli ultimi decenni dell’Ottocento, trainati dal successo delle attività agricole. Tra le attività che ebbero maggior successo vi furono quelle legate alla distilleria<sup>15</sup> e alla molitura, mentre altri comparti che si affermarono nella prima metà del Novecento furono quello tessile, quello della pasta e quello – già citato – lattiero-caseario.

---

<sup>14</sup> A favorire questa zona furono due fattori fondamentali: la vicinanza alla linea ferroviaria e la presenza di una consistente falda acquifera.

<sup>15</sup> Resta (2016) scrive che fu nelle Distillerie Cassano, uno dei primissimi stabilimenti industriali gioiesi, che nacque l’apprezzatissimo Fides Cognac Italiano, ottenuto appunto dalla distillazione delle ingenti quantità di vino che rimasero invendute in seguito alle misure fortemente protezionistiche varate dal Governo italiano nell’aprile 1887.

### **2.3. Folklore e tradizioni popolari**

Si è già vista nel primo capitolo l'importanza riconosciuta ai proverbi negli studi sul folklore e sulle tradizioni popolari, e quindi in generale negli studi antropologici. Sembra dunque giusto fare ora una breve presentazione del folklore e delle tradizioni popolari gioiesi, che a più riprese emergono nei proverbi raccolti sul campo.

Tra i principali eventi dell'anno si ricorda sicuramente la cosiddetta "passata al Monte". Si tratta di un evento che si svolge(va) tre volte l'anno in giorni ben precisi: la prima domenica dopo Pasqua, il giovedì successivo e la seconda domenica dopo Pasqua. Questo periodo è tutt'altro che casuale, ma è legato alle celebrazioni in onore della Madonna che si tengono nel tempo pasquale nella Chiesetta dell'Annunziata in località Monte Rotondo, in prossimità del sito di Monte Sannace. La "passata" consiste nel fare tre giri completi intorno all'edificio sacro nei tre giorni prestabiliti per tre anni consecutivi. In effetti, come ricorda il sito web dell'Assessorato alla Cultura del Comune di Gioia del Colle, il termine "passata" era usato per indicare il passaggio, per tre volte, di un bambino malato di ernia attraverso la fenditura del ramo di un albero, di origine naturale o più frequentemente antropica. Si usava quindi spezzare un grosso ramo e lo si tagliava per crearvi una sorta di varco, si faceva passare attraverso la fenditura un bambino colpito da ernia e poi si legavano i due lembi al fine di ricongiungerli; se il ramo si ricomponeva e continuava a vivere significava che il bambino sarebbe guarito, mentre in caso contrario l'ernia sarebbe rimasta.

Pur non essendo stati oggetto di studi antropologici specifici, i tre giri da effettuare intorno alla chiesa sono stati assimilati da alcuni studiosi di tradizioni locali (come Francesco Giannini) al percorso tipico dei riti di passaggio: il primo giro rappresenterebbe, dunque, la fase della separazione dalla malattia (o, in ottica cristiana, il distacco dall'anima del male e del peccato che ha causato la malattia), il secondo giro corrisponderebbe alla fase della transizione e il terzo giro corrisponderebbe al momento dell'aggregazione e del ricongiungimento dell'individuo, ormai guarito, alla comunità cristiana. In questo rito, così come per il battesimo e la cresima, era prevista la presenza del padrino, come elemento indispensabile per la crescita, in quanto tra il padrino e il malato/guarito si instaurava un legame speciale che sarebbe durato per tutta la vita. La guarigione era infatti resa possibile anche dalla presenza del padrino, che aveva già fatto a suo tempo esperienza del male o almeno della prevenzione del male.

Oggi questo rito ha perso la sua connotazione originaria, mantenendo solo il carattere di celebrazione della Madonna, o in alcuni casi neanche quello. Per molti, infatti, la passata

segna l'inizio delle gite fuori porta che caratterizzano la Pasquetta e i giorni successivi, oppure rappresenta un momento propiziatorio per il raccolto nella stagione primaverile, assumendo quindi in ogni caso un carattere del tutto profano.

Documentata fin dal 1899 dal nobile putignanese Antonio Karusio (ma sicuramente esistente da molto prima), la “passata” ha quindi tutto il sapore di un rito magico-pagano reinterpretato in senso religioso, e in questo senso non è forse casuale il fatto che si svolga agli inizi della primavera, tradizionalmente considerata come la stagione del risveglio della natura e della vita.

Sempre nel periodo pasquale, un altro momento molto importante è la processione dei Misteri, una rappresentazione dei momenti più salienti della Passione di Cristo che si tiene ogni anno il Venerdì Santo. A Gioia, questa processione percorre le strade principali del paese partendo nel tardo pomeriggio e concludendosi a sera inoltrata. Lo svolgimento prevede la presenza di simulacri di legno e cartapesta, che vengono collocati su baldacchini di legno, i quali vengono portati in processione da un gruppo di fedeli posto alla guida del corteo. L'andamento particolare di questi fedeli, che avanzano al ritmo di due passi avanti e uno dietro, è alla base del proverbio *la čérə se strušə e la prəğəssionə nən ġə kaminə*, descritto e analizzato nel capitolo quarto con il codice 10.01.03. A questa processione, tuttavia, è legato un aneddoto che è verosimilmente alla base di una diceria molto diffusa in area murgiana. Scrive infatti Tangorra (2003: 291): «nel 1789, durante una sacra rappresentazione dei Misteri, che all'epoca si concludeva con gli attori schierati su un palco allestito nella piazzetta di Sant'Antonio (Crocifisso), alcuni studenti, per burla, cosparsero con dell'acido le funi che tenevano la struttura del palco. Al termine della processione, mentre il personaggio che rappresentava il Cristo flagellato alla colonna [...] si apprestava a salire, il palco crollò e l'attore rimase vittima sotto la struttura. Quando la notizia si sparse nei paesi limitrofi ci venne appioppato il nomignolo di *Gioiesi giudei* perché, anche se in senso figurato, avevamo ammazzato il Cristo». Questo nomignolo, che gioca palesemente sull'allitterazione dell'affricata postalveolare sonora /dʒ/, è ancora oggi piuttosto diffuso e noto agli stessi abitanti di Gioia del Colle, che però in massima parte non ne ricordano più le origini<sup>16</sup>.

---

<sup>16</sup> Interrogati sull'argomento, molti dei parlanti coinvolti in questa ricerca non hanno saputo spiegare l'origine di questa diceria, mentre alcuni hanno azzardato l'ipotesi per cui essa deriverebbe dalla particolare posizione di Gioia del Colle, che è posta praticamente sul confine

Altre occasioni molto importanti coincidenti sempre con il calendario religioso sono le celebrazioni in onore di San Giuseppe Lavoratore, che si tengono nella frazione boscosa di Montursi il 1° maggio, e quelle in onore di San Filippo Neri, che si svolgono a più riprese e in diverse modalità nel corso dell'intero mese di maggio. Poche, tuttavia, sono le tracce che queste due festività hanno lasciato nel patrimonio paremiologico gioiese, la qual cosa può essere comprensibile per la prima festa (che è stata istituita di recente e che non è estesa neanche a tutta la città, ma solo a una frazione), ma certo non per la seconda, visto che il santo nativo di Firenze è patrono di Gioia del Colle da circa un secolo e mezzo. Per quanto riguarda le figure del folklore, invece, tre sono quelle maggiormente presenti nei racconti dei gioiesi, di cui due dispettose e una positiva. Secondo Tangorra (2003), si tratterebbe di *u monakačidda*, *la jùrə* e *i spìratə*. Il primo sarebbe un folletto vestito, appunto, come un monaco; in particolare, si tratterebbe dello spirito di una persona morta di morte violenta. È descritto da chi sostiene di averlo visto come di bassa statura, di colore nero e, soprattutto, dotato di un cappellino. Si racconta che ami sedersi di notte sullo stomaco delle persone che dormono, soprattutto donne, con lo scopo di farle svegliare con una sgradevole sensazione di apnea: questa però poteva essere anche vista come un'opportunità, perché chi fosse riuscito a strappargli il cappellino avrebbe avuto in cambio come premio rivelazioni su tesori nascosti o, più semplicemente, i numeri vincenti del lotto. *La jùrə*, invece, sarebbe un folletto che ama fare dispetti non agli esseri umani ma agli animali, soprattutto ad asini e cavalli, di cui adora intrecciare code e criniere: per neutralizzare la sua azione, in passato si lasciava sull'uscio della stalla una scopa di saggina capovolta, in modo da indurre questo spirito – anch'esso notturno – a perdere tempo ad intrecciare i fili della scopa fino alle prime luci dell'alba, quando ormai era troppo tardi per infastidire gli animali. Curiosamente, è lo stesso stratagemma che si adotta in alcuni centri lucani per tenere impegnato il fascino (De Martino, 1959). Infine, *i spìratə* sarebbero spiriti ancestrali che aiutano bambini bisognosi, famiglie poco abbienti e anziani in difficoltà.

#### **2.4. La dimensione linguistica**

Dal punto di vista linguistico, il comune di Gioia del Colle presenta una situazione tutto sommato omogenea. Al di là di lingue minoritarie parlate da gruppi di immigrati (tra cui i più consistenti sono albanesi, marocchini e rumeni), che insieme costituiscono il 4,91%

---

tra la Città Metropolitana di Bari e la Provincia di Taranto, cosa che darebbe ai suoi abitanti una natura ibrida e inaffidabile.

della popolazione residente<sup>17</sup>, l'italiano è l'unica lingua ufficiale, e chiaramente anche quella parlata da praticamente tutti gli abitanti. Tuttavia, di una buona diffusione gode anche il dialetto gioiese, che di fatto è molto vicino a quello barese, anche se non perfettamente sovrapponibile ad esso<sup>18</sup>.

Ora, per comprendere bene le caratteristiche del dialetto gioiese è inevitabile fare alcune considerazioni di carattere geografico relative non solo al territorio comunale, ma anche al resto della Puglia. Infatti, se si esclude il Salento (che amministrativamente fa parte della Regione Puglia ma linguisticamente se ne distacca in modo notevole), tutta la Puglia presenta numerosi tratti linguistici comuni, la cui diffusione è stata favorita da una morfologia territoriale decisamente favorevole a scambi e comunicazioni di ogni sorta. La Puglia centro-settentrionale è infatti sezionabile in quattro subregioni dalle caratteristiche morfologiche ben distinte, cioè il Gargano (a nord, vicino al Molise), il Subappennino dauno (a ridosso del confine con la Campania), il Tavoliere (al centro) e le Murge (condivise con la Basilicata), a sud delle quali corre la cosiddetta soglia messapica, confine settentrionale del Salento.

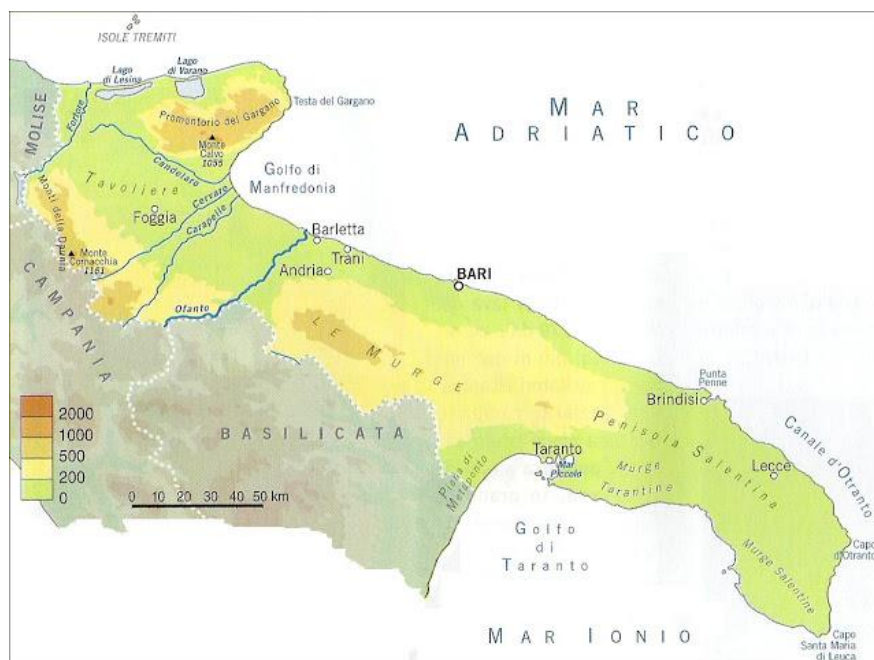


Figura 3. Carta fisica della Puglia con le sue subregioni. Gioia del Colle sorge sulle Murge, proprio a metà strada tra Bari e Taranto (fonte mappa: <http://chiiviaggiainpara.blogspot.com/2016/01/italia-puglia.html>)

<sup>17</sup> Dati Istat al 1° gennaio 2019.

Come si può vedere, il territorio pugliese è sostanzialmente pianeggiante, con ampie porzioni collinari (come nelle Murge) che comunque non ostacolano i collegamenti, vista la scarsa elevazione dei rilievi. Le uniche zone orograficamente rilevanti si hanno appunto nel Gargano e nel Subappennino dauno, ma anche in questo caso si tratta di porzioni minime di territorio o comunque di vette facilmente aggirabili<sup>19</sup>. Questa mancanza di barriere naturali, insieme ad una storia secolare fondamentalmente unitaria, ha di fatto impedito che l'area si differenziasse eccessivamente dal punto di vista linguistico e dialettale.

Al di là di queste considerazioni puramente geografiche, Valente (1975) nota che tra le aree interne e quelle esterne-costiere vi sono importanti differenze nell'uso e nella percezione del dialetto. Mentre infatti quelli della Puglia interna hanno un carattere più conservativo, quelli della Puglia marittima sono maggiormente aperti alle innovazioni. Nei capoluoghi, tuttavia, questa innovazione spesso si mescola ad un graduale abbandono del dialetto causato da un perdurante pregiudizio negativo sul suo uso, cosa ben nota ai dialettologi. Valente descrive questa situazione nei termini di un'evidente diglossia, in cui la varietà di maggior prestigio (la lingua italiana) viene impiegata soprattutto nei rapporti con gli estranei, mentre quella avvertita come meno prestigiosa (il dialetto locale) è relegata a situazioni intime e private. Tuttavia, dagli anni Settanta ad oggi la situazione è cambiata notevolmente, e oggi sembra più corretto parlare di dilalia, per cui vi è una varietà alta che è usata indistintamente in tutti gli ambiti (formali e informali, pubblici e privati) e una bassa limitata ormai solo ad un uso saltuario in situazioni informali e private.

In mancanza, inoltre, di un centro di grande tradizione culturale e linguistica che possa influenzare le parlate circostanti (come sono state, per esempio, Venezia per il Veneto o Napoli per la Campania), tutti i dialetti pugliesi sono influenzati direttamente dalla lingua nazionale, in misura più o meno intensa a seconda della consistenza demografica di ogni singolo centro e alla sua importanza.

Queste considerazioni di carattere generale, valide almeno per tutta la Puglia centro-settentrionale e le relative subregioni, sono pienamente confermate anche a Gioia del Colle, dove la ricerca sul campo ha messo in mostra una situazione di dilalia ampiamente diffusa in modo trasversale a tutte le fasce d'età, anche se tra i più giovani aumenta

---

<sup>19</sup> Basti pensare che il punto più alto di tutta la Puglia è il Monte Cornacchia, alto appena 1151 m.s.l.m. e distante appena 10 km dal confine con la Campania.

esponenzialmente il numero di parlanti che del dialetto locale hanno solo una competenza passiva o addirittura nessuna competenza.



Figura 4. Carta dei dialetti d'Italia (Pellegrini, 1977).

Alla luce di quanto detto finora, il dialetto gioiese non può essere analizzato e descritto nelle sue caratteristiche in forma isolata, ma va considerato come parte di un insieme più ampio. Quest'insieme più ampio deve partire necessariamente dalla carta dei dialetti d'Italia elaborata da Giovan Battista Pellegrini (1977). Il celebre linguista agordino, che in realtà completò il lavoro già intrapreso da Oronzo Parlangeli, suddivise i dialetti italiani in cinque gruppi principali:

1. dialetti settentrionali, a loro volta divisi in:
  - 1a. dialetti gallo-italici
  - 1b. dialetti veneti
2. dialetti friulani
3. dialetti toscani
4. dialetti centro-meridionali, a loro volta divisi in:
  - 4a. dialetti mediani
  - 4b. dialetti alto-meridionali

#### 4c. dialetti meridionali estremi

#### 5. dialetti sardi

Questa classificazione, pur non esente da critiche e punti deboli<sup>20</sup>, è ancora oggi quella di riferimento per i dialettologi. Pertanto, il dialetto gioiese rientra pienamente nel raggruppamento dei dialetti centro-meridionali, e più precisamente alla subarea dei dialetti alto-meridionali. Quest'ultima è la più estesa delle tre subaree in cui sono divisi i dialetti centro-meridionali, in quanto va dall'Ascolano alla Calabria settentrionale, includendo tre regioni per intero (Molise, Campania e Basilicata), l'Abruzzo orientale, il basso Lazio e, appunto, la Puglia centro-settentrionale. A sua volta, quest'ultima è ulteriormente scomposta da Valente (1975) in due sottogruppi:

1. dialetti apulo-baresi
2. dialetti apulo-daunici, che a loro volta sono ulteriormente suddivisi in:
  - 2a. dialetti apulo-foggiani
  - 2b. dialetti dauno-appenninici
  - 2c. dialetti garganici

In definitiva, dunque, il dialetto gioiese è da considerarsi come un dialetto apulo-barese, gruppo che comprende l'area geografica tra il corso del fiume Ofanto e la soglia messapica, lungo la quale corre tra l'altro anche la linea Grottaglie-Ostuni<sup>21</sup>.

Per una corretta descrizione di tutte le caratteristiche che si ritrovano nel dialetto gioiese, quindi, si seguirà un percorso a cerchi concentrici: si illustreranno quindi le principali caratteristiche dei dialetti centro-meridionali che si ritrovano anche nei dialetti alto-

---

<sup>20</sup> Senza entrare troppo nei dettagli, tra le principali obiezioni vi è l'eccessiva vastità del gruppo dei dialetti mediani, che alcuni propongono di suddividere in "dialetti mediani propriamente detti" e "dialetti perimediani". Al di là di questa obiezione, si può comunque facilmente verificare che il criterio seguito da Pellegrini sia sostanzialmente quello amministrativo, o meglio ancora quello della lingua tetto: nella carta sono rappresentati solo i dialetti parlati nei confini italiani e sottoposti alla continua influenza dell'italiano. Questo ha portato all'esclusione dei dialetti di Corsica, strutturalmente molto più vicini ad alcuni dialetti italiani, e all'inclusione del sardo e del friulano, su cui altre classificazioni si comportano in maniera sensibilmente diversa.

<sup>21</sup> La linea Grottaglie-Ostuni è non solo il confine meridionale dei dialetti apulo-baresi, ma anche uno dei due confini meridionali di tutto il gruppo dei dialetti alto-meridionali (l'altro è la linea Cetraro-Bisignano-Melissa, in Calabria).



meridionali, che a loro volta si ritrovano anche nei dialetti apulo-baresi e, quindi, in quello gioiese.

#### 2.4.1. *Caratteristiche fonologiche*

Secondo Loporcaro (2009), le principali caratteristiche fonologiche dei dialetti centro-meridionali sono:

1. metafonesi, cioè un fenomeno di assimilazione vocalica a distanza che consiste nell'alterazione della vocale tonica per effetto della vocale finale latina. Nei dialetti centro-meridionali il fenomeno è molto vitale ed è innescato da lat. -Ī e -ES, e in gran parte delle varietà anche da -U.

La metafonesi dei dialetti centro-meridionali può essere di due tipi:

- a. “sabina” o “ciociaresca”, cioè per innalzamento di [ɛ] > [e] e di [ɔ] > [o]
- b. “napoletana”, cioè per dittongamento di [ɛ] > [je], [ɔ] > [wo]/[we]

La metafonesi sabina si riscontra soprattutto in area mediana, ma anche nella Puglia settentrionale, soprattutto garganica; quella napoletana, invece, si ritrova in ampie aree dell'alto Meridione e del Meridione estremo, compresa l'area murgiana.

A tal proposito, Valente (1975) nota che nei dialetti apulo-baresi l'unico esito di dittongamento sembra in realtà essere [we] < lat. Ō, ma questo avviene soltanto se Ō era preceduta da [k], [b], [p], [f] e [m]. Ad esempio:

[bbɔ́ɛnə] < BŌNUM; [fɔ́ɛkə] < FŌCUS

In realtà, il dittongamento si è avuto anche dopo le consonanti alveolari, ma in questo caso il dittongo si è successivamente ridotto alla sola [e]:

['gressə] < GRŌSSUS

Tuttavia, al momento la tendenza sembra essere al conguaglio degli esiti Ō, Ō / Ŭ, Ū > U. Ad esempio:

[bbú(ə)nə] invece di [bbɔ́ɛnə]

In generale, comunque, poiché nei dialetti centro-meridionali le vocali finali tendono a neutralizzarsi in -ə, la metafonesi ha un importante effetto secondario, e cioè permette di distinguere il numero e il genere di nomi e aggettivi, oppure la persona dei verbi. Ad esempio: [bbú(ə)nə] = buono/-i; [bbo:nə] = buona/-e.

2. conservazione del vocalismo finale. Nei dialetti centro-meridionali le vocali finali si conservano sempre, come in italiano e diversamente dai dialetti settentrionali. Tuttavia, il modo in cui le vocali finali si conservano varia da area ad area e costituisce un importante parametro di classificazione interna tra i tre sottogruppi riconosciuti da Pellegrini. In particolare, tra i dialetti alto-meridionali si ha una tendenziale riduzione di tutte le vocali atone finali a -ə, cioè ad una vocale centrale media comunemente nota come *schwa*<sup>22</sup>. Ad esempio:

[sándə] = santo/-i/-a/-e; [kʷánnə] = quando.

Bisogna tuttavia precisare che questo fenomeno si arresta sulla già citata linea Grottaglie-Ostuni, al di sotto della quale insieme agli *schwa* si trovano anche altre vocali.

3. betacismo, cioè la confusione tra la fricativa labiodentale sonora [v] e l'occlusiva bilabiale sonora [b]: si ha sempre [v] in posizione intervocalica e iniziale assoluta, [b]/[bb] in contesto raddoppiante e dopo sibilante.

Lo stesso fenomeno si riscontra tra i dialetti apulo-baresi, e quindi anche a Gioia del Colle, dove si hanno quindi esiti quali:

[vókə] per “bocca” < lat. BŪCCA;

[várə] per “barba” < lat. BARBA.

4. assimilazione dei nessi -ND- > -nn- e -MB- > -mm-

Il fenomeno è presente in tutti i dialetti centro-meridionali, salvo alcune sporadiche eccezioni che non interessano i dialetti apulo-baresi. Qui, per esempio, si incontrano:

lat. QUANDŌ > [kʷánnə];

lat. MŪNDU(M) > [múnnə].

5. sonorizzazione delle consonanti dopo nasale

Questo fenomeno conosce un'estensione minore rispetto al precedente, ma coinvolge comunque i dialetti apulo-baresi senza spingersi oltre il tarantino. Ad

---

<sup>22</sup> Vi sono alcune eccezioni che riguardano il dialetto ascolano, i dialetti cilentani e alcuni dialetti irpini, ma nei dialetti apulo-baresi gli esiti sono omogenei.

esempio:

lat. QUANTU(M) > [kʷándə]

Tra le caratteristiche invece proprie dei dialetti apulo-baresi vi sono:

1. esiti [tts] < -TJ- e [dd] < -LL-

Questi esiti non sono propri di tutti i dialetti alto-meridionali, ma soltanto di quelli a sud della linea Eboli-Lucera. I dialetti apulo-baresi ne sono quindi pienamente coinvolti, come mostrano i seguenti esempi:

[fáttə] < FACIO;

[kaváddə] < CABALLU(M).

2. vocalismo e consonantismo propri dell'area barese (Valente, 1975)

- Vocalismo

Per quanto riguarda il vocalismo, diversi sono stati gli esiti delle vocali latine:

- Ī e Ū nei parossitoni di sillaba aperta presentano una serie di turbamenti e frangimenti vocalici diffusi in tutta l'area della provincia, talvolta sviluppando veri e propri dittonghi (come, per esempio, a Molfetta o a Giovinazzo). Tuttavia, non mancano esiti etimologici puri, che si riscontrano a Casamassima, Noci e la stessa Gioia del Colle: [límə] "lima", [lúmə] "lume";
- Ē e Ī danno generalmente degli esiti dittongati [äi] e [ei], anche se a nord della linea Bari-Spinazzola danno [ai] e [ei]<sup>23</sup>. In generale, comunque, la tendenza odierna è quella di un assorbimento dell'elemento semiconsonantico ĭ (per esempio, a Mola di Bari si può sentire tanto [katáinə] quanto [katánə] per "catena"). In sillaba chiusa, gli esiti sono ovunque i/e;
- Ĕ produce [ɛ] oppure scade in *schwa*, con alcune sporadiche eccezioni (Gravina in Puglia, Triggiano);
- A viene palatalizzata in tutta l'area barese. Questa palatalizzazione è un fenomeno estremamente diffuso, tanto da superare l'Ofanto a nord fino all'area foggiana e toccare il Salento a sud. In alcuni casi dalla palatalizzazione si è arrivati alla dittongazione (Andria, Bitonto, Sannicandro di Bari e Santeramo), alla velarizzazione (Bisceglie, Corato), alla palatalizzazione solo

---

<sup>23</sup> Gioia del Colle è a sud della linea Bari-Spinazzola, quindi presenta esiti del primo tipo.

in presenza di una nasale contigua (Molfetta) o solo in sillaba chiusa (Barletta, Trani, Castellana Grotte e Triggiano). A Gioia del Colle, invece, la A si è palatalizzata sempre, senza condizioni particolari;

- Ö ha dato vita a esiti metafonetici secondo le condizioni viste in precedenza;
- Anche Ō e Ŭ danno esiti diversi a nord e a sud della linea Bari-Spinazzola: au/öu a nord, öu/öu a sud.

In sintesi, dunque, l'elemento maggiormente degno di nota nel vocalismo dell'area apulo-barese è l'esistenza di un'isoglossa Bari-Spinazzola, almeno per quanto riguarda gli esiti di Ē e Ī e di Ō e Ŭ.

- Consonantismo

Rispetto al vocalismo, le condizioni del consonantismo apulo-barese risultano meno esposte a mutamenti. Tra gli elementi da segnalare, comunque, emergono:

- la tendenza alla sostituzione di [dd] < -LL- con [ll], probabilmente per influenza dell'italiano. Questa tendenza emerge già nei proverbi raccolti da Lucarelli (1923) ad Acquaviva delle Fonti, ma ancora oggi non si può dire del tutto completata, per cui è possibile sentire tanto [kaváddə] quanto [kavállə] per “cavallo”;
- il cedimento di -mb- < -MP- e di -nn- < -ND-, per cui sempre più spesso è possibile trovare [tʃémpə], oltre che [tʃembə];
- la tendenza alla scomparsa del betacismo (oggi si può sentire tanto [bbáʃə] quanto [váʃə] per “bacio”);

Come è evidente, non si tratta di fenomeni di evoluzione fonetica, ma della graduale penetrazione delle forme italiane in quelle dialettali, il che chiaramente facilita l'alternanza dei due codici in un continuo code-switching.

#### 2.4.2. *Caratteristiche morfologiche*

Dal punto di vista morfologico, invece, Loporcaro (2009) considera i seguenti fenomeni:

1. presenza dell'articolo forte (cioè uscente in vocale) e del neutro di materia  
In particolare, secondo Valente (1975) nei dialetti apulo-baresi si hanno i seguenti articoli:
  - indeterminativi
    - maschile singolare /nu/ davanti a consonante, /n/ davanti a vocale: [nu vrázzə] “un braccio”, [n-ánnə] “un anno”;

- femminile singolare /na/ davanti a consonante, /n/ davanti a vocale: [na pɛ́nnə] “una penna”, [n- ánəmə] “un’anima”.
- determinativi
  - maschile singolare /u/ davanti a consonante: [u násə] “il naso”; [u kánə] “il cane”; davanti a vocale si ha la generazione di un elemento labiale semiconsonantico di giuntura [u ɥ + vocale]: [u ɥákə] “l’ago”;
  - femminile singolare /la/ davanti a consonante, /l/ davanti a vocale: [la mámmə] “la mamma”, [l-ánəmə] “l’anima”;
  - maschile plurale e femminile plurale /lə/ davanti a consonante, /l/ davanti a vocale: [lə libbrə] “i libri”, [l-árɥə] “gli alberi”, [l-ápə] “le api”.

Tuttavia, il dialetto gioiese tende a distaccarsi lievemente da questo schema per quanto riguarda gli articoli determinativi plurali, in quanto davanti a consonante si ha /i/ invece di /lə/: [i mənínə] “i bambini”.

Oltre a questi articoli per maschile e femminile, i dialetti mediani e buona parte dei dialetti alto-meridionali presentano anche un articolo neutro che si usa davanti a nomi non numerabili (*pane, latte*, etc.): per questo motivo, è detto *neutro di materia*. Nei dialetti alto-meridionali che presentano questo fenomeno l’articolo neutro in genere coincide con quello maschile. La differenza tra i due è rappresentata dal raddoppiamento fonosintattico portato dall’articolo neutro. Tuttavia, Loporcaro specifica che questo fenomeno è assente nell’entroterra barese, e anche Valente non lo cita tra le caratteristiche dei dialetti apulo-baresi.

## 2. continuazione del plurale neutro latino

Molti dialetti centro-meridionali presentano un plurale in -ORA, che nei dialetti apulo-baresi (e in gioiese) è diventato -ərə. Questo plurale in -ərə deriva dal latino TĚMPUS, TEMPŎRA, dove la radice lessicale TEMPUS ha un originario plurale \*TEMPOSA che per rotacismo passa a TEMPORA, che dai parlanti latini veniva correttamente interpretato come TEMPUS+A, ma che nell’evoluzione di molti dialetti centro-meridionali (tra cui il gioiese) è stato appunto reinterpretato come TEMP+ORA, con -ORA diventato suffisso produttivo di plurale nei dialetti stessi. Ad esempio:

[kásərə] “case”;

[parétərə] “muretti a secco”.

3. tripartizione/bipartizione del sistema dei dimostrativi

I dialetti centro-meridionali hanno conservato un sistema dei dimostrativi a tre gradi di vicinanza: vicinanza a chi parla (“questo”), vicinanza a chi ascolta (“codesto”), lontananza da chi parla e da chi ascolta (“quello”). Tuttavia, questa tripartizione oggi si conserva soltanto in area mediana, mentre nei dialetti alto-meridionali e in quelli meridionali estremi si è avuta la stessa semplificazione verificatasi in italiano, con la riduzione a un sistema binario che distingue solo ciò che è vicino da ciò che è lontano.

4. assenza del futuro sintetico

Nei dialetti centro-meridionali è generalmente assente il futuro sintetico, presente invece in italiano. Al suo posto, questi dialetti ricorrono a perifrasi analitiche come “ho da/a” + infinito. Questo fenomeno si ritrova anche nei dialetti apulo-baresi e nello stesso gioiese, come sarà possibile vedere anche dai proverbi raccolti nel capitolo quarto.

5. apocope della desinenza dell’infinito

Questo fenomeno è presente nei dialetti mediani e in quelli alto-meridionali, ma non in quelli meridionali estremi. Si ritrova quindi anche nei dialetti apulo-baresi e in gioiese:

[zəmbà] “saltare”; [avé] “avere”, [kapì] “capire”

2.4.3. *Caratteristiche sintattiche*

Infine, ancora Loporcaro (2009) segnala alcune caratteristiche sintattiche di assoluto rilievo, tra cui:

1. posposizione del possessivo


Mentre in italiano il possessivo precede di norma il sostantivo, nei dialetti centro-meridionali si verifica l’esatto opposto. Questa posposizione talvolta assume forme enclitiche, specie con i nomi di parentela, ma le condizioni variano di dialetto in dialetto. In gioiese riguarda appunto i nomi di parentela e il sostantivo “casa”, ma solo alla I e II singolare. Ad esempio:

[frátəmə] “mio fratello” (lett. “fratello mio”);

[kástə] “casa tua”.

## 2. marcamento preposizionale dell'oggetto diretto

Tutti i dialetti centro-meridionali si segnalano per la presenza del marcamento preposizionale dell'oggetto diretto<sup>24</sup>. Mentre infatti in italiano l'oggetto diretto non è preceduto da alcuna preposizione, in questi dialetti esso è preceduto dalla preposizione “a”. Le condizioni in cui questo fenomeno si verificano variano di dialetto in dialetto, ma in generale seguono una scala di animatezza dal valore implicazionale (Loporcaro, 2009).

	1. pronomi personali di I e II persona ( <i>čarkàvə a ttè</i> = *cercavo a te)
	2. pronomi personali di III persona ( <i>čarkàvə a jiddə</i> = *cercavo a lui)
	3. nomi propri di esseri umani ( <i>čarkàvə a Mmarìjə</i> = *cercavo a Maria)
	4. sintagmi nominali definiti designanti esseri umani ( <i>čarkàvə a lla səgnóra də sùsə</i> = *cercavo alla signora del piano di sopra)
	5. sintagmi nominali indefiniti designanti esseri umani ( <i>čarkàvə a nu krəstianə</i> <sup>25</sup> <i>ka so kkanəšùtə stamatìnə</i> = *cercavo a una persona che ho conosciuto stamattina)

Per quanto riguarda più nello specifico i dialetti apulo-baresi, Andriani (2015) ha dimostrato che il DOM è presente nelle prime quattro condizioni, mentre nella quinta soltanto in alcuni casi. Infatti, i sintagmi nominali indefiniti designanti esseri umani presentano un marcamento preposizionale dell'oggetto diretto soltanto se vi è un elemento successivo che riduca in un certo senso l'indeterminatezza. Nell'esempio riportato tra parentesi, *čarkàvə a nu krəstianə* è un sintagma nominale indefinito e quindi

<sup>24</sup> In sigla DOM, dall'inglese Direct Object Marking.

<sup>25</sup> Questo particolare uso della parola “cristiano” per indicare una persona indipendentemente dalla sua fede religiosa non deve stupire, in quanto è un modo più veloce per identificare tutti attraverso quelli uguali a sé. Sono infatti noti diversi casi etnografici di popolazioni le cui lingue mancano di un termine specifico per “persona”. Per esempio, Black (1969) riporta che nella lingua degli Ojibwa del Michigan, appartenente al gruppo algonchino, si usa il termine /anišina.beg/ con i tre significati di “indiani d’America”, “persone” e “esseri umani”. Il suo significato è perfettamente comprensibile considerando il contesto in cui è usata la parola, per cui non vi è confusione tra i parlanti ojibwa, così come un parlante barese non pensa che tutte le altre persone siano necessariamente di fede cristiana.

di norma non avrebbe bisogno del marcamento preposizionale, ma l'aggiunta *ka so kkanəšùtə stamatìnə* rende l'informazione più precisa e riduce l'indeterminatezza. Al contrario, una frase *\*čarkàvə a nu krəstìànə ka sàpə léšə u bbarésə* (lett. *\*cerco a una persona che sa leggere il barese*) risulterebbe agrammaticale in quanto non si cerca una persona ben specifica come quella che si è conosciuta la mattina stessa, ma una persona qualsiasi in grado di leggere il barese, e quindi non vi sono elementi che riducano il carattere indefinito della frase. Lo stesso accadrebbe se al posto di *nu krəstìànə* vi fossero pronomi indefiniti come *kɹakkədúnə* (*qualcuno*), *nəššunə* (*nessuno*), etc.

In definitiva, quindi, la scala non tiene solo conto dell'elemento semantico dell'animatezza, ma anche dell'elemento grammaticale della definitezza e della specificità, che nei dialetti apulo-baresi raggiunge sfumature davvero significative.



### Capitolo III – Preparazione e svolgimento della ricerca

Nel capitolo precedente si è dato ampio spazio alla presentazione del campo e delle sue principali caratteristiche che riemergono nel patrimonio paremiologico locale. Tuttavia, prima di passare alla presentazione dei proverbi gioiesi così come sono stati raccolti sul campo, in questo capitolo ci si soffermerà su alcune questioni relative all'organizzazione e alla preparazione della ricerca. Saranno quindi illustrati alcuni punti fondamentali per una qualsiasi ricerca che includa il relazionarsi con altri, quali il posizionamento dell'autore rispetto al campo, la preparazione al campo e le metodologie adottate, oltre alla presentazione di alcune informazioni preliminari utili per l'analisi dei proverbi raccolti.

#### **3.1. Posizionamento e relazioni sul campo**

Per nessuna ricerca di carattere antropologico e per nessuna inchiesta linguistica si può prescindere da una presenza più o meno prolungata sul campo e dall'instaurarsi di una rete di relazioni con le persone che lo vivono quotidianamente. Anche se in apparenza banale, questo semplice principio metodologico è stato messo in discussione da alcune persone incontrate proprio sul campo, convinte che per raccogliere proverbi bastasse cercare un po' sui libri oppure chiedere a qualcuno di pensarci per qualche giorno e di inviarli poi tramite messaggio via app o tramite mail. Rispondere a queste osservazioni non era semplice, anche perché per certi aspetti potevano corrispondere al vero, soprattutto considerando che raccolte di proverbi gioiesi esistevano già. Tuttavia, questa non è una semplice raccolta di proverbi, ma una raccolta che si apre anche a considerazioni linguistiche e antropologiche del tutto assenti non solo nelle precedenti opere sui proverbi gioiesi, ma nella stragrande maggioranza delle opere sui proverbi di qualsiasi luogo. Queste componenti linguistiche e antropologiche non sarebbero state percettibili a distanza, ed è stato probabilmente questo che ha motivato la sensazione di necessità di essere sul campo e di confrontarsi col maggior numero possibile di persone. In teoria, sarebbe stato possibile restare a casa e provare ad analizzare le informazioni provenienti dai proverbi già raccolti. Era questo l'approccio di quella che Miller (2013) chiama *antropologia da tavolino* riferendosi ai primi antropologi che studiavano le culture di popoli distanti senza visitare mai i luoghi descritti nelle loro pubblicazioni. Questo approccio non avrebbe però consentito di cogliere certi elementi e certe sfumature che solo l'osservazione partecipante permette di percepire. Infatti, come scrive Malinowski (1922), le fonti dell'etnografo non sono fissate in documenti scritti

immutabili, ma sono incarnate nei comportamenti e negli atteggiamenti di uomini viventi. Per comprendere dunque non solo il significato, ma anche l'uso e la percezione dei proverbi da parte degli abitanti di Gioia del Colle (come di qualsiasi altro luogo), non poteva bastare il ricorso a letture di libri o a interviste a distanza, ma era necessaria la presenza prolungata sul campo. In questo modo è stato dunque possibile imbattersi in quelli che il celebre antropologo nato a Cracovia chiamava *gli imponderabili della vita reale*, cioè tutte quelle situazioni imprevedute e imprevedibili che capitano nella vita di tutti i giorni e che dietro la loro apparente banalità nascondono spesso la chiave d'accesso ai segreti più intimi di una società e di certi aspetti di una cultura. È stato proprio grazie a questi imponderabili che è stato possibile osservare l'uso quotidiano dei proverbi, in contesti e situazioni ora simili ora diversi rispetto a quanto i parlanti lasciavano emergere nel corso di momenti più formali come le interviste<sup>26</sup>. Ritornano qui le parole di Piasere (1997), secondo il quale «l'etnografia è prima di tutto una pratica, un "vivere-con", un coinvolgimento percettivo, emotivo, affettivo, oltre che cognitivo. [...] È quella che io chiamo *la conoscenza incorporata dell'esperienza etnografica*». Non si potrebbe essere più d'accordo di così: la ricerca sul campo può dirsi riuscita se in qualche modo dal campo si ritorna diversi rispetto a quando ci si è arrivati, foss'anche per un minimo dettaglio. E questo è vero non solo per una ricerca di tipo antropologico, ma anche (e forse soprattutto) per una di tipo linguistico, perché la lingua non è un qualcosa che si può semplicemente usare senza una reale comprensione di ciò che si sta dicendo, come se fosse una formula imparata a memoria, ma un qualcosa che in qualche modo permea l'individuo e lo cambia. È evidente, quindi, come questo discorso si estenda quasi di default allo studio dei proverbi, che più volte si è visto essere posti sul punto d'intersezione tra l'antropologia e la linguistica. Essi, infatti, non sono semplici formulette da imparare e ripetere meccanicamente, ma un oggetto *epistemologicamente* complesso che deve essere assorbito e compreso nel profondo dal parlante prima di poter essere usato: è quanto diversi partecipanti hanno lasciato emergere in modo più o meno consapevole, ma è anche quanto ha potuto sperimentare personalmente chi sta scrivendo queste stesse parole. I proverbi devono penetrare nella coscienza culturale e linguistica sia del gruppo che del singolo individuo prima di essere non solo usati, ma anche studiati, e in questo senso l'indagine su di essi sembra costituire una forma purissima di pratica etnografica proprio nel senso indicato da Piasere. Questo non comporta necessariamente la condivisione e

---

<sup>26</sup> Questo punto sarà ripreso in §3.2, dove si renderà conto delle metodologie di ricerca.

l'accettazione del contenuto di ogni singolo proverbio, ma solo il riconoscimento del valore comunemente accordatogli.

Da queste parole si capisce benissimo come la conoscenza etnografica sia sempre il frutto di una relazione tra la vita di chi compie la ricerca e quella di chi ospita. Questa dimensione sociale della ricerca etnografica emerge chiaramente anche nel pensiero di Tamisari (2007), secondo la quale le persone che si incontrano sul campo non sono soltanto “informatrici”, ma molto di più: «è infatti proprio attraverso questi rapporti che sono innanzitutto vissuti, negoziati e compresi prima di essere spiegati, che l'antropologo è invitato a entrare nella sfera di valori, pratiche e concetti che costituiscono il sapere antropologico» (Tamisari, 2007: 139). Questo induce la studiosa a distinguere tra due diversi tipi di incontro tramite il ricorso a due diversi termini inglesi: ogni ricercatore sul campo incontra tanti diversi tipi di persone (*we meet*), ma soltanto con alcune di queste persone riesce a stabilire una relazione profonda e potenzialmente proficua (*we encounter*). È proprio in virtù di questa consapevolezza che Fabian (1990) propone di passare da una “etnografia informativa” a una “etnografia performativa”, intendendo con la prima una ricerca volta a produrre conoscenza *dell'altro o sull'altro* e con la seconda una conoscenza *con l'altro*. È del tutto evidente come l'etnografia informativa sia più vicina alla pretesa di uno sguardo esterno e distaccato rispetto a quella performativa, che invece richiama quel “vivere con” già visto con Piasere.

L'obiettivo di questo lavoro – che è ciò che lo rende diverso da gran parte delle pubblicazioni sui proverbi – è proprio quello di non limitarsi a una conoscenza asettica e distaccata dei proverbi gioiesi, ma di averne una comprensione quanto più ampia e profonda possibile. Il primo tipo di conoscenza etnografica, quella informativa, non va condannata in quanto sbagliata o scorretta, ma va adoperata con estrema cautela, perché spesso dà una visione parziale dell'altro, portando il ricercatore a vedere solo ciò che vuole e a interpretarlo come meglio vuole. Lo stesso accade con i proverbi: limitarsi a raccoglierceli tramite un questionario avrebbe significato la perdita integrale di un'inestimabile dimensione qualitativa fatta di digressioni, aneddoti, barzellette e anche confessioni personali, che magari a loro volta richiama altri proverbi.

Grassi, Sobrero e Telmon (2012) riferiscono che il dialettologo francese Manuel Company nel 1956 coniò l'espressione *elemento umano* proprio per riferirsi ai due protagonisti dell'inchiesta linguistica, cioè quelli che lui chiama “il raccoglitore” e “l'informatore”. Per una buona riuscita della ricerca, è importante che il raccoglitore non manifesti mai interamente quello che sa, ma soltanto lo stretto indispensabile a non

sembrare uno sprovveduto: egli deve mostrarsi desideroso di apprendere ciò che il suo interlocutore sa, anche se magari si tratta di cose scontate. In poche parole, l'interlocutore va messo a proprio agio. Queste ragioni – così come quelle espresse da Piasere e Tamisari – sono quindi alla base di una scelta terminologica ben precisa, che attraversa questo lavoro dalla prima all'ultima pagina: le persone incontrate, fondamentali collaboratrici nell'attività di raccolta dei proverbi, sono sempre chiamate “partecipanti”, “interlocutori” oppure “parlanti”, ma mai “informati”. Mentre “partecipanti” e “interlocutori”, infatti, trasmettono l'idea di una partecipazione attiva quasi in uno spirito di collaborazione, “informati” sembra rimandare più ad una dimensione meramente interrogativa; “parlanti”, infine, è usato come termine neutro, per evidenziare semplicemente il fatto che le persone coinvolte parlano il dialetto gioiese. È chiaro che tutti i termini sono molto vicini in questo caso da un punto di vista prettamente denotativo, ma la preferenza per l'uno o per l'altro assume un valore altamente connotativo che in una ricerca linguistico-antropologica non può assolutamente essere trascurato.

Per quanto riguarda l'autore della presente ricerca, l'accesso ad una vasta rete relazionale è stato facilitato dal fatto di frequentare da anni il campo, e di essere legato ad alcune delle persone che vi vivono da significativi rapporti di stima e affetto. Questo ha consentito di “spargere la voce” molto più facilmente e di raggiungere persone che altrimenti non sarebbero mai state raggiungibili. Si è trattato di un'autentica rete di solidarietà, favorita non solo dalla curiosità per l'argomento insolito ma anche – come alcuni hanno confessato – dall'orgoglio suscitato dal fatto che ad indagare sui proverbi gioiesi non fosse qualcuno nato e cresciuto a Gioia del Colle, ma un ragazzo di una grande città più o meno lontana (nel caso del sottoscritto, un ragazzo di Napoli che studia a Venezia) legatosi a Gioia proprio per quegli *imponderabili della vita reale* di malinowskiana memoria. L'aspetto relazionale è stato, inoltre, fondamentale per quanto riguarda il coinvolgimento delle persone più anziane, scettiche all'idea di incontrare uno sconosciuto in un periodo notoriamente difficile dal punto di vista sanitario come quello attualmente in corso. Questa paura ha fatto comprensibilmente desistere alcuni dal proposito di partecipare, mentre altri hanno accettato proprio in virtù del fatto che altri potevano garantire sullo stato di salute di chi li avrebbe intervistati e sulla sua stretta osservanza delle norme igienico-sanitarie. In poche parole, il conoscere già qualcuno sul campo si è rivelato di vitale importanza nell'economia di una ricerca svolta in pieno periodo pandemico; non è dato tuttavia sapere come sarebbero andate le cose in un periodo di maggiore tranquillità, anche se la disponibilità data da molte persone lascia

supporre che il numero di partecipanti sarebbe stato sensibilmente più alto. Per tutti questi motivi, il termine “ricercatore” è preferibile rispetto a “raccoglitore”, in quanto l’attività di raccolta non implica necessariamente la presenza di una qualità umana della ricerca, ma al contrario la presenta come un qualcosa di asettico.

Devo tuttavia riconoscere che, oltre al fatto di frequentare il campo da molto prima di diventare uno studente di antropologia, un altro fattore che ha favorito lo svolgimento della mia ricerca è stato l’argomento centrale. Come già detto poc’anzi, infatti, molti si sono mostrati ben disposti a partecipare proprio in virtù dell’argomento percepito come leggero e divertente, ma non è sempre così scontato essere accolti positivamente. Tuttavia, questo è un elemento imprescindibile. La buona riuscita di una ricerca, infatti, non è solo merito di un ricercatore più o meno bravo, ma è il frutto di una serie complessa di relazioni. Non a caso Geertz (1973) dimostrò che il significato non è nella testa dell’altro, e che quindi un antropologo non può mai coglierlo pienamente: il significato (di qualunque cosa) è cioè un prodotto relazionale, una co-costruzione, un’operazione intersoggettiva. “Non si fa antropologia delle persone, ma con le persone” era solito dire Geertz, ed è esattamente questo che ha permesso a questa ricerca di esistere.

### **3.2. Metodologie di ricerca**

Fare una ricerca sui proverbi non è semplice, soprattutto se ci si propone di fare una ricerca che affianchi all’attività di raccolta anche una dimensione qualitativa e interpretativa. In Italia, nonostante alcuni precedenti illustri del secondo Ottocento come le raccolte di proverbi di Giuseppe Pitrè in Sicilia oppure di Giuseppe Giusti e Gino Capponi in Toscana, il modello di riferimento nazionale quando si parla di ricerche paremiologiche è oggi rappresentato dal Questionario dell’Atlante Paremiologico Italiano (QAPI). Redatto in due diverse edizioni, di cui la più recente è quella pubblicata nel 2010, il QAPI è stato curato da Temistocle Franceschi<sup>27</sup> e da una vasta rete di ricercatori che ha girato tutto il Paese alla ricerca di proverbi, raccogliendone oltre ventimila. L’intenzione degli autori e dei ricercatori era quella di colmare un vuoto paradossale: infatti, mentre per ogni singola Regione del nostro Paese esistono numerosissime raccolte di proverbi locali, non esistevano prima dell’Atlante raccolte di rilievo nazionale, nonostante una tradizione paremiologica davvero ragguardevole. Tuttavia, esso ha potuto fornire un modello soltanto parziale per questo lavoro, in quanto i proverbi sono stati raccolti tramite questionari chiusi, che quindi lasciavano poco spazio a “informazioni extra”, e questo ha

---

<sup>27</sup> Per le ricerche e le opere di Franceschi sui proverbi, cfr. §1.1.

portato quindi questa ricerca a seguire un binario leggermente diverso.<sup>28</sup>

Una delle descrizioni più complete sulle metodologie della ricerca paremiologica è stata scritta da Ďurčo (2015), secondo il quale una ricerca sui proverbi dovrebbe provare a rispondere ad almeno una delle seguenti domande:

1. quali proverbi delle generazioni precedenti sono ancora in uso oggi?
2. oggi le persone conoscono i proverbi?
3. quali proverbi registrati nelle raccolte contemporanee appartengono al vocabolario attivo delle persone? E quali a quello passivo?
4. ci sono proverbi non più utilizzati al giorno d'oggi?
5. la conoscenza dei proverbi presenta differenze sulla base di fattori quali l'età, il genere, il contesto regionale e l'istruzione?
6. come varia la competenza paremiologica di un individuo rispetto a quella della comunità in cui tale individuo vive?
7. in che forma si sono conservati i proverbi tradizionali fino ad oggi?
8. ci sono proverbi “nuovi”, nati in età moderna?

Come si può facilmente intuire, sono domande tutte legate tra loro, anche se non sempre una sola ricerca basta a rispondere adeguatamente a ciascuna di esse. Tra l'altro, queste stesse domande sono presenti in vario grado anche nella presente ricerca, almeno in modo marginale. Secondo lo studioso slovacco, inoltre, i tentativi di verificare la conoscenza o la familiarità con i proverbi possono essere prescrittivi (per cui gli informatori esprimono valutazioni su elenchi di proverbi già preparati in precedenza) o descrittivi (osservazione della produzione spontanea di proverbi), basati su sei possibili tipi di test:

1. Test di competenza (*competence test*). Gli informatori devono contrassegnare i proverbi noti e quelli non noti all'interno di un elenco che viene loro sottoposto.
2. Test di completamento (*achievement test*). Gli informatori devono completare un proverbio, indicando qual è la parte mancante.
3. Test di introspezione (*introspection test*). Gli informatori devono annotare spontaneamente tutti i proverbi che usano o conoscono entro un certo periodo di tempo.

---

<sup>28</sup> In realtà, questo lavoro, che pure prende spunto dal validissimo modello del QAPI, se ne discosta per più di una ragione, come si avrà modo di spiegare più nel dettaglio nel quarto capitolo.

4. Test di atteggiamento (*attitude test*). Gli informatori devono valutare su una scala la loro conoscenza o la loro familiarità con un proverbio.
5. Test cognitivo (*cognitive test*). Gli informatori devono interpretare il significato dei proverbi per dimostrare la loro conoscenza attiva di esso.
6. Test di esperienza (*experience test*). Gli informatori devono dire se, quando e come loro e/o altre persone usano i proverbi.

Come si può intuire, gli esiti di ciascun tipo di test possono essere anche molto diversi. Prima di illustrare quale tipo di test si è scelto di utilizzare per questa ricerca, e perché lo si è scelto, è tuttavia utile accennare alle difficoltà pratiche che la ricerca sul campo può comportare.

Olivier de Sardan (1995), infatti, scrive che la ricerca sul campo non è quasi mai frutto di premeditazione, ma anzi solitamente procede tra intuizioni e improvvisazioni. Effettivamente, è proprio ciò che è accaduto per questa ricerca: le prime interviste erano totalmente libere, e si basavano su poche domande che permettevano ai partecipanti di parlare a ruota libera, nel tentativo di raccogliere eventuali proverbi pronunciati spontaneamente. Dopo pochi giorni, tuttavia, è stato necessario un cambio di rotta, perché nelle prime tre interviste effettuate in questo modo i parlanti avevano difficoltà a rammentare i proverbi. Si è quindi creata una lista di proverbi sulla base di quelli già raccolti da altri autori e di quelli segnalati come più ricorrenti in alcune raccolte locali. Le interviste successive si sono quindi svolte secondo una modalità diversa: dopo alcune domande per inquadrare sociolinguisticamente il parlante e per indagarne il rapporto col dialetto e con i proverbi, ad uno ad uno si leggevano tutti i proverbi presenti nella lista, chiedendo al parlante non solo di dire “sì, lo conosco / no, non lo conosco” (che era la modalità adottata dal QAPI), ma di spiegarne anche il significato, di raccontare eventuali aneddoti collegati, di indicare eventuali varianti e soprattutto di pensare ad altri proverbi eventualmente simili. Tutto questo rendeva i colloqui particolarmente lunghi, tanto che spesso era necessario fare qualche pausa. È comunque opportuno sottolineare che i partecipanti erano pienamente consapevoli della lunghezza dei colloqui, ai quali partecipavano il più delle volte con entusiasmo, cercando di proposito i giorni con maggior tempo libero.

Tuttavia, il colloquio costituiva solo una delle varie fasi della ricerca, che in realtà combinava tutte le quattro forme di produzione di dati individuate da Olivier de Sardan. La prima di queste non poteva che essere l'osservazione partecipante, che si compone

appunto sia dell'osservazione (in cui il ricercatore è testimone) sia dell'interazione (in cui il ricercatore è coattore). In questo caso particolare, tuttavia, osservare significa anche ascoltare, perché è soprattutto nelle interazioni informali e nei dialoghi in cui il ricercatore non è direttamente coinvolto che si possono cogliere i dati più spontanei, come tra l'altro notava lo stesso Malinowski quando invitava il ricercatore ad abbandonare penna e taccuino per unirsi alla vita delle persone locali.

La seconda fase è inevitabilmente costituita dalle interviste, che Olivier de Sardan chiama più neutralmente "colloqui"<sup>29</sup>. Il colloquio avuto con i partecipanti non era, come si è visto, un questionario chiuso, ma al contrario permetteva numerose digressioni di varia natura. È chiaro che questo richiedeva anche una certa capacità di improvvisazione, per reagire adeguatamente al naturale svolgersi di un'interazione non guidata. Proprio per questo, molto raramente l'interlocutore veniva interrotto: l'andare "fuori tema" non era mai una cosa fine a sé stessa, ma anzi il più delle volte permetteva di rievocare altri proverbi che altrimenti non sarebbero mai stati elicitati. La modalità d'inchiesta adottata mescola quindi la conversazione libera e il colloquio semidirettivo (Grassi, Sobrero & Telmon, 2012), in quanto ogni partecipante era libero di commentare ogni proverbio proposto nei tempi e nei modi che preferiva, consapevole del fatto che l'interazione sarebbe comunque stata sempre riportata all'argomento paremiologico. A tal proposito, è opportuno specificare che ad ogni partecipante veniva esplicitamente richiesta in due diversi momenti l'autorizzazione a registrare: la prima volta "a microfoni spenti", cioè poco prima di iniziare effettivamente la conversazione, mentre la seconda volta era proprio all'inizio della registrazione, in modo che il consenso fosse effettivamente documentato. In ogni caso, nessuno si è mostrato particolarmente intimorito all'idea di essere registrato, probabilmente sia perché si era già instaurato un rapporto di fiducia reciproco sia perché l'argomento non è fra quelli che possano inibire i parlanti invitandoli a non esporsi.

Le altre due forme individuate da Olivier de Sardan, comunque, sono le procedure di censimento (per la produzione di dati quantitativi) e la raccolta di fonti scritte. In questa ricerca sono pochi i dati quantitativi, legati per lo più ad un paio di informazioni anagrafiche relative ai partecipanti coinvolti, mentre un ruolo di rilievo è stato rivestito

---

<sup>29</sup> La differenza sta nel fatto che "intervista" sembra mettere in primo piano il ruolo del ricercatore che pone domande a qualcuno che è semplicemente chiamato a rispondere, mentre "colloquio" dà all'interlocutore un ruolo più attivo, ponendolo sullo stesso piano del ricercatore.



dalle fonti scritte. Queste hanno accompagnato sia la fase di preparazione alla ricerca, sia la ricerca stessa, rivelandosi fondamentali nel confronto tra i dati raccolti interagendo con i parlanti e quelli già raccolti da autori locali.

Questa triangolazione dei dati, secondo l'antropologo francese, è il principio di base di qualsiasi inchiesta etnografica, in quanto tutte le informazioni raccolte devono avere riscontri. In effetti, in diversi casi si sono presentati contrasti tra ciò che dicevano i parlanti e ciò che riportavano i libri. In casi come questo, soltanto la triangolazione dei dati e un prolungato periodo di osservazione partecipante consentono di giungere a conclusioni soddisfacenti, che permettano non solo di risolvere le contraddizioni emerse, ma anche di comprendere come e perché sono emerse.

La fase conclusiva è quella della saturazione: la ricerca sul campo non ha una durata predeterminata, ma chiaramente volge al termine "naturalmente", quando la produttività dei colloqui e delle osservazioni inizia a calare. Nel caso dei proverbi gioiesi, dopo circa quindici interviste-colloqui iniziavano ad essere sempre meno i detti raccolti. In totale, dunque, i partecipanti che hanno partecipato a colloqui "formali" sono stati venti, ma gli ultimi colloqui non hanno fornito alcun proverbio nuovo rispetto a quelli raccolti nei colloqui precedenti. Come si avrà modo di spiegare meglio nel quarto capitolo, questo non vuol dire necessariamente che non ci siano altri proverbi oltre a quelli raccolti, ma che probabilmente non sono più così usati come in passato. In effetti, Clifford (1990) scrive che il processo di ricerca sul campo può essere potenzialmente infinito, perché ci sarà sempre qualcosa che continuerà a sfuggire al ricercatore. Tuttavia, ad un certo punto è comunque necessario trarre delle conclusioni, per quanto inevitabilmente la vita di una società andrà avanti e continuerà quindi a presentare nuove dinamiche da conoscere. Complessivamente, dunque, la ricerca sul campo è durata all'incirca tre mesi, cui sono da aggiungersi almeno altri due mesi abbondanti di preparazione teorica e di spoglio della letteratura.

Infine, Olivier de Sardan dedica le ultime pagine del suo intervento alla gestione di eventuali fattori di disturbo alla ricerca, includendo tra questi l'incliccaggio (cioè l'essere assimilato o addirittura controllato dal gruppo che vive nel campo di ricerca), il monopolio delle fonti (cioè spesso le fonti prodotte fanno capo a un solo ricercatore, il che rende complicato verificare i dati della letteratura già esistente), la rappresentatività (una ricerca con pochi partecipanti non può certo dirsi rappresentativa di un'intera cultura) e la soggettività del ricercatore. Al di là della soggettività del ricercatore che non tutti sarebbero d'accordo nel considerare come un fattore di disturbo, nessuno degli altri

fattori individuati ha impedito o ostacolato lo svolgimento della ricerca per il presente lavoro. Non ci sono stati in alcun modo gruppi o individui che hanno cercato di ottenere una sorta di esclusiva sul ricercatore o di indirizzarne l'attività, così come le fonti a cui è stato possibile avere accesso sono state piuttosto variegate. Allo stesso modo, più volte in queste pagine si è ripetuto (e lo sarà con ancor più convinzione nel quarto capitolo) che i dati raccolti non possono in alcun modo considerarsi definitivi, perché il patrimonio paremiologico di una comunità è in costante mutazione, così come è in costante mutazione anche la comunità stessa e il suo rapporto con i suoi stessi proverbi.

### *3.2.1. I partecipanti*

I parlanti coinvolti nei colloqui sono stati complessivamente venti, come mostrato nella tabella sottostante.

<b>Partecipante</b>	<b>Età</b>	<b>Genere</b>	<b>Parla dialetto gioiese?</b>
A.	71	M	Sì
C.	60	F	Sì
F.	30	M	Raramente
G.	48	F	Sì, ma è influenzato dal putignanese della madre
G.	53	F	Quasi mai, lo conosce poco e male
G.	77	M	Sì
L.	55	F	Sì
L.	76	F	Sì
M.	29	F	Sì
M.	31	F.	Poco
M.	46	F	Sì
M.	55	F	Quasi mai, lo conosce poco e male
M.	83	M	Sì
N.	30	M	Raramente
P.	60	M	Sì
R.	30	F	Quasi mai, lo conosce poco e male

T.	54	M	Sì
T.	79	M	Sì
V.	50	M	Sì
V.	74	M	Sì

I venti parlanti coinvolti sono compresi in una fascia molto ampia che va da un minimo di 29 anni ad un massimo di 83. Il fattore sociolinguistico dell'età, come si avrà modo di vedere più nel dettaglio nel quarto capitolo, è molto rilevante ai fini della conoscenza non solo dei proverbi, ma del dialetto in generale. Su venti parlanti, infatti, soltanto cinque hanno meno di quarant'anni, tra cui soltanto M. (29) ha affermato di parlare il dialetto con una certa regolarità non per scelta, ma perché è l'unico modo per comunicare con l'anziana nonna che ha una scarsissima competenza dell'italiano. Di contro, i restanti 15 parlanti parlano quasi tutti senza problemi il dialetto gioiese, con l'eccezione di G. (48), influenzata dal putignanese della madre, e di M. (55) e di G. (53), due sorelle i cui genitori erano contrari all'idea che le figlie parlassero dialetto. Per quanto il campione sia statisticamente poco rilevante (rappresenta appena lo 0,072% di tutta la popolazione residente a Gioia del Colle), si riscontrano qui gli stessi fenomeni che i dialettologi hanno osservato su scala nazionale, e cioè i pregiudizi negativi relativi all'uso dei dialetti e l'inesorabile passaggio all'uso dell'italiano anche in situazioni informali, come rivelato non solo dai colloqui ma anche dall'osservazione partecipante. Nei periodi di permanenza sul campo, infatti, è stato possibile osservare come le interazioni tra le persone del luogo avvengano prevalentemente in italiano, anche se a volte con una cadenza e con degli usi che avvicinano molto la varietà locale ad un italiano regionale. Chiaramente il dialetto non è scomparso, ma è ormai relegato ad un uso sporadico prevalentemente tra persone con più di cinquant'anni, dove deve comunque convivere con l'avanzata dell'italiano. Le persone al di sotto dei quarant'anni usano il dialetto ancor più raramente, spesso solo per rendere il discorso *più colorito* o per conversare con parenti anziani.

Nella tabella soprastante, tuttavia, non è rappresentato un fenomeno che invece qui è opportuno segnalare. Molti ragazzi, per quanto incuriositi, non hanno voluto prendere parte ai colloqui, perché non si ritenevano sufficientemente preparati né sui proverbi né sul proprio dialetto in generale. Questo ha causato una certa sproporzione nel campione considerato, oltre ad averlo drasticamente ridotto nel numero complessivo. In effetti, anche i parlanti under-40 coinvolti non hanno fornito molti proverbi nuovi, limitandosi

generalmente a spiegare e commentare quelli già presenti nella lista. L'unica – significativa – eccezione è stata rappresentata da M. (29), che ha contribuito fornendo una quantità davvero notevole di proverbi usati quotidianamente dalla nonna materna che, come ha detto la stessa M. (29), «praticamente parla solo per proverbi»<sup>30</sup>.

Meno significativo l'altro fattore sociolinguistico considerato, cioè quello del genere. Non sono infatti emerse differenze rilevanti tra uomini e donne nella conoscenza dei proverbi, che in quanto tali sono stati appunto a più riprese descritti come patrimonio comune di tutta la comunità.

Un altro elemento non rappresentabile in tabella è il contesto in cui sono cresciuti e in cui vivono i parlanti che hanno preso parte ai colloqui. Quasi tutti, infatti, sono nati e cresciuti a Gioia del Colle da genitori gioiesi, con l'eccezione di alcuni – M. (55), G. (53), G. (48) e R. (30) – che avevano almeno uno dei due genitori provenienti da città vicine (Putignano, Noci, Taranto). Questo si traduceva in una pronuncia a volte leggermente diversa da quella di altri parlanti, ma non ha creato particolari problemi nella raccolta di proverbi, dal momento che la maggior parte di essi è condivisa da molte città dell'area murgiana.

### 3.3. Criteri di trascrizione

Prima di passare all'analisi dei proverbi raccolti sul campo è necessario chiarire brevemente quali sono i criteri adottati per la trascrizione dei proverbi.

Poiché il dialetto gioiese non ha conosciuto un processo di standardizzazione, la trascrizione è avvenuta sulla base di alcuni criteri caratteristici del sistema CDI<sup>31</sup> e adottati in parte anche da Loporcaro (2009).

Si usano quindi <š>, <č> e <ğ> al posto rispettivamente di <ʃ>, <tʃ> e <dʒ> per segnare le palatali corrispondenti ai suoni in sceicco, cera e giallo. <s> è usato per la fricativa alveolare sia sorda che sonora (sole e rosa) e <z> per le affricate dentali sia sorde che sonore (mazzo, razzo). Fra gli altri simboli consonantici, è da segnalare <k> per l'occlusiva velare sorda (carota) e <g> per la sonora (gatto). Le consonanti intense sono rese con la geminazione dei grafemi corrispondenti (<kk> invece di <k:>).

Alcune differenze rispetto al sistema CDI si hanno invece nel vocalismo, dove per

---

<sup>30</sup> Parole tratte dall'intervista a M. (29).

<sup>31</sup> Il sistema CDI (Carta dei Dialetti Italiani) è noto anche come “sistema di Clemente Merlo” o “sistema Merlo-Battisti”. Questo sistema nacque da una semplificazione di quello adottato da Graziadio Isaia Ascoli.

facilitare la lettura per tutti si ha la distinzione di <è>/<é> e di <ò>/<ó> in base all'altezza dei rispettivi suoni (*sètte, sete, còrpo, cónto)<sup>32</sup>; si fa uso, inoltre, di <ĩ> e di <ũ> per indicare le semiconsonanti (*piĩano, guũardare) e di <ə> per indicare la vocale centrale media.**

---

<sup>32</sup> Nel sistema CDI, invece, un punto sottoscritto indicava la vocale chiusa (e, o), mentre un gancio sottoscritto aperto verso destra indicava la vocale aperta (e, o)

## Capitolo IV – I proverbi di Gioia del Colle

### 4.1. Classificazione e analisi dei proverbi

Quanto segue è una proposta di classificazione dei proverbi in dialetto attualmente in uso a Gioia del Colle, raccolti nel corso di due distinti periodi di ricerche sul campo, il primo tra gennaio e febbraio 2021 e il secondo ad aprile 2021. Tale proposta di classificazione è basata su quella adottata nel 2000 nella seconda nonché ultima edizione del Questionario dell'Atlante Paremiologico Italiano (QAPI), seppur adattata a quanto emerso durante il periodo di ricerca.

Il QAPI articola la sua classificazione su quattro livelli: capitoli, sezioni, paragrafi e voci (cioè i singoli proverbi). A ogni voce è quindi assegnato un codice identificativo composto da quattro numeri, ciascuno dei quali rappresenta uno dei quattro livelli, separato dagli altri per tramite di un punto. Per esempio, nel QAPI il proverbio *chi ha la lingua - va in Sardegna* è indicato col codice 01.03.16.02. perché (leggendo il codice all'inverso, da destra verso sinistra) è il secondo proverbio del sedicesimo paragrafo (*lingua*) della terza sezione (*Il corpo umano – Anatomia: il capo*) del primo capitolo (*L'uomo fisico*). Come notano correttamente Boggione e Massobrio (2004, p.XXVII), questa soluzione di fatto consente di identificare «i proverbi che ruotano intorno a un'unica idea» (nel caso nominato, l'uomo fisico), distinguendo all'interno di quest'unica idea i diversi concetti da essa dipendenti. Si ottiene così un insieme di proverbi sul corpo umano, ripartiti in diverse sezioni sulla base dei diversi concetti ad esso associati (estetica, parti anatomiche, funzioni fisiologiche, etc.). Questo sistema di classificazione basato su un criterio semantico, per quanto apprezzato da molti in virtù della sua organizzazione chiara e coerente e per l'aver eliminato il problema delle interpretazioni soggettive di uno stesso proverbio, presenta tuttavia almeno due punti deboli, che gli stessi Boggione e Massobrio non mancano di sottolineare:

1. se due proverbi di identico significato differiscono solo per una parola-chiave, quasi sempre finiscono in due raggruppamenti diversi. Per esempio, è questo il caso di *il sacco troppo pieno trabocca* (08.04.04.05., cioè Il mondo vegetale - il mulino - sacco - quinto proverbio) e *quando la pignatta è piena trabocca* (05.03.16.02., cioè Casa/cibo/vestiario/ - il pasto - pieno/vuoto/riempire - secondo proverbio);
2. i proverbi sono semplicemente elencati e si susseguono senza essere realmente legati tra loro nel significato. Per esempio, dopo 05.03.16.02., che potrebbe essere

un invito a non abusare della pazienza altrui o più semplicemente a non superare certi limiti, si trova 05.03.16.03. (*l'uomo canta quando è pieno – e la botte quando è vuota*), che contiene un evidente riferimento agli uomini ubriachi, seguito a sua volta da 05.03.16.04. (*i pieni vanno coi vuoti*), che invece è una constatazione del fatto che il bene e il male si compensano.

Questi due punti deboli derivano entrambi da un aspetto intrinseco dei proverbi, e cioè la loro natura metaforica e allegorica, che rende problematico qualsiasi tentativo di classificazione. Questo induce i due autori a individuare non uno, ma due diversi criteri di organizzazione di tipo semantico, che definiscono prendendo in prestito due termini dal linguista ginevrino Ferdinand de Saussure: «uno che fa riferimento [...] all'ambito del significante (il campo semantico a cui sono riconducibili le immagini e le parole che si usano per esprimere il concetto, considerate individualmente o nelle relazioni che le legano); l'altro nell'ambito del significato (l'idea che nel complesso vengono ad esprimere)» (Boggione e Massobrio, 2004, p.XXVIII).

Qui, le strade seguite dal QAPI e da Boggione e Massobrio si separano, perché il QAPI sceglie appunto di procedere in base al significante, mentre Boggione e Massobrio proseguono lungo il sentiero del significato, adottando poi una propria struttura di classificazione.

Nel presente lavoro si è scelto di adottare una soluzione intermedia, una sorta di *terza via paremiologica*. Come detto in precedenza, infatti, il modello seguito è quello fornito dal QAPI, al quale però sono state apportate delle modifiche per renderlo più funzionale al patrimonio paremiologico gioiese.

Innanzitutto, la classificazione proposta di seguito si articola non su quattro, ma su tre livelli: capitolo, sezione e voce. Sono stati dunque eliminati i paragrafi, sicuramente adeguati agli scopi del QAPI con i suoi circa 20.000 proverbi da tutta Italia, ma altrettanto sicuramente una complicazione eccessiva per i 174 proverbi raccolti in una sola località con meno di trentamila abitanti. Questo comporta, chiaramente, che a ogni proverbio è assegnato un codice con tre numeri al posto dei quattro del QAPI. Non sono stati invece adottati codici particolari per distinguere le cosiddette “varianti”, che sono state semplicemente raggruppate e analizzate insieme.

Un'altra differenza consiste nel numero di capitoli in cui sono stati scomposti i proverbi raccolti: dai dodici del QAPI si è passati a dieci, cui se ne aggiunge un undicesimo in cui sono stati raggruppati proverbi di argomenti diversi ma accomunati da seri dubbi sul loro

utilizzo e sulla loro diffusione a Gioia del Colle, dubbi alimentati dal silenzio delle fonti scritte e dal numero veramente esiguo di parlanti che li hanno riferiti.

Inoltre, in risposta ai due punti deboli evidenziati da Boggione e Massobrio, si è scelto di non limitarsi a un mero elenco dei proverbi raccolti, ma di corredare ogni singolo proverbio (ed eventuali varianti) con un commento in cui si offre una spiegazione del significato, delle interpretazioni e della diffusione presso i parlanti, dell'origine (se nota), della diffusione e dell'eventuale attestazione da un lato in autori gioiesi e pugliesi e dall'altro nel QAPI stesso.

Altre differenze emergono a proposito delle modalità in cui sono riportati gli stessi proverbi: il QAPI riporta i proverbi solo in traduzione italiana nonostante siano stati raccolti in dialetto, mentre in questo lavoro si riporta il proverbio sia così com'è stato raccolto in dialetto gioiese (in grassetto e in corsivo) sia in una personale traduzione in italiano (in chiaro e in tondo). Questa scelta deriva sia da una questione di *correttezza filologica e culturale* – il dialetto è un sistema linguistico dotato di una propria dignità, non ha bisogno di correzioni o di censure – sia dalla consapevolezza che una traduzione, per quanto corretta e fedele all'originale, non potrà mai sostituire l'originale stesso, ed è per questo che le traduzioni proposte calcano il più possibile l'originale in dialetto, segnando in corsivo eventuali espressioni in dialetto o in italiano regionale<sup>33</sup>. Infatti, un problema secondario del QAPI non rilevato da Boggione e Massobrio è proprio relativo alla questione della provenienza della voce proverbiale: è noto, infatti, l'elenco delle località presso cui sono state effettuate le inchieste<sup>34</sup>, ma la provenienza delle singole voci attestate non è mai specificata. Certo, scrivere la provenienza di ventimila proverbi, molti dei quali sicuramente ad amplissima diffusione, avrebbe sicuramente richiesto molto più spazio, forse anche troppo per un supporto cartaceo, ma questa sembra essere una pecca non da poco per un atlante. Al contrario, l'elemento geografico è posto al centro di questo

---

<sup>33</sup> La scelta, quindi, segue il criterio della traduzione straniante, definita dal traduttore statunitense Lawrence Venuti (1995) come quella traduzione che deve scomodare e disturbare il lettore della lingua di arrivo, utilizzando calchi e prestiti pur di conservare gli elementi culturali e linguistici dell'originale.

<sup>34</sup> In questa lista Gioia del Colle è assente. Le località oggetto di inchiesta più vicine sono Casamassima, a circa 19 km, e Altamura, a circa 33 km, entrambe amministrativamente comprese nella Città Metropolitana di Bari, ma l'una posta a poca distanza dal capoluogo, l'altra invece appena al di qua del confine con la Regione Basilicata e con il Comune di Matera.



lavoro, dal momento che tutti i proverbi qui presenti sono attualmente in uso a Gioia del Colle<sup>35</sup>.

Un'ultima differenza riguarda la scansione prosodica dei proverbi. Il QAPI ricorre a simboli quali virgole, due punti, barre oblique o punti e virgola per segnalare eventuali rime (es. il distico a rima baciata *chi prima addenta – prima imparenta*, indicato col codice 01.03.17.01.), strutture sintattiche particolari (come ad es. il chiasmo in 05.03.17.07. *di fanciulle \ e di frittelle – più ne fai \ e più vengon belle*) o altri elementi, mentre adotta parentesi tonde o quadre rispettivamente per spiegare un'espressione dal significato oscuro (ma non l'intero proverbio) o per esplicitare un elemento sottinteso. Nel presente lavoro, invece, si è preferito ricorrere ad un sistema semplificato, con l'uso della virgola per separare i *cola* rimati dei proverbi raccolti, i quali, inoltre, presentano quasi tutti delle strutture sintattiche piuttosto semplici, per cui è sembrato inopportuno appesantire la lettura con segni grafici in taluni casi addirittura superflui: si è privilegiata, in questa sede, l'analisi culturale ed etnolinguistica su quella retorica e stilistica, che senz'altro merita di essere oggetto di un separato studio approfondito.

Prima di procedere con la rassegna dei proverbi raccolti, però, occorre una nota sulla loro ripartizione. Il privilegio accordato al significante e alle parole-chiave, infatti, rende alcune voci ambigue dal punto di vista della classificazione, perché potrebbero rientrare in più capitoli. È il caso, giusto per fare un esempio, di *San Martinə ògnə mósta jè mirə*. (“San Martino ogni mosto è vino”), presente sia tra i proverbi sulle ricorrenze del calendario (08.03.04.) sia tra i proverbi sulla religione (10.01.10.). Queste ripetizioni, minoritarie rispetto alla totalità delle voci raccolte, sono segnalate nel QAPI per mezzo di un asterisco frapposto tra il codice del proverbio e il proverbio stesso. Anche in questo lavoro si è adottato tale accorgimento, avendo in più la cura di indicare anche il codice col quale tale proverbio è già attestato per la prima volta.

Infine, sembra opportuno ricordare che questa ricerca non ha la pretesa di aver esaurito l'argomento: le fonti scritte locali attestano infatti un numero di proverbi di gran lunga superiore rispetto a quello contenuto in questo studio. Si è però scelto qui di riportare soltanto quelle voci emerse nel corso di interviste o di conversazioni informali, perché soltanto quella può essere considerata una prova valida dell'uso effettivo di tali proverbi. I libri, invece, tendono a riportare sia forme ancora esistenti che forme ormai desuete. Da

---

<sup>35</sup> L'unica eccezione è (forse) rappresentata dai proverbi presenti nell'undicesimo capitolo, di cui si è già detto in precedenza.

ulteriori ricerche potrebbero però emergere ulteriori forme che non sono emerse durante le ricerche per il presente lavoro, oppure potrebbero emergere altre forme che sui libri sono invece assenti, come effettivamente accaduto in questo caso. I proverbi, d'altronde, sono materiali estremamente mutevoli e sfuggenti (contrariamente allo stereotipo che li vuole fissi e immutabili nei secoli dei secoli), e pertanto nessuna ricerca e nessuna classificazione potranno mai dirsi definitivi.

## **01. L'uomo fisico**

In questo capitolo, che riprende integralmente il primo capitolo del QAPI, sono raccolti tutti i proverbi con significanti riferiti al corpo umano e ai suoi vari aspetti. Tuttavia, mentre il primo capitolo del QAPI si articola in ben nove sezioni, in questa sede si è operata una semplificazione in cinque sezioni generali su aspetti estetici, anatomia, fisiologia, malattie e fasi della vita.

### *01.01. Il corpo umano – Aspetti estetici*

**01.01.01.**      *Či bbèllə ɥè paré, l'ɥèssə e la pèddə t'ava dalé.*

Se bella vuoi sembrare, l'osso e la pelle ti dorranò.

**01.01.02.**      *Či bbèllə ɥè paré, l'ɥèssə pəzzillə t'ava dalé.*

Se bella vuoi sembrare, la vertebra centrale ti dorrà.

**01.01.03.**      *Či bbèllə ɥè apparì, nu pikkə ada suffrì.*

Se bella vuoi apparire, un poco dovrai soffrire.

**01.01.04.**      *Či bbèllə ɥè paré, l'ɥèssə du kulə t'ava dalé.*

Se bella vuoi sembrare, l'osso del culo ti dorrà.

Questi quattro proverbi, che costituiscono di fatto quattro diverse varianti con identica struttura sintattica e identiche parole iniziali (“*či bbèllə ɥè ...*”, “*se bella vuoi...*”), alludono alla necessità, per una donna, di soffrire e di sopportare il dolore pur di sembrare bella agli occhi degli altri. La peculiarità di tali proverbi sta nel fatto che nessun elemento grammaticale o lessicale al loro interno permette di affermare con certezza che il riferimento sia ad una persona di sesso femminile, ma tutti i parlanti intervistati che hanno citato almeno una di queste quattro varianti (o che hanno affermato di conoscerla e di usarla) ne hanno dato questa spiegazione senza alcuna esitazione. Questo è in pieno accordo con quanto scrivono Matarrese e Celiberti (1991: 70), che sottolineano l'evidente allusione ai tempi in cui le donne indossavano busti e corsetti per modellare le forme del proprio corpo, anche a costo di sofferenze fisiche. Sembra di diverso avviso Romano

(2016: 73), che nel suo repertorio di proverbi gioiesi cita la forma corrispondente a 01.01.01. senza darne una spiegazione ma traducendola in italiano al maschile. A tal proposito, si segnala che le prime due forme erano attestate già nella prima metà del secolo scorso da Lucarelli (1923: 149) nell'area di Acquaviva delle Fonti, mentre Giovine (1985: 54) inserisce una variante di 01.01.02. (con "pezzidde" al posto di "pəzzillə") tra i proverbi di Bari. Sembrerebbe dunque trattarsi di un proverbio diffuso in diverse varianti in almeno tutto il territorio del Barese. Anche Lucarelli e Giovine non spiegano le forme da loro registrate come riferite a una donna, ma parlano genericamente di una sofferenza da accettare se si vuol godere di una buona reputazione o se si vogliono ottenere risultati apprezzabili.

Leggermente diverso è il caso di 01.01.04., di registro colloquiale più basso e non attestato nelle fonti locali. In generale, comunque, tutti i venti parlanti intervistati hanno affermato di fare uso di almeno una di queste quattro varianti, dimostrandone quindi una grande vitalità presso tutte le fasce d'età.

È da notare, infine, che le prime tre forme sono attestate anche nel QAPI in diverse varianti corrispondenti ai codici che vanno da 01.01.02.03 a 01.01.02.10.

**01.01.05.      *I lʌègnə p'i fikə, i kurtə p'i zzitə.***

Gli alti per i fichi, i bassi per le fidanzate/spose.

**01.01.06.      *I lʌègnə p'i fikə, i kurtə pə mmaritə.***

Gli alti per i fichi, i bassi per mariti.

Questo proverbio, di cui sono note due varianti, contrappone gli uomini alti a quelli bassi, ritenendo i primi adatti alla raccolta dei fichi dagli alberi e i secondi al vincolo nuziale. Tuttavia, mentre il collegamento tra altezza e raccolta dei fichi è abbastanza chiaro e non necessita di alcun ulteriore approfondimento, resta oscuro il motivo per cui gli uomini di bassa statura sarebbero adatti al matrimonio, anche se una parlante ha provato a spiegarlo con un'allusione alla diceria per cui gli uomini di bassa statura avrebbero migliori doti sessuali. Nonostante quest'ipotesi (tutta da verificare), però, permane una certa ambiguità, e forse questo ne spiega la minor diffusione rispetto ad altri proverbi.

Tra i repertori consultati, Matarrese e Celiberti (1991: 69) e Tangorra (2003: 279) riportano la forma corrispondente a 01.01.05., mentre Romano (2007: 274) attesta 01.01.06., pur declinandolo al singolare; tutti si limitano però semplicemente a registrare tali forme, senza fornirne alcuna spiegazione circa il significato o l'origine. Nel QAPI, infine, col codice 01.01.04.18. è attestata la forma di provenienza non specificata "chi è

lungo coglie i fichi – e chi è corto resta colla voglia”, mentre le due forme registrate nel presente lavoro non compaiono: quest’ultimo elemento spinge a pensare che siano forme tipicamente gioiesi, dato che Gioia del Colle non è tra le località considerate dal QAPI per le proprie inchieste. Tuttavia, col codice 04.01.02β.18., tra i proverbi sull’amore e la famiglia, il medesimo QAPI attesta una variante coniugata al femminile (“donna alta per cogliere fichi – donna bassa per marito”), anch’essa di provenienza non specificata. In generale, comunque, il proverbio sembra oggi poco diffuso.

#### *01.02. Il corpo umano – Anatomia*

##### **01.02.01.      *U pilə də la fémmənə tirə i bastəmində.***

Il pelo della donna tira i bastimenti.

##### **01.02.02.      *Nu pilə də fémmənə è kkapašə də trà nu bbastəmində.***

Un pelo di donna è capace di tirare un bastimento.

Questo proverbio è noto a livello nazionale sotto diverse varianti, sia in italiano che nei vari dialetti locali. Non a caso è uno dei proverbi emersi più frequentemente non solo nel corso delle interviste, ma anche in svariate occasioni informali verificatesi nei periodi di permanenza sul campo. Citato da otto parlanti, di cui sette dai cinquant’anni in su e una sola ventinovenne, il suo significato è molto chiaro: la sensualità femminile sa essere talmente forte da ottenere risultati sorprendenti, soprattutto per una società in cui la vita pubblica e l’esercizio del potere erano prerogative maschili. Un’interpretazione alternativa, ma non in contrasto con questa appena presentata, è emersa nel corso di una conversazione informale con V. (50), che ha posto l’accento anche sulle presunte capacità femminili di seminare zizzania e creare problemi all’interno di un gruppo. Con analoga spiegazione è citato da quasi tutti gli autori consultati: Matarrese e Celiberti (1991: 95), Lucarelli (1923: 36) e Romano (2007: 237) ne attestano, oltre alle due forme citate, che sono quelle di maggior uso presso i parlanti, altre tre varianti solo in area gioiese-acquavivese.

Il QAPI attesta invece quattro forme raccolte in diverse località sotto i codici che vanno da 01.03.03.16. a 01.03.03.19., ma si tratta evidentemente di una cernita rispetto ad una gran quantità di varianti disseminate a livello nazionale, spesso ripetitive e divergenti soltanto per elementi minimi.

##### **01.02.03.      *Kapillə e ddində, nən fašə nində.***

Capelli e denti, non fa niente.

Questo proverbio, uno dei meno citati tra quelli raccolti, esprime in modo sottinteso la necessità di non curarsi eccessivamente della caduta di denti e capelli. I parlanti solitamente rapportano questo invito a due situazioni diverse: alcuni, infatti, ritengono che il riferimento sia a malattie capaci di avere tale effetto, che comunque sarebbe secondario rispetto alla morte o ad altri sintomi ancora più gravi, mentre altri affermano di usarlo (o di averlo sentito) in relazione alla bellezza che sfiorisce con l'aumentare dell'età fino a sparire. Questa seconda interpretazione sembrerebbe coerente con il proverbio attestato dal QAPI con codice 01.03.04.07. (“chi s’innamora di capelli e di denti – non s’innamora di niente”), che tra l’altro segue proprio 01.03.04.06. (“capelli e denti – [se cadono] non fa niente”).

Sulla corretta interpretazione di tale proverbio, purtroppo, anche gli autori locali sembrano confusi: Giovine (1985: 106), annotandolo tra i tipici proverbi baresi, lo spiega come un invito a non preoccuparsi perché anche in caso di caduta «non è detto che si sia vecchi», mentre Lucarelli (1923: 99) si limita a segnalare che si tratta di un proverbio comune anche alla lingua italiana. Romano non lo cita affatto, mentre Matarrese e Celiberti (1991) addirittura ne attestano due varianti, classificandole in modi diversi: la prima, uguale a quella riportata nel presente lavoro, è classificata sotto la generica categoria di “saggezza popolare” (p.208), mentre la seconda, corrispondente a *capidde e dijnde né’ fasce nijnde, ma la facce arrappate jè ’na vita desperate* (cioè “capelli e denti non fa niente, ma la faccia raggrinzita è segno di una vita disperata”), è considerata un modo di dire. Questa seconda versione, che non è stata citata da alcun parlante né da altri autori, riporta comunque il discorso al punto di partenza, visto che potrebbe sostenere senza problemi entrambe le interpretazioni.

La stessa confusione, infine, si riscontra anche per la parola “capelli”: alcuni parlanti dicono /ka'pillə/ (così come Lucarelli), mentre altri /ka'piddə/ (come Giovine e Matarrese e Celiberti); quest’ultima forma sarebbe quella propria delle varietà di area barese, a sud-est della linea Eboli-Lucera, dove si ha appunto l’esito -LL- > -dd-, in opposizione al tipo napoletano-campano (a nord-ovest di tale linea) e all’italiano stesso, che infatti presentano rispettivamente “capillə” e “capelli”<sup>36</sup>.

**01.02.04.**     *Spakkə kapə e jinghja kapə, nən ġə kapə e nnən ġə kapə.*

Rompi la testa e riempi la testa, non ci entra e non ci entra.

---

<sup>36</sup> Cfr. §2.4.1.

Questo proverbio, intraducibile in italiano senza sacrificarne il gioco di omofonie tra *kapə* come “testa” (< CĀPUT) e *kapə* come voce verbale con il significato di “avere la capienza” (< CAPĒRE), contiene un evidente invito a lasciar perdere le persone ottuse: infatti, anche se si potesse rompere loro la testa per riempirla di consigli, lo spazio a disposizione sarebbe troppo occupato dalla convinzione di essere nel giusto per consentire la presenza di altre opinioni.

Il gioco di parole e l’ampia condivisione del significato lo rendono dichiaratamente uno dei proverbi preferiti di tutti i dodici parlanti che l’hanno citato in forma ritmata, ponendo l’accento su ciascuno dei quattro *kapə*.

Assente nel QAPI, è attestato unicamente da Romano (2007: 266).

**01.02.05.      *Dèstrə təmbèstə, sənistrə ad’avé visətə.***

Destra tempesta, sinistra avrai visite.

Questo proverbio oppone, come molti altri, il lato destro e quello sinistro del corpo umano. In questo caso, anche se non sono nominate esplicitamente, ad essere opposte sono le orecchie, almeno stando a quanto affermano i sei parlanti che hanno affermato di conoscerlo o di usarlo. Il significato è piuttosto esplicito: se si sente fischiare o sibilare l’orecchio destro, vuol dire che presto si dovranno affrontare guai e problemi, mentre i suoni avvertiti nell’orecchio sinistro preannunciano l’arrivo di ospiti.

In realtà, la credenza popolare che il sibilo nell’orecchio sia sempre il segnale di qualcosa che sta accadendo ora o che accadrà a breve ha una diffusione molto più ampia della singola area gioiese, finendo per fissarsi in una molteplicità di formule proverbiali. Affascinante ma difficile da verificare l’ipotesi avanzata da V. (50), parlante cinquantenne secondo il quale questo proverbio (così come 01.03.17.) sarebbe da associare in realtà ai mancini, che nei decenni scorsi erano considerati una “stranezza”, una “cosa insolita” tanto quanto il ricevere visite (o ricevere soldi). Oltre alla presente formula segnalata da alcuni parlanti, infatti, Matarrese e Celiberti (1991: 257) segnalano “serdelline a senistre na n’avè pajure, sardelline a déstre, tembéste” in cui, mentre all’orecchio destro si associa sempre la “tempesta”, all’orecchio sinistro non si associa niente di particolare; anche per Romano (2007: 199) il sibilo a destra è presagio di brutte novità, mentre il fischio a sinistra indica che qualcuno sta parlando positivamente del soggetto che avverte tale suono.

La stessa distinzione tra una sinistra benevola e una destra fonte di preoccupazione si ritrova anche nei proverbi registrati dal QAPI con i codici da 01.03.12.04. a 01.03.12.06.

**01.02.06.     *L'ùèkkjə du padrónə 'ngrassə u kavaddə.***

L'occhio del padrone ingrassa il cavallo.

**01.02.07.     *L'ùèkkjə du padrónə 'ngrassə u čuččə.***

L'occhio del padrone ingrassa il ciuccio.

Questo proverbio, conosciuto da dodici parlanti (di cui sette dai cinquant'anni in su, e cinque di età compresa tra i trenta e i quarant'anni), è uno di quelli che pone le maggiori difficoltà interpretative. Diffuso in due varianti che differiscono tra loro soltanto per l'animale menzionato, il suo reale significato ha generato diversi dubbi. Due hanno affermato di averlo sentito qualche volta ma di non sapere affatto cosa significhi, tre hanno preferito non sbilanciarsi perché non erano sicuri, mentre altri due lo interpretano come riferimento al proprietario di un bene o di un oggetto: egli ne conosce pregi e difetti, ma tende a curarlo molto più di quanto farebbe chiunque altro e quindi a dargli una valutazione economica più alta di quella reale ed effettiva. Un solo parlante l'ha interpretato come un invito per il padrone a controllare scrupolosamente l'operato dei propri dipendenti se vuole che essi rendano al meglio, al fine di massimizzare i guadagni: si tratta di M. (29) che ha ammesso di averlo appreso dalla nonna che ha vissuto per molto tempo in campagna.

Quest'ultima spiegazione, sebbene minoritaria, sembra però corrispondere a quella "giusta", dal momento che è quella fornita anche da Lucarelli (1923: 114) e da Matarrese e Celiberti (1991: 157), mentre Giovine (1985: 27) si limita semplicemente ad attestare il proverbio. Il QAPI, invece, ne riporta cinque varianti di provenienza non specificata con i codici da 06.02.12a.02. a 06.02.12a.06.

**01.02.08.     *Addó tènə gl'ùèkkjə tènə i manə.***

Dove ha gli occhi ha le mani.

Questo proverbio, usato correntemente da tutti i venti parlanti intervistati, è un caso decisamente particolare, in quanto nel corso del tempo ha subito un processo di ampliamento del proprio significato talmente trasparente da essere evidente a quasi tutta la comunità. Inizialmente usato per mettere in guardia dai ladri e da tutte quelle persone dotate di grande scaltrezza, oggi lo si usa anche per invitare gli adulti a prestare molta attenzione ai bambini piccoli, che notoriamente hanno la tendenza a toccare e portare alla bocca tutto quello che vedono. È interessante notare, però, come il significato per così dire nuovo non abbia affatto soppiantato quello vecchio, ma gli si sia semplicemente

affiancato e conviva con esso pacificamente, cosa piuttosto rara per i proverbi.

Non citato dal QAPI, è invece attestato col vecchio significato da Matarrese e Celiberti (1991, p.50), mentre Romano (2007, p.204) riporta soltanto il nuovo. Questo lascia pensare che la nascita – per così dire – del nuovo significato sia da collocarsi temporalmente nel ventennio a cavallo del cambio di secolo.

**01.02.09.      *Kə n'ʊèkkjə frišə u péššə e kə ll'altə uardə la jattə.***

Con un occhio friggsi il pesce e con l'altro guarda il gatto.

Questo proverbio è noto soltanto alla metà dei parlanti intervistati. Degli undici parlanti che hanno affermato di conoscerlo, infatti, soltanto due hanno meno di trent'anni, di cui uno è M. (29), che però lo cita nell'ordine inverso, cioè *kə n'ʊèkkjə uardə la jattə e kə ll'altə frišə u péššə*, mentre tutti gli altri hanno dai cinquant'anni in su; di questi nove, inoltre, tre hanno ammesso di sentirlo molto poco e di usarlo ancora meno. Il significato, in ogni caso, è abbastanza chiaro, e invita a prestare la massima attenzione quando si fa qualcosa se non si vogliono avere spiacevoli sorprese, come appunto potrebbe essere un gatto che salta sui fornelli attratto dall'invitante odore della frittura di pesce. Un'interpretazione minoritaria ma senz'altro affascinante, fornita da M. (29) che però ha specificato di averla sentita soltanto dalla sua nonna materna, vede invece questo proverbio riferito alle persone affette da strabismo.

Non attestato nel QAPI, il proverbio è invece ricordato da Romano (2007: 210) nella sua accezione maggioritaria, così come Giovine (1985), che ne attesta due varianti: una barese, in cui c'è l'invito a guardare sia il gatto che il pesce ma scompare il riferimento alla frittura (p.29), e l'altra tarantina (p.150), del tutto simile a quella gioiese. Decisamente peculiare, invece, la versione citata da Matarrese e Celiberti (1991: 46), in cui la frittura di pesce è sostituita da un più generico occhiolino: non corredata di una spiegazione, questa variante non è stata citata né da altri autori né dai parlanti, per cui è verosimile che sia ormai caduta in disuso.

**01.02.10.      *Na manə lavə l'altə e rrèstəna tutt'e ddó lavatə.***

Una mano lava l'altra ed entrambe sono pulite.

Questo è un proverbio molto diffuso: tutti i parlanti intervistati hanno affermato di usarlo o di conoscerlo tanto nella sua versione in dialetto quanto in quella in italiano. Anche l'interpretazione non ha destato particolari problemi, dal momento che tutti sono concordi nel leggere in questo proverbio un invito ad aiutarsi e scambiarsi favori reciprocamente



sia per ottenere vantaggi sia per evitare di avere debiti con altre persone.

Priva di varianti note a Gioia del Colle, questa formula è stata citata e spiegata allo stesso modo anche da Romano (2007: 245) – che però scrive “olte” al posto di “altə” – e da Matarrese e Celiberti (1991: 47). Il QAPI, invece, col codice 01.05.01.14., ne attesta una variante di provenienza non specificata in cui cambia solo la seconda parte della formula: “una mano lava l’altra e tutt’e due lavan la faccia”. L’apocope della vocale finale nel verbo “lavano”, tuttavia, ne suggerisce una provenienza settentrionale.

**01.02.11.      *La vëndə kjénə strazzə i pannə o’ padrónə.***

La pancia piena strappa i vestiti al padrone.

Questo proverbio, non molto diffuso, contiene un invito a moderarsi e a non esagerare, sia in senso alimentare che in un senso più generale. Potrebbe essere considerato l’equivalente gioiese del più noto “chi troppo vuole, nulla stringe”. L’origine di questo proverbio è sicuramente da ricercarsi nel mondo agricolo di un tempo, quando il padrone spesso mangiava molto più dei propri operai, il cui lavoro non aveva sempre un adeguato riconoscimento economico, e questo aveva talvolta conseguenze violente, come nel caso della strage di Marzagaglia del 1920, di cui si è già avuto modo di parlare in §2.1. Talvolta il proverbio è ridotto soltanto al primo elemento (“La vëndə kjénə!”), in riferimento a una persona che fa la schizzinosa, sapendo di essere in una buona posizione.

Assente nel QAPI, il proverbio è citato da Romano (2016: 90) e Matarrese e Celiberti (1991: 143).

**01.02.12.      *Kɥannə u kulə trabballə, čī nən è pputtanə sté pə ffallə.***

Quando il culo traballa, se non è puttana lo sarà a breve.

Questo proverbio, citato soltanto da quattro parlanti (tutti uomini, di cui tre dai cinquant’anni in su e un trentenne), è espressione di una mentalità maschilista legata ad alcuni stereotipi di genere sempre meno condivisi. In particolare, era opinione largamente diffusa – e in parte lo è ancora oggi – che una bella ragazza che cammina ancheggiando stia per dedicarsi alla prostituzione o stia comunque andando alla ricerca di attenzioni maschili. In tal senso, è forse indicativo di un cambio di mentalità il fatto che le nuove generazioni non conoscano questo proverbio, che però è attestato sia da Matarrese e Celiberti (1991: 89), sia nel QAPI col codice 04.01.02.35.

**01.02.13.      *Uè šī ’ngulə u’ spəzzjalə ava stè bbuónə o pəpətarə.***

(Se) vuoi fregare lo speciale deve star bene l’ano.

Questo proverbio, decisamente colorito, rappresenta di fatto un consiglio utile per stare quanto più possibile alla larga dai medici o, più in generale, da chi ha studiato o sa di medicina. Il consiglio consiste nell'espellere i gas intestinali che, se trattenuti o comunque non liberati, possono provocare dolori all'addome, facendo quindi ritenere necessario l'intervento di un medico anche se in realtà non servirebbe. Oltre a questa formula citata dai parlanti, Matarrese e Celiberti (1991: 182) citano due varianti di identico significato, di cui una più colorita e l'altra più edulcorata: "Ci tène 'na bona pepetare, 'nge vé 'ngule a lu speggiare" e "Quanne stè bûne u' pepetale, more de fame u' speziale"; anche Romano (2007: 256) riporta che "quanne sté bône la véna pepetare (pepetale) cazze 'ngule o' speggiare (speziale)", riprendendo ancora una volta l'elemento triviale.

Il proverbio si caratterizza per le difficoltà poste dalla traduzione in italiano: "šì 'ngulə" letteralmente significa "andare in culo" nel senso di "fregare" o di "arrecare danno", mentre "o pəpətarə" sarebbe letteralmente il "produttore di peti", ma in italiano non esiste una parola equivalente che permetta di mantenere questo elemento. A tal proposito, è forse degno di nota che in tutte le varianti riportate, sia dai parlanti che dagli autori consultati, emerge la distinzione tra l'ano come componente anatomica ("'ngulə", "in culo") e l'ano come punto di emissione dei gas intestinali ("pəpətarə").

L'opposizione tra peti (talvolta accompagnati da feci e/o starnuti) da un lato e medici dall'altro è comunque attestata anche nel Questionario dell'API con quattro formule indicate dai codici 01.04.06a.03., 01.04.06a.04., 01.04.06a.14 e 01.06.21.01.

**01.02.14.      *U kazzə 'ngulə è ddə čì ll'avə.***

Il cazzo in culo è di chi ce l'ha.

Questo proverbio, noto a tutti i venti parlanti intervistati, giocando con un'evidente allusione sessuale ricorda che generalmente ognuno è lasciato solo ad affrontare i propri problemi e le proprie sofferenze. Nonostante l'assenza di difficoltà interpretative, è interessante notare come alcuni parlanti fossero in imbarazzo nel citarlo, specie se anziani, mentre i più giovani ne parlavano anche con una certa ilarità.

Curiosamente, nessun autore locale attesta questa forma, ma tutti presentano delle varianti, tra cui la più simile a quella citata nel presente lavoro si trova in Matarrese e Celiberti (1991: 264), che scrivono *cazze 'ngule e canelecate, mare a ci l'ave* (cioè "cazzo in culo e offese, guai a chi ce l'ha"). Non ci sono forme simili nel QAPI.

01.03. Il corpo umano – Fisiologia

**01.03.01.**     *Škutə a vwində ka 'mbaččə tə vèna.*

Sputa al vento ché (poi) in faccia ti torna.

**01.03.02.**     *Škutə 'ngilə ka 'mbaččə tə vèna.*

Sputa in cielo ché (poi) in faccia ti torna.

**01.03.03.**     *Nən si škatannə in arjə ka 'mbaččə tə vèna.*

Non sputare in aria, ché in faccia ti torna.

Questo proverbio, noto in almeno una di queste tre varianti a tutti i venti parlanti intervistati, è un invito a non fare o dire cattiverie a danno degli altri, perché prima o poi verranno restituite. La prima formula è sicuramente più diffusa tra i parlanti rispetto alle altre due, ma sono tutte comunque di uso corrente e quindi soggette a un'interpretazione pressoché univoca.

Di questo invito esistono innumerevoli varianti sia a Gioia del Colle (Romano, 2007: 213, 262; 2016: 106) sia nel resto della Puglia centrale: Lucarelli ne attesta una ad Acquaviva delle Fonti (1923: 75) e Giovine una a Taranto (1985: 150), mentre Sada la cita genericamente tra i tipici proverbi pugliesi (1981: 68). Curiosamente, non ve ne sono tracce in Matarrese e Celiberti (1991). A livello nazionale, invece, il QAPI, attesta tre varianti con i codici da 01.06.14.17. a 01.06.14.19.

**01.03.04.**     *Manğə k'ada jèssə manğatə.*

Mangia ché sarai mangiato.

Conosciuto da tutti i venti parlanti intervistati, questo proverbio è spesso usato come invito a mangiare e godersi la vita finché si è in tempo prima che sia troppo tardi, perché un giorno ci si ritroverà sottoterra e saranno i vermi a mangiare il nostro corpo. Nonostante l'ampia diffusione, tuttavia, non è attestato da alcun autore locale né dal QAPI.

**01.03.05.**     *Kuannə sə manğə nən zə servə padronə.*

Quando si mangia non si serve padrone.

Questo proverbio affonda le sue radici nel mondo contadino del passato, quando i braccianti agricoli lavoravano per conto di un “padrone” che usufruiva a proprio piacimento dei loro servizi. L'unica eccezione era in occasione dei pasti, che costituivano una breve ma necessaria pausa dalla fatica nei campi. Il proverbio, molto conosciuto, oggi viene solitamente citato per ricordare l'importanza dei pasti come momento di

socializzazione in cui si devono accantonare gli impegni quotidiani e bisogna concentrarsi su sé stessi e sui propri commensali. Più genericamente, può essere letto anche come invito a concentrarsi su quello che si sta facendo, senza lasciarsi distrarre da altro. Si tratta, in ogni caso, di un proverbio perfettamente adattabile ai giorni nostri, in cui i molti impegni spesso rendono i pasti una semplice assunzione di cibo, privandoli dei profondi significati sociali e culturali che hanno sempre rivestito.

Il proverbio, privo di varianti a Gioia del Colle, è attestato in Matarrese e Celiberti (1991: 223) e in Giovine (1985: 38), che lo considera però un proverbio caratteristico di tutta l'area barese. Due varianti, di cui una coniugata alla prima persona singolare anziché in forma impersonale e l'altra più estesa in cui al posto del "padrone" compaiono "il re e il papa", sono invece attestate a livello nazionale rispettivamente coi codici 01.06.19.62. e 01.06.19b.20. nel QAPI, che però non specifica il luogo in cui sono state raccolte.

**01.03.06.**      *Addó mangəna tré pòtəna mangà kkuatta.*

Dove mangiano tre possono mangiare quattro.

Questo proverbio, noto a ben diciassette parlanti su venti intervistati, esprime la tendenza ad una spontanea e sincera ospitalità verso chiunque arrivi in casa, che spesso è invitato anche a trattenersi per pranzo o cena. Si tratta di un caso evidente di proverbio che ha cristallizzato in una formula breve ed efficace una caratteristica che molti parlanti hanno orgogliosamente rivendicato come un'autentica filosofia di vita propria della cultura pugliese e meridionale. La lunga permanenza sul campo ha permesso effettivamente di constatare come molti ritengano una grave mancanza di rispetto il non invitare l'ospite a restare a pranzo/cena, spesso usando proprio questo proverbio come argomentazione per convincere l'ospite titubante ad accettare l'invito.

Il proverbio è attestato in questa stessa formula da Romano (2007: 203), mentre Matarrese e Celiberti (1991: 65) attestano una variante con identico significato ma una lieve differenza lessicale: "addó mángene tré, mángene pure quatte". Anche il QAPI attesta una variante di questo proverbio col codice 01.06.19.64., in cui si dice che "dove si mangia in due si mangia anche in tre".

**01.03.07.**      *O ta mangə késta mənèstra, o šittəta da la fənèstra.*

O ti mangi questa minestra, o buttati dalla finestra.

Questo proverbio è molto diffuso anche in italiano, ragion per cui è impossibile stabilire se si tratti di una traduzione nel dialetto locale o se invece è una forma locale autonoma

rispetto a quella italiana. È un chiaro invito ad accontentarsi di quel poco che si ha a disposizione, sia in senso strettamente alimentare che più in generale nelle diverse situazioni che capitano nel corso della vita.

Molto conosciuto sia in italiano che in dialetto, a livello locale è attestato da Romano (2007: 249) e da Lucarelli (1923: 147), mentre a livello nazionale è registrato nel QAPI con il codice 01.06.19.74.

**01.03.08.** *Či mmanèstrə d’altə s’aspèttə frédďə sə la mangǵə.*

Chi la minestra da altri si aspetta, fredda se la mangia.

Questo proverbio, come molti altri, invita apertamente a non avere molte aspettative sugli altri, perché c’è il serio rischio di restare delusi ed è pertanto meglio fare tutto da soli, finché possibile. La minestra, infatti, è un piatto che notoriamente andrebbe consumato caldo, ma se ci si aspetta che siano altri a prepararla si rischia appunto di doverla mangiare fredda.

Attestato a livello locale da Matarrese e Celiberti (1991: 138) e Lucarelli (1923: 53), di questo proverbio nel QAPI vi sono due varianti, registrate con i codici 07.01.01.59. e 07.01.01.60.

**01.03.09.** *Či mangǵə ĵardiddə e čči gnóttə vələnə.*

Chi mangia pollo e chi ingoia veleno.

**01.03.10.** *Či mangǵə ĵardàrrə e čči gnóttə vələnə.*

Chi mangia polli e chi ingoia veleno.

Questo proverbio, conosciuto da tredici parlanti sui venti intervistati in entrambe le varianti, è forse uno di quelli più rappresentativi dell’intero patrimonio paremiologico gioiese. Si tratta infatti di una riflessione molto amara sulle ingiustizie delle vita, per cui se da un lato vi sono i ricchi e i fortunati che possono permettersi di mangiare il pollo, dall’altro vi è chi ha travasi di bile a causa delle continue disgrazie che è costretto ad affrontare. Il termine *vələnə*, infatti, qui non va inteso in senso letterale, ma è proprio una metafora per indicare la bile, come in un’espressione-invettiva molto diffusa che è *buttə du vələnə*, più o meno traducibile con *che tu possa sputare bile*.

Assente nel QAPI, Giovine (1985: 136) lo attesta solo al singolare, mentre Romano (2007: 212) e Matarrese e Celiberti (1991: 213) riportano solo la variante al plurale.

**01.03.11.** *Či mmanǵə čičərə e nnòlkə, la sérə dəsunə sə kòlkə.*

Chi mangia ceci e cicerchie, la sera digiuno va a letto.

Questo proverbio, conosciuto da quattro parlanti sui venti intervistati (tutti dai cinquant'anni in su), in passato era usato come vero e proprio consiglio alimentare, mentre oggi lo si usa in toni iperbolici per dire che il consumo di ceci e cicerchie per pranzo sazia a tal punto da permettere di saltare la cena e andare quindi a dormire digiuni. Interessante l'etimologia della parola *nolkə*, che secondo Donatone (1989: 58) deriva dal gr. δόλιχος (*dólichos*), che indicava una sorta di fagiolo. Assente nel QAPI, il proverbio è attestato da Matarrese e Celiberti (1991: 173).

**01.03.12. *Ddó vòltə sə sfòrzə l'òmmənə: a ffatixà a kkundə su e a mmanğà a spésə d'altə.***

Due volte si sforza l'uomo: a lavorare per sé stesso e a mangiare a spese d'altri.

Questo proverbio, di cui molti parlanti hanno un ricordo sfocato e che al di fuori delle interviste non è mai emerso nel corso di conversazioni informali, si inserisce nel filone molto ricco di proverbi sulla diffidenza nei confronti degli altri, visti sempre come pronti ad approfittare della minima occasione propizia, anche a danno delle persone vicine. Qui l'uomo è descritto come un individuo capace di sforzarsi soltanto in due circostanze, cioè per lavorare al fine di guadagnarsi da vivere e per mangiare tutto ciò che gli viene offerto. Lo sforzo in entrambi i casi è puramente fisico: per lavoro si intende infatti quello che oggi si chiama "lavoro usurante" e non certo quello intellettuale, mentre lo sforzo richiesto quando si mangia a spese d'altri è unicamente quello di riempire lo stomaco in tutta la sua capienza.

Assente nel QAPI, il proverbio è invece attestato in Matarrese e Celiberti (1991: 80), mentre Romano (2016: 92) ne riporta una variante leggermente più specifica in cui il protagonista non è l'uomo in generale, ma *l'òmmənə də fòrə*, cioè l'uomo che vive in campagna. Qui è necessario aprire una breve parentesi sul termine *fòrə*, che in dialetto gioiese corrisponde non soltanto all'italiano *fuori*, ma anche alla campagna, intesa come "ciò che è fuori dal perimetro urbano"; di contro, chi vive in campagna usa dire *šì u' paisə* ("andare in paese") oppure *šì a Šò* ("andare a Gioia"), come se la città e la circostante campagna fossero due entità completamente distinte e separate.<sup>37</sup> Un'altra variante, forse

---

<sup>37</sup> Questo è emerso non soltanto nel corso delle interviste, ma anche in conversazioni e situazioni del tutto informali. La distinzione è ben presente sia nei parlanti che vivono in campagna sia in quelli che vivono in città. Spesso, tra l'altro, chi vive solitamente in città ha un appezzamento di

però più acquavivese che gioiese, è infine quella riportata da Lucarelli (1923: 86), in cui il verbo *sə sfòrzə* è sostituito da *krépa*, come gli sforzi richiesti fossero tali da stare veramente male, quasi fino a morire.

**01.03.13.** *Manğə jóšə e kré sə pènza, e kəppùnə nən dà adènza.*

Mangia oggi e domani si pensa, ai debiti non dare ascolto.

Questo proverbio è tematicamente affine a quello precedente, ne costituisce quasi un'ideale continuazione. L'invito, infatti, è a riempirsi lo stomaco quanto più possibile, senza pensare alle possibili conseguenze, tanto non è detto che il giorno dopo si sarà ancora vivi per poterle effettivamente pagare. Di fatto, il principio-cardine attorno al quale ruota questo proverbio sembrerebbe essere il *chi vuol esser lieto sia: di doman non v'è certezza* di medicea memoria, declinato però in chiave popolare.

Il proverbio è attestato da Matarrese e Celiberti (1991: 136), mentre Romano (2016: 87) ne riporta una variante dal tono fortemente esortativo e vagamente ritmico: *iðsce mangiàme a credènze, a paià po' se penze!* (cioè “oggi mangiamo indebitandoci, a pagare poi si pensa!”). Una variante di questo proverbio, forse di provenienza piemontese<sup>38</sup>, è attestata anche nel QAPI col codice 11.07.09a.13.

**01.03.14.** *U saziə nən kréta o dəsuna.*

Il sazio non crede al digiuno.

Questo è uno dei proverbi più noti e diffusi tra tutti quelli raccolti nel presente lavoro. Sul suo significato c'è una significativa omogeneità di vedute tra tutti i parlanti intervistati: chi ha la pancia piena, per quanto si sforzi (ammesso che lo faccia), non potrà mai capire chi ha la pancia vuota e non ha mezzi per riempirla. Fuor di metafora, si vuole intendere che chi è ricco o ha fortuna non può avere una reale comprensione delle necessità di chi è povero o vive in difficoltà.

Si tratta di un proverbio talmente noto da essere citato in modo univoco, con pochissimi elementi varianti: Romano sostituisce *u saziə* con un ancor più esplicito *la vènda chijènə*,

---

terra o un secondo appartamento in campagna da usare in circostanze particolari come week-end o festività, mentre quasi mai è vero il contrario.

<sup>38</sup> La variante in questione è “Valenza, mangiamo oggi – che domani si pensa”. Poiché “Valenza” è scritto con l'iniziale maiuscola (e nel QAPI non si usano le maiuscole per la prima lettera di ogni proverbio) e in assenza di indicazioni più precise da parte dei compilatori, il sospetto è che il riferimento sia alla città di Valenza in provincia di Alessandria.

“la pancia piena” (2016: 90), mentre Lucarelli (1923: 66), Giovine (1985: 112) e Sada (1981: 21) lo riportano così come menzionato in questo lavoro. Particolari invece le scelte di Matarrese e Celiberti (1991), che prima citano sotto la categoria “saggezza popolare” la variante “u’ sazie no’ crète o’ descione e lu mijdeche no’ crète o’ malate” (p.212, “il sazio non crede al digiuno e il medico non crede al malato”) e poi, sotto la categoria “modi di dire”, citano “u’ bengahjate no’ crète o’ descione” (p.232, con analogia traduzione). A livello nazionale, il QAPI riporta tre varianti di questo proverbio sotto i codici da 01.06.17.09. a 01.06.17.11.

**01.03.15.      *La nòttà kkjù llonghà jè kkumannə nən ġə manġə la sérə.***

La notte più lunga è quando non mangi la sera.

Questo proverbio è tra i meno conosciuti tra quelli raccolti. Sono molto pochi i parlanti che l’hanno citato o hanno affermato di conoscerlo, tutti in età anziana. Non vi è nessun significato nascosto o metaforico: chi ha citato questo proverbio ha raccontato di come in passato le famiglie contadine non fossero sempre certe di riuscire ad avere qualcosa da mangiare per la cena, e di come la fame rendesse molto più difficile prendere sonno per affrontare al meglio la giornata successiva di lavoro nei campi. Tra gli autori consultati, soltanto Romano (2016: 79) lo attesta, ma lo fa precedere da una prima parte che nessuno dei parlanti gioiesi ha citato: *dùdəcə so li mısə e trjdecə so li lùnə, la cchiù nòtta lògnə (sic) ijé quànnə vè duàrmə descionə*, cioè “dodici sono i mesi e tredici sono le lune, la notte più lunga è quando vai a dormire digiuno”. Quale sia il collegamento tra le due parti non è spiegato, ma anche il QAPI lo riporta in questa versione estesa sotto il codice 01.06.17.17.

**01.03.16.      *Pə kkanóššə bbènə a jùnə, t’ada manġà nu sakkə də salə aunitə.***

Per conoscere bene una persona, ci devi mangiare un sacco di sale insieme.

Anche questo proverbio non sembra essere molto diffuso: è stato riferito soltanto da due parlanti (fascia d’età 40-60 anni), che tra l’altro lo ricordavano in maniera molto confusa. Secondo quanto spiegato da Maria, l’atto del mangiare insieme il sale rappresenterebbe metaforicamente il sostegno degli amici durante i periodi di grande difficoltà della vita, ragion per cui una persona può essere considerata amica soltanto dopo aver accompagnato e sostenuto l’individuo in tali momenti.

Nella variante attestata da Lucarelli (1923: 63) il generico *pə kkanóššə bbènə a jùnə* è sostituito da un più specifico *pe canosce nu amiche reiale* (cioè “per conoscere un amico



vero”), mentre Matarrese e Celiberti (1991: 138) riportano una variante in cui si specifica anche la quantità precisa di sale da mangiare insieme, vale a dire sette salme<sup>39</sup>.

**01.03.17.** *Kuannə prótə la manə manghə ada avé sòltə; kuannə protə kédđə dréttə li ada dà.*

Quando prude la mano sinistra, avrai soldi; quando prude quella destra, li darai.

Questo proverbio si inserisce tra quelli che oppongono il lato destro e quello sinistro del corpo umano. In questo caso, l’opposizione non riguarda le orecchie come in 01.02.05., ma le mani. Il significato, però, è altrettanto esplicito: il prurito alla mano destra è sintomo di un debito da saldare, mentre quello alla mano sinistra indica che presto si riceveranno dei soldi. Questa credenza, ampiamente diffusa in diversi paesi del mondo, ha un’origine ancora oggi poco chiara, a meno che non si voglia dar credito alla quasi poetica spiegazione di V. (50) già considerata nel commento per 01.02.05. Tuttavia, nessuno degli otto parlanti gioiesi che hanno affermato di conoscere questo proverbio crede realmente al suo contenuto; anzi, alcuni l’hanno anche apertamente derubricato a sciocchezza, talvolta ricorrendo anche a termini decisamente coloriti.

Quindi non è forse un caso che questo proverbio, assente nel QAPI, sia attestato soltanto da Matarrese e Celiberti (1991: 249) in una variante dal significato esattamente opposto: *predite a mana déstre, ada fa’ solte; a manghe, ada pajà’* (cioè “prurito alla mano destra, farai soldi; alla sinistra, pagherai”).

**01.03.18.** *L’áčiddə piššə u littə e u kulə ĵ’avə mazzatə.*

L’uccello piscia sul letto e il culo riceve mazzate.

**01.03.19.** *L’áčiddə piššə u littə e u kulə ĵ’avə i palatə.*

L’uccello piscia sul letto e il culo riceve le botte.

**01.03.20.** *L’áčiddə piššə u littə e u kulə abbuškə.*

L’uccello piscia sul letto e il culo le prende.

Questo proverbio, di cui esistono tre varianti, è conosciuto da dodici parlanti sui venti intervistati, e dimostra una certa vitalità presso tutte le classi d’età. Evidenziando con toni

---

<sup>39</sup> Lo stesso proverbio è citato anche nel X Capitolo de *I Malavoglia* di Giovanni Verga (1907: 192). La salma, infatti, era un’unità di misura borbonica, usata (con diversi valori) per misurare la capacità, la superficie e il peso.

quasi canzonatori come spesso possa capitare di pagare le conseguenze di un'azione negativa che in realtà ha commesso qualcun altro, questo proverbio presenta due elementi di assoluto interesse linguistico. Innanzitutto, l'elemento lessicale, con *ačiddə* (“uccello”) usato per indicare il pene secondo una metafora ampiamente diffusa anche in italiano; l'altro elemento è invece l'uso transitivo del verbo *piššə* (“pisciare”), che invece in italiano è intransitivo.

Assente nel QAPI, il proverbio è attestato da Romano (2016: 90), che però riporta solo 01.03.16. e non le altre due varianti. Leggera variazione anche nella forma segnalata da Matarrese e Celiberti (1991, p.270), che sostituiscono *l'ačiddə* con *u' passarijdde* (“passerotto”, ma anche “uccellino”), utilizzato per lo più quando si parla di bambini.

**01.03.21.**     *Ĵalzətə subbətə e kkakə addó t'akkjə.*

Alzati presto e caca dove ti trovi.

**01.03.22.**     *Ĵalzətə subbətə e kkakə addó uè.*

Alzati presto e caca dove vuoi.

Questo proverbio, conosciuto soltanto da quattro parlanti (di cui due anziani e due trentenni) è un invito ad organizzare la propria giornata in modo tale da non avere impicci mentre si fa qualcosa, in particolare se si ha in mente di compiere azioni illecite o che sarebbe comunque preferibile non far sapere ad altri.

Attestato da Matarrese e Celiberti (1991: 130), il proverbio è segnalato anche da Giovine (1985: 131), che però lo annovera tra i proverbi tipici bitontini in modo inaspettato, dal momento che il QAPI – che ha inserito Bitonto nella lista delle località pugliesi oggetto d'indagine – non riporta alcuna forma neanche vagamente simile.

*01.04. Il corpo umano – Malattie*

**01.04.01.**     *Ada ši u patutə, non u saputə.*

Devi andare da chi è stato malato, non da chi ha studiato.

Questo proverbio riprende il tema della diffidenza nutrita nei confronti dei medici. In questo caso si dà un consiglio di carattere sociale che Sada, che attesta questo proverbio anche tra Bari e Francavilla Fontana, descrive con le seguenti parole: «L'esperienza di chi ha sofferto vale più della dottrina di un medico. [...] Magia, credenze, formule magiche, infusi di erbe, foglie, fiori [...]. Solo se tutta questa secolare esperienza tramandata da generazione a generazione [...] non dava rimedio si ricorreva al medico» (Sada, 1981: 43-44). Oggi la credenza in tutto ciò si è attenuata in favore di una più ampia

fiducia nei confronti della scienza e della medicina, ma non è comunque scomparsa la convinzione che chi ha sofferto per una malattia (o ne soffre ancora) sappia meglio di un medico come affrontarla, se non altro almeno dal punto di vista psicologico, emotivo e spirituale.

Oltre a Sada, comunque, il proverbio è attestato anche in Giovine (1985: 119) e in Matarrese e Celiberti (1991: 133), che ne riportano anche la variante *u' patute fasce u' sapute* (cioè “chi ha sofferto modella il saggio”). Nel QAPI sono attestate entrambe le varianti sotto i codici 01.07.02.16. e 01.07.02.17.

**01.04.02.**     *Či l'ammidjā fōssə rugnə, 'mbəttəssə tuttə u munnə.*

Se l'invidia fossa scabbia, infetterebbe tutto il mondo

Questo proverbio, conosciuto e usato da dodici parlanti sui venti intervistati, è forse la massima espressione della profonda diffidenza verso il mondo manifestata dai proverbi gioiesi. Oggetto di un apprezzamento pressoché unanime per la sua forza espressiva, esso ritiene l'invidia tanto contagiosa quanto la scabbia, e quindi per questo capace di diffondersi rapidamente nel mondo. L'invito, neanche tanto implicito, è quindi a non fidarsi mai troppo degli altri, perché appunto potrebbe trattarsi di una persona invidiosa che desidera il male altrui. Alcuni parlanti, infatti, hanno sottolineato il fatto che *ammidjā* è un termine ormai poco usato, sostituibile o con l'italianizzante *invidjā* o con l'ancor più forte *pərrazzə*, definita da T. (79) come «quell'invidia che ti fa scoppiare»<sup>40</sup>, un misto di invidia e cattiveria che sconfinava nell'odio.

Si tratta di un proverbio molto presente nei repertori locali: Matarrese e Celiberti (1991: 35), Tangorra (2003: 281), Romano (2007: 212) e, tra i proverbi bitontini, Giovine (1985: 132) lo attestano così come nel presente lavoro, mentre Lucarelli (1923: 74) e ancora Giovine (1985: 116) ne riportano una variante in cui al posto della rogna si nomina la tigna. La rogna scompare anche nelle varianti identificate dal QAPI, che col codice 03.03.03.17. riporta *se l'invidia fosse febbre – tutto il mondo ce l'avrebbe*, mentre al codice 04.02.02.42. si legge *se l'odio fosse rogna – impesterebbe tutto il mondo*.

*01.05. Il corpo umano – Fasi della vita*

**01.05.01.**     *Kuənnə arrivə a kkuərand'ənnə, šittelə a mmarə ku ttutt'i pannə.*

Quando arriva a quarant'anni buttala a mare con tutti i panni.

---

<sup>40</sup> Parole tratte dall'intervista a T. (79)

**01.05.02.** *A kkuarand'annə ognə di ku nu dannə, e a ččinkuand'annə šittelə a mmarə ku ttutt'i pannə.*

A quarant'anni ogni di con un danno, e a cinquant'anni buttala a mare con tutti i panni.

Le due varianti di questo proverbio contengono dei chiari riferimenti ai malanni che aumentano inesorabilmente con l'aumentare dell'età, cosa che comporterebbe la necessità di disfarsi quanto prima di questo corpo malandato e ormai inutile. Nonostante l'assenza di elementi grammaticali e lessicali che giustificano tale interpretazione (come già visto in 01.01.01. e le sue varianti), solitamente questi proverbi erano rivolti alle donne che in questa fase entravano in menopausa e quindi, con la perdita della fertilità, smettevano di essere "utili" e "produttive". Una visione frutto di una società profondamente maschilista e patriarcale, e infatti qui è opportuno segnalare che molti parlanti di sesso maschile hanno affermato di ritenere questi proverbi adatti anche agli uomini, e quasi tutti hanno comunque sottolineato scherzosamente che ognuno li deforma a proprio vantaggio a seconda della propria età, a riprova del fatto che l'immutabilità dei proverbi e delle loro "verità" è soltanto apparente.

A dimostrazione di ciò, basta guardare in quanti modi diversi sono stati registrati dai diversi autori. Matarrese e Celiberti (1991) segnano tre varianti differenti: in una si ripete l'età di quarant'anni come inizio dei malanni (p.79), in un'altra si invita a buttare la donna a mare al compimento dei sessant'anni di età (p.90), mentre l'ultima abbassa di nuovo l'età a quarant'anni invitando tutti a buttarsi a mare indipendentemente dal sesso (p.92). I quarant'anni sono una fase tragica anche per gli acquavivesi secondo quanto scrive Lucarelli (1923: 44), che attesta ben tre proverbi in cui quest'età segna l'inizio dei dolori quotidiani, sebbene sia necessario anche qui aspettare il compimento dei sessant'anni prima di buttare le donne a mare. Salomonica, invece, la versione attestata da Romano (2007: 199), secondo cui bisogna aspettare il mezzo secolo esatto prima di lanciare la donna tra le onde. Nessuno, comunque, può raggiungere il pragmatismo sbalorditivo dei foggiani, che addirittura consigliano di liberarsi della donna già quando compie trent'anni, senza neanche aspettare la menopausa (Rubano, 2010: 303). Tutta questa indecisione su cosa fare si ritrova anche nelle formule registrate nel QAPI, che da 01.09.04.34. a 01.09.04.45. riporta tutte queste varianti.

**01.05.03.** *Kuanna iunə fašə vèkkjə, livəngə l'anəmə e čikəngə gl'uékkjə.*

Quando uno diventa vecchio, togligli l'anima e accecgli gli occhi.

Questo proverbio, noto a dieci parlanti sui venti intervistati (tutti, tranne due, dai cinquant'anni in su), riprende il motivo della vecchiaia vista come fase della vita inutile e improduttiva. Il trattamento in questo caso però è ancora più brutale di quello riservato alle donne in menopausa: almeno apparentemente, infatti, la soluzione proposta potrebbe sembrare un omicidio. In effetti, l'immagine efferata dell'accecaimento è la parte che maggiormente colpisce l'attenzione, ed è per questo che alcuni parlanti hanno provato anche ad interpretarla come un paradossale atto di carità: privare l'anziano della vista sarebbe un modo per impedirgli di vedere in che stato è ormai ridotto il suo corpo. Più problematica è la parte relativa alla privazione dell'anima: essa va interpretata in senso cristiano-religioso o come il greco ἄνεμος (“ánemos”), quindi una sorta di soffio o respiro vitale legato etimologicamente alla parola “anima”? Una risposta precisa a questa domanda non c'è, anche se c'è chi – nel corso di alcune conversazioni informali sulla questione – ha suggerito una terza possibilità: bisogna prendere l'anima, intesa come sede dei ricordi e delle esperienze accumulate nel corso della vita, non già per uccidere, quanto per appropriarsi del vasto patrimonio in essa contenuto, al fine di sfruttarlo a proprio vantaggio.

Matarrese e Celiberti (1991: 78) non citano mai questo proverbio, ma ne riportano due varianti: l'una per le donne, a cui bisogna togliere l'avidità d'amore prima di accecarle, e l'altra per gli uomini, ai quali invece è opportuno fare il segno della croce prima di procedere all'accecaimento. Quest'ultima variante forse giustificerebbe un'interpretazione di “anima” in senso religioso, ma comunque non spiegherebbe cosa significa questo passaggio: cosa significa privare qualcuno di un'anima? Come sarebbe tecnicamente possibile eseguire questo consiglio, se non commettendo un omicidio, che è uno dei peccati più gravi che un cristiano possa commettere? Neanche Lucarelli (1923: 44) è particolarmente d'aiuto, dato che la variante acquavivese da lui citata sostituisce *lìvəngə l'anəmə* con *mínenge na mane*, che grosso modo vuol dire “tiragli uno schiaffo violento”. L'anima ritorna invece nel QAPI, che attesta proprio la variante citata nel presente lavoro con il codice 01.09.08.27., senza però provare a spiegarla né indicare il luogo di provenienza.

## **02. L'uomo morale**

Questo capitolo, complementare a quello precedente, nasce come sintesi di due capitoli che nel QAPI invece sono separati, cioè “02. Pensiero e azione” e “03. L'uomo morale”. Esso si compone di sole tre sezioni: una sui vizi e le virtù, uno sulla sorte e uno sulle relazioni tra pensieri, fatti e parole.

## 02.01. Vizi e virtù

### 02.01.01. *Fattə u nòmə e vinnə l'acità.*

Fatti un buon nome e vendi l'aceto.

Questo proverbio, noto a undici parlanti sui venti intervistati, invita apertamente l'individuo a farsi furbo se vuole avere successo negli affari. L'immagine è infatti quella degli antichi maestri vinai che, una volta divenuti famosi per la qualità del vino da loro prodotto e venduto, potevano poi permettersi di vendere anche vino di scarsa qualità o andato a male, perché tanto la fama che accompagnava il loro nome era talmente forte da impedirgli di perdere clienti. A tal proposito, è interessante la testimonianza di A. (71), secondo il quale «Gioia un tempo era famosa per le vendite private di vino; in particolare le persone che all'imbrunire smettevano di lavorare andavano in piazza per cercare qualcuno per cui lavorare il giorno dopo, perché all'epoca si lavorava alla giornata. Una volta trovato l'accordo, si andava a festeggiare con una bevuta alla cantina, e spesso succedeva che quando finiva il vino buono, quello che vendeva il vino aveva due possibili scelte: o lo allungava o usava la riserva di vino che non era venuto bene. Ecco, in quel caso le persone dicevano *s'ha fattə u nòmə e mò vénnə u mirə d'acità*, cioè "si è fatto il nome e ora vende il vino d'aceto". Da qui poi è nato il proverbio»<sup>41</sup>.

Assente nel QAPI, il proverbio è attestato da Matarrese e Celiberti (1991: 175), Giovine (1985: 38) e Romano (2007: 226).

### 02.01.02. *Či ué ajiabbà u vəcina, jalzətə subbətə la matinə.*

Se vuoi gabbare il vicino, alzati presto al mattino.

### 02.01.03. *Pə pijà pə féssə u vəcina, jalzətə subbətə la matinə.*

Per fregare (lett. pigliare per fesso) il vicino, alzati presto al mattino.

Questo proverbio, noto a otto parlanti sui venti intervistati (tutti dai cinquant'anni in su), si pone idealmente in continuità sia con 02.01.01. sia, soprattutto, con 01.03.21. e 01.03.22. Da questi ultimi, infatti, esso riprende l'invito ad alzarsi di buon'ora per fare ciò che si vuole senza intralci, a maggior ragione se la nostra volontà è di compiere qualcosa a danno del proprio vicino. È probabile che l'origine di questo proverbio sia da ricercarsi in ambito agricolo, con il vicino da intendersi come "colui al quale appartiene il campo confinante al proprio": a sostegno di questa ipotesi vi è quanto detto da T. (54) e L. (55) che al posto di *ajiabbà* mettono *arrəbbà* ("rubare"), immaginando qualcuno che

---

<sup>41</sup> Tratto dall'intervista ad A. (71).

all'alba va a rubare i frutti del campo del proprio vicino. Appare invece meno convincente la spiegazione data da A. (71), per il quale questo invito ad alzarsi presto era motivato dalla necessità di pregare e ringraziare il Signore prima di iniziare la giornata lavorativa. Il proverbio è attestato da Matarrese e Celiberti (1991: 130), da Romano (2007: 212) e da La Sorsa, il quale però ne dà una spiegazione ancora più semplice: «chi si leva presto da letto e lavora di buon mattino guadagna più del suo vicino, pigro e amante del riposo» (La Sorsa, 1919: 19). Il proverbio però ha evidentemente una diffusione piuttosto ampia in tutto il territorio pugliese, perché Sada (1981: 6) ne riporta anche una variante in dialetto leccese che tra l'altro coincide con quella registrata dal QAPI col codice 02.03.10.08.

**02.01.04.**     \**Či l'ammidiǰa fòssə rugnə, 'mbəttassə tuttə u munnə.*

Se l'invidia fossa scabbia, infetterebbe tutto il mondo.

Si veda 01.04.02.

02.02.La sorte

**02.02.01.**     *Maranǰə maranǰə, čǐ tənə i uà sə li kǝanǰə.*

*Marange marange*, chi ha i guai se li piange (=li affronti da solo).

Questo proverbio, conosciuto soltanto dalla metà dei parlanti intervistati (tutti dai cinquant'anni in su), è una constatazione del fatto che ognuno è solo ad affrontare le disgrazie che inevitabilmente capitano nel corso della vita. L'impossibilità di condividere il proprio dolore è rafforzata dall'espressione molto evocativa del pianto, percepito da alcuni come unica valvola di sfogo possibile.

Dal punto di vista linguistico, c'è da evidenziare lo svuotamento semantico dell'espressione *maranǰə maranǰə*, che letteralmente vorrebbe dire “arance arance”, ma che qui è utilizzata soltanto per ottenere la rima con *kǝanǰə*.

Assente nel QAPI, il proverbio è però attestato da Matarrese e Celiberti (1991: 263), i quali ne riportano anche una variante: *Léna, Léne, ci jave i uà se li tène*, che sarebbe “Lena, Lena, chi ha i guai se li tiene”. Tuttavia, questa non è l'unica variante con rima: Romano (2007: 239) segnala una versione più estesa che è *marànge marànge ci tène i uà si chiàngə, ma ci i tène u belle mì, me li chiàngə tu e ije* (“*marange marange*, chi ha i guai se li piange, ma se li ha il bello mio, li piangiamo tu e io”); anche Celiberti, nel suo volume dedicato ai canti popolari gioiesi (2002: 4), riporta un'altra versione ancora: *marangia marangia ci tène 'i uà si li chjange, 'i tène u ninne mie me li agghja chjangia jedde e je*

(“*marange marange*, chi ha i guai se li piange, ma se li ha il bambino mio, li piangiamo lui e io”). Il sospetto, dunque, è che questo proverbio derivi, con le sue varianti, da un unico antico canto popolare di cui si è ormai persa memoria.

**02.02.02.**      *Či nən tènə i ɣà e s’i va akkiannə, bbənədèttə Ddi ka č’i mmannə.*

Chi non ha guai e se li va cercando, sia benedetto Dio che glieli manda.

Questo proverbio, poco conosciuto e non molto usato anche dai parlanti dai cinquant’anni in su, si pone idealmente in continuità con quello appena analizzato. Se infatti si ha tanta fortuna nella vita da non avere problemi di alcun tipo, è meglio tenersi alla larga da quelli altrui per evitare di restarne coinvolti. Ciò che colpisce di questo proverbio, oltre all’evidente anacoluto, è la seconda parte, in cui compare un Dio punitore e severo, lontano dall’immagine del padre buono cui oggi solitamente si crede. Questo, unitamente alla scarsa diffusione del detto, spinge a supporre un’origine piuttosto antica, oltre che una definitiva scomparsa nei prossimi decenni.

Assente nel QAPI, esso è attestato da Matarrese e Celiberti (1991: 209) e Lucarelli (1923: 68), mentre Giovine (1985: 146) ne registra l’uso anche nella città di Monopoli.

*02.03. Pensieri, fatti e parole*

**02.03.01.**      *Griddə griddə, ognunə pènə pə jiddə.*

Grida grida (?) ognuno pensa per sé.

Sulla falsariga dei proverbi della sezione precedente, questo proverbio enuncia apertamente la natura immutabilmente egoistica dell’essere umano. Conosciuto da otto parlanti di varie fasce d’età sui venti intervistati, non tutti sono concordi sul significato di *griddə griddə*: per alcuni è una formula intraducibile e priva di significato col solo scopo di creare una rima (Romano, 2007: 204) mentre per altri vorrebbe dire “grida grida” (Matarrese e Celiberti, 1991: 232).

**02.03.02.**      *Fa’ bbènə e skuardatillə ma fa’ malə e ppinzə.*

Fai (del) bene e scordatelo ma fai (del) male e pensaci.

Anche questo proverbio, conosciuto da quindici parlanti sui venti intervistati, si inserisce nel filone di quelli che guardano con amaro disincanto alla natura umana. Esso, infatti, afferma che chiunque faccia del bene non deve aspettarsi nulla in cambio, mentre a chi fa del male conviene ricordarsene a lungo. Sull’interpretazione di questa seconda parte non tutti sono d’accordo: per alcuni parlanti, infatti, *fa’ malə e ppinzə* è una sorta di condanna ad avere continuamente rimorsi per la cattiveria commessa, mentre per altri è un invito a



non abbassare mai la guardia perché prima o poi chi ha subito un'ingiustizia si vendicherà. In particolare, secondo V. (50), la grande diffusione di questo detto è stata probabilmente favorita dal suo uso come motto personale fatto dal compianto poeta Filippo Montenegro, detto Pippuccio, autore di alcuni componimenti in dialetto gioiese particolarmente apprezzati.

Assente nel QAPI, è invece attestato da Lucarelli (1931: 63) e da Romano (2016: 82), mentre Giovine (1985) lo trova in uso anche a Bari (p.73) e a Foggia (p.135).

**02.03.03.**      *Či parla assé pikkə è 'ndisa.*

Chi parla tanto poco è ascoltato.

Questo proverbio contiene un evidente invito alla moderazione, soprattutto a quella verbale. Parlare troppo, infatti, non è mai visto positivamente, soprattutto se non si lascia agli altri il tempo di intervenire e di esprimere il proprio pensiero, col risultato che prima o poi nessuno più ascolterà. Di fatto, si potrebbe quasi ipotizzare che questa sia più semplicemente una norma di buona educazione ripetuta così frequentemente da essere trasmessa sotto forma di proverbio.

Attestato solo da Matarrese e Celiberti con due varianti (1991: 43, 213), tra i parlanti intervistati soltanto in tre l'hanno menzionato.

**02.03.04.**      *Prèdəkə e mməlunə so' ffruttə də stağgónə.*

Prediche e meloni sono frutti di stagione.

Questo proverbio, conosciuto da sette parlanti sui venti intervistati (di cui cinque dai cinquant'anni in su e due nella fascia d'età 30-50), mette sullo stesso piano le prediche e i meloni, accomunati da una natura poco durevole. Infatti, così come i meloni crescono solo durante la stagione estiva e vanno mangiati solo in quel periodo, anche le prediche hanno un effetto limitato e tendono a essere dimenticate molto presto, motivo per cui è meglio farle solo quando è davvero opportuno.

Il proverbio è attestato da Romano (2007: 254) e, in area acquavivese, da Lucarelli (1923: 103), mentre il QAPI lo riporta con il codice 12.05.03.20.

**02.03.05.**      *\*Spakkə kapə e jinghja kapə, nən ġə kapə e nnən ġə kapə*

Rompi la testa e riempi la testa, non ci entra e non ci entra.

Si veda 01.02.04.

### 03. L'uomo e la società

Questo capitolo, che nell'ordine del QAPI è in sesta posizione dopo i capitoli "04. L'amore e la famiglia" e "05. Casa, cibo e vestiario", nel presente lavoro è stato ad essi anteposto. In particolare, le cinque sezioni individuate sono relative alle relazioni di amicizia e ospitalità, agli insediamenti urbani, alle feste, alla musica e alle relazioni tra politica e potere.

#### 03.01. Amicizia e ospitalità

##### 03.01.01. *Iè mmègghja avé ččind'amičā ka ččindā dukatā.*

È meglio avere cento amici che cento ducati.

Questo proverbio, conosciuto solo da sei parlanti sui venti intervistati (tutti dai cinquant'anni in su), è uno dei pochi che esprime un significato tutto sommato positivo. Esso esalta infatti il valore dell'amicizia, superiore addirittura a quello del denaro e del potere. Il ducato, in particolare, era la moneta ufficiale del Regno delle Due Sicilie prima dell'Unità d'Italia, in occasione della quale il suo valore di conversione fu fissato a 4,32 lire. Il prezzo "equivalente" a cento amici era quindi di circa 432 lire, una cifra effettivamente molto alta per l'epoca, a dimostrazione dell'elevato valore che veniva dato all'amicizia. Va tuttavia sottolineato il fatto che, secondo tutti coloro che lo hanno riferito, questo proverbio non corrisponde più al vero, perché oggi si tenderebbe a dare un minor peso alle relazioni umane rispetto al passato, e questo sarebbe dimostrato dal fatto che nessun giovane probabilmente userebbe un proverbio del genere. Di fatto, il contenuto di questo proverbio è diventato oggetto indirettamente di una piccola polemica generazionale.

Il proverbio è attestato da Lucarelli (1923: 63), da Matarrese e Celiberti (1991: 103) e, a Molfetta, da Sada (1981: 100).

##### 03.01.02. *Da' la sègğā alla puttana e nən la da' alla ruffiana.*

Dai la sedia alla puttana e non darla alla ruffiana.

Questo proverbio, conosciuto solo da L. (55) e da A. (71), si caratterizza per il suo contenuto quasi rivoluzionario per una società basata sul buon nome, sull'onore e sulla rispettabilità, soprattutto a livello sessuale. L'invito a far entrare in casa una prostituta, preferendola a una ruffiana, è motivato dalla maggiore discrezione della prima rispetto alla seconda. Si può infatti star certi che una prostituta non andrà mai in giro a dire chi sono i propri clienti o a raccontare le loro vite, cosa che invece non è vera per una ruffiana. A. (71) ha infatti spiegato come qui per "ruffiana" si debba intendere una donna pettegola,

«una che impesta il paese mettendo in giro voci false e cattive»<sup>42</sup>, da distinguere però dalla *bəzzòkə*, la bizzoca, «che è una donna che fa della propria fede uno spettacolo»<sup>43</sup> e che quindi nasconde la sua natura pettegola dietro un'aura di devozione chissà quanto sincera.

Il proverbio è attestato da Romano (2007, p.219), mentre Matarrese e Celiberti (1991, p.124), oltre a questa variante, ne riportano un'altra ancora più esplicita: *A la puttàne la ségge 'ngule, alla ruffiane i calce 'ngule.*

**03.01.03. \*Pə kkanoššə bbənə a ĵunə, t'ada manğà nu sakkə də salə aunitə.**

Per conoscere bene una persona, ci devi mangiare un sacco di sale insieme.

Si veda 01.03.16.

*03.02. Gli insediamenti urbani*

**03.02.01. Či vè alla kĵazzə, pèrdə u ĵazzə.**

Chi va in piazza, perde l'ovile.

Questo proverbio, evidentemente equivalente gioiese del famosissimo *Chi va a Roma perde la poltrona*, è sorprendentemente conosciuto solo da nove parlanti sui venti intervistati, di cui tre non sicuri del significato. Il senso è che chi si allontana lasciando qualcosa incustodito ha buone probabilità di non ritrovare nulla al suo ritorno. In questo caso, l'immagine è quella di un allevatore che, dopo essersi recato in piazza<sup>44</sup> per vendere i propri prodotti, al suo ritorno poteva trovare il proprio ovile occupato dagli animali di un altro allevatore.

Interessante dal punto di vista linguistico l'etimologia di *ĵazzə*, che Donatone (1989: 45) fa derivare dal latino IACĒRE, confrontandolo con l'italiano *addiaccio* (< AD + IACĒRE), cioè un luogo recintato che i pastori usavano per il ricovero notturno delle greggi.

Assente nel QAPI, il proverbio è attestato da Matarrese e Celiberti (1991: 128), Romano (2007: 214) e, in area acquavivese, da Lucarelli (1923: 151).

**03.02.02. Či lassə la viə vèkkĵə pə lla novə, sapə čə llassə e nnən sapə čə ttrovə.**

---

<sup>42</sup> Parole tratte dall'intervista ad A. (71).

<sup>43</sup> Parole tratte dall'intervista ad A. (71).

<sup>44</sup> Cioè Piazza Plebiscito, chiamata dai gioiesi semplicemente "la piazza" a causa della sua posizione centrale e delle sue dimensioni, di gran lunga superiori rispetto a tutte le altre piazze della città.

Chi lascia la strada vecchia per la nuova, sa cosa lascia e non sa cosa trova.

Questo proverbio, che molti parlanti hanno sentito più in italiano che in dialetto, è uno dei più noti a livello nazionale, oltre che locale. L'invito a proseguire sulla strada già conosciuta, senza correre il rischio di cambiamenti, è stato però letto anche in un'altra ottica, cioè quella di non introdurre cambiamenti in una società, giacché il loro esito è incerto e potrebbe essere destabilizzante. Questa lettura, di chiaro stampo conservatore, è stata riferita soprattutto dai parlanti più anziani, mentre quelli più giovani si limitavano a un'interpretazione più letterale.

Il proverbio è attestato da Matarrese e Celiberti (1991, p.203), Lucarelli (1923, p.76) e Giovine (1985, p.137), oltre che ovviamente dal QAPI col codice 06.01.07.12.

**03.02.03.**      *Addó stannə i kambanə, stannə i puttana.*

Dove ci sono le campane, ci sono le puttane.

Questo proverbio, conosciuto da sette parlanti, ha due possibili interpretazioni. La prima, più letterale, è che la prostituzione è talmente diffusa che è possibile trovare prostitute dappertutto; l'altra, dal sapore vagamente eracliteo, è che dove c'è il sacro c'è anche il profano, dove c'è il bene c'è anche il male e, più in generale, dove c'è qualsiasi cosa c'è anche il suo contrario.

Il proverbio a livello locale è attestato solo da Matarrese e Celiberti (1991: 46), mentre a livello nazionale il QAPI lo riporta col codice 06.05.14.04., mentre coi codici 08.01.05.07. e 09.06.03.01. ne riporta una variante più estesa: *dove ci son campane – ci son puttane, dove ci sono macchie – ci sono lupi.*

*03.03.Feste*

**03.03.01.**      *Passə u sandə e ppassə la fèstə.*

Passa il santo e passa la festa.

Questo proverbio, conosciuto da tutti i venti parlanti intervistati, è uno dei più diffusi ma al tempo stesso uno dei più discussi tra tutti i proverbi gioiesi. Ne esistono infatti almeno cinque interpretazioni diverse, un numero altissimo per un singolo proverbio, tra l'altro particolarmente breve.

La prima interpretazione possibile è sicuramente quella letterale, per cui una volta

passata la processione che porta in giro la statua del santo<sup>45</sup>, i festeggiamenti potevano considerarsi conclusi.

La seconda, legata alla precedente, rimanda invece alla pratica per cui chi in un dato giorno festeggia il proprio onomastico è tenuto ad offrire qualcosa (generalmente dei dolci) a chiunque gli faccia gli auguri nelle ventiquattro ore di durata della giornata del santo, terminate le quali non è più previsto che il festeggiato riceva auguri e offra dolci. Vi è anche un'interpretazione alternativa, secondo la quale è giusto fare gli auguri al festeggiato nella data del suo onomastico (o anche del suo compleanno), ma senza che questi sia in dovere di offrire qualcosa da mangiare come segno di ringraziamento.

Vi è poi una quarta interpretazione, di carattere più segnatamente laico e slegata dalle tre precedenti, per la quale questo proverbio vuole essere un invito a sfruttare un'occasione nel momento stesso in cui si presenta, perché se non la si coglie al volo la si potrebbe perdere per sempre.

Infine, una quinta interpretazione (non riferita da alcun parlante e attestata solo a Bari città da Giovine, 1985, p.5) pone l'accento sulla convenienza e sugli interessi del momento, che sarebbero i principali fattori a regolare i rapporti umani, verosimilmente anche in senso economico.

Oltre a Giovine, comunque, questo proverbio vanta numerose altre attestazioni scritte in Matarrese e Celiberti (1991: 45, 263) e in Romano (2007: 251). Il QAPI ne riporta la celeberrima variante *passata la festa – gabbato lo santo* col codice 06.03.01.29.

#### 03.04.Musica

##### **03.04.01.      *Stipə la zzambognə pə kkɥannə abbəsògnə.***

Conserva la zampogna per quando ne avrai bisogno.

##### **03.04.02.      *Arripə la zzambognə pə kkɥannə abbəsògnə.***

Riponi la zampogna per quando ne avrai bisogno.

Questo proverbio, noto con due varianti a tredici parlanti sui venti intervistati, ha due possibili interpretazioni. Alcuni lo usano infatti per esprimere la necessità di mettere da parte ciò di cui si ha abbondanza in vista di tempi più difficili in un eventuale futuro, mentre altri lo leggono come un invito a non reagire subito ad un'ingiustizia, ma a trovare

---

<sup>45</sup> A Gioia del Colle generalmente i santi portati in processione sono i due santi patroni della città: San Filippo Neri (26 maggio) e San Rocco (16 agosto), cui si aggiungeva Santa Sofia, il cui culto (durato fino agli anni Quaranta del Novecento) veniva celebrato agli inizi di settembre.

tempi e modi giusti per realizzare la propria vendetta.

Particolarmente interessante il richiamo alla zampogna, uno strumento tipico dei territori appenninici dell'Italia centromeridionale e pertanto estraneo alla cultura gioiese e pugliese in generale<sup>46</sup>, ma qui impiegato evidentemente soltanto per trovare una rima con *abbasognà*.

Esso è attestato con entrambe le interpretazioni da Matarrese e Celiberti (1991: 131), Romano (2007: 206) e Lucarelli (1923: 88, dove parla addirittura di *sacralità della vendetta*), mentre Giovine (1985: 50, 143) ne attesta un uso diffuso in tutta l'area compresa tra Bari e Taranto. Il QAPI registra una forma equivalente a 03.04.02. col codice 06.03.02.09.

**03.04.03.      *E' kasəra de sənaturə nən ġə vòlanə matənata.***

Alle case dei suonatori non ci vogliono serenate.

Questo proverbio, conosciuto da dodici parlanti sui venti intervistati, è citato molto spesso per ricordare che ognuno deve stare al proprio posto: non si può infatti pensare di andare a dare lezioni a chi ha più esperienza o più titoli. Espressione di un principio basilare molto spesso dimenticato, alcuni parlanti lo hanno addirittura definito il proprio proverbio preferito in assoluto, lamentandosi dell'estrema diffusione del malcostume di parlare ignorando completamente l'argomento di cui si sta parlando. Un'interpretazione minoritaria, o forse del tutto scomparsa, è quella segnalata da La Sorsa (1919: 12), per il quale si tratterebbe in realtà di un invito a non andare a rubare in casa di ladri o a non fare scherzi a chi è già abituato a farne.

Dal punto di vista linguistico, il proverbio è molto interessante per la presenza di *kasəra* come plurale di *kasə* in quanto continuazione del plurale neutro latino, come già visto in §2.4.

Oltre a La Sorsa, comunque, il proverbio è attestato anche da Matarrese e Celiberti (1991: 221), Lucarelli (1923: 151) e Giovine (1985: 49, 149), il quale lo attesta in un'area più ampia compresa tra Bari e Taranto. Il QAPI, infine, ne registra due varianti con i codici 06.03.02.18. e 06.03.02.19.

**03.04.04.      *(Nən tə si dannə) la katarə 'mmanə e' pasturə.***

---

<sup>46</sup> L'unica eccezione sembra essere rappresentata dalla zampogna di Panni, piccolo comune della Provincia di Foggia adagiato sui Monti della Daunia, praticamente a ridosso del confine con la Campania e con il territorio irpino. Si veda Gioielli (1997).

(Non dare) la chitarra *in mano* ai pastori.

Questo proverbio, conosciuto da otto parlanti sui venti intervistati, si pone idealmente in continuità con quello precedente. Esso, infatti, sconsiglia di affidare una chitarra ad un pastore, perché – è sottinteso – questi non saprebbe cosa farne, e quindi o non la userebbe o la userebbe male, finendo addirittura per romperla.

Decisamente singolare l'atteggiamento di quasi tutti i parlanti verso questo proverbio: in parte esso è accettato perché si ritiene giusto che a occuparsi di qualsiasi cosa debbano essere le persone competenti, ma in parte esso è anche respinto perché dà l'impressione di voler discriminare le fasce più basse della società.

Assente nel QAPI, il proverbio ha un'unica attestazione scritta da parte di Matarrese e Celiberti (1991: 229).

### *03.05.Politica e potere*

#### **03.05.01.** *Čičča kammànnə a Kkòlə e Kkòlə kammànnə a Ččičča.*

Ciccio dà ordini a Cola e Cola dà ordini a Ciccio.

Questo proverbio, conosciuto da nove parlanti, è usato per commentare situazioni in cui nessuno vuole assumersi responsabilità, continuando a demandare ad altri. Talvolta è utilizzato anche per descrivere giochi politici e/o questioni burocratiche di cui si fa fatica a capire i meccanismi e a seguire le logiche. Ciccio e Cola, i due “protagonisti” di questo proverbio, sarebbero dunque due comuni personaggi di questo perverso sistema, che spesso sfocia in favoritismi e scandali resi celebri dalle pagine di cronaca. I nomi, infatti, non sono casuali, ma rispondono ad una logica: Ciccio e Cola sono gli ipocoristici di Francesco e Nicola, due nomi molto diffusi in Puglia, tanto diffusi quanto la tendenza allo scaricabarile e alla scarsa trasparenza da parte delle istituzioni.

Il proverbio è attestato da Lucarelli (1923: 136) e Romano (2007: 215), mentre Matarrese e Celiberti (1991: 50), oltre a questo proverbio, ne attestano anche una variante che chiama in causa non Ciccio e Cola, ma addirittura due personaggi storico-biblici come Erode il Grande e Ponzio Pilato, pure dotati di una fama non particolarmente lusinghiera.

#### **03.05.02.** *Uèrrə e ttambèstə, čī sə spògghjə e ččī sə vèstə.*

Guerre e tempeste, chi si spoglia e chi si veste.

Per questo proverbio, citato da otto parlanti sui venti intervistati (tutti tranne uno dai cinquant'anni in su), sembra opportuno parlare di un vero e proprio *revival paremiologico*. Caso unico tra tutti i proverbi raccolti, e sicuramente caso molto raro in

generale, si tratta di un proverbio il cui uso è diventato più frequente rispetto al passato, quando invece sembrava destinato a sparire dall'uso. Tutti gli otto parlanti hanno infatti affermato di averlo sentito molto più nell'ultimo anno che non in precedenza, con particolare riferimento alle pesanti e ancora incalcolabili ricadute sociali della pandemia globale di COVID-19 e delle misure per il suo contenimento. L'interpretazione non pone particolari difficoltà: nei tempi difficili la fortuna aiuta alcuni e abbandona altri, favorendo l'arricchimento dei primi e l'impoverimento dei secondi.

Il proverbio è attestato da Lucarelli (1923: 89) Matarrese e Celiberti (1991: 212) e Giovine (1985: 112, 148), che ne registra l'uso anche a Bari e a Noci.

#### **04. L'amore e la famiglia**

Questo capitolo ricalca completamente il quarto capitolo del QAPI ("04. L'amore e la famiglia"), sia pure con la solita semplificazione nel numero di sezioni individuate. Dalle cinque del QAPI, infatti, qui si passa a due: una sul corteggiamento e il matrimonio, e l'altra sulla famiglia (intesa sia come famiglia nucleare sia come legami di parentela).

##### *04.01. Corteggiamento e matrimonio*

##### **04.01.01. *Pizzakə e vasəra nən fašəna pərtusə.***

Pizzichi e baci non fanno buchi.

Questo proverbio, riferito da nove parlanti sui venti intervistati (di cui otto dai cinquant'anni in su e una sola ventinovenne), è in realtà un ammonimento rivolto esclusivamente alle ragazze. A queste, infatti, in passato era consigliato di fare molta attenzione durante il corteggiamento, concedendo al ragazzo giochi innocenti e bacetti, ma niente di più. Come noto, era assolutamente obbligatorio arrivare vergini al matrimonio, e l'unico modo per esserne certi era evitare qualsiasi tipo di approccio sessuale. Sembra pertanto inevitabile che, con il radicale cambiamento dei costumi e il generale arretramento dei proverbi, questo proverbio in particolare possa sparire a breve, forse già a partire dalla prossima generazione.

Assente nel QAPI, il proverbio è attestato al di fuori del contesto gioiese da Sada (1981: 108, che lo attribuisce alla città di Foggia) e Giovine (1985: 21, che invece lo inserisce tra i proverbi baresi), mentre a Gioia del Colle è registrato da Matarrese e Celiberti (1991: 70) e da Romano (2007: 253). Curiosamente, Matarrese e Celiberti sono gli unici che riportano la forma *vasəra*, in tutti gli altri casi soppiantata dal più moderno *vasə*.



**04.01.02.** *Prim'annə korə a kkorə, sekond'annə kulə a kkulə, terz'annə va fé 'ngulə.*

Primo anno cuore a cuore, secondo anno culo a culo, terzo anno vaffanculo.

**04.01.03.** *Prim'annə korə a kkorə, sekond'annə kulə a kkulə, terz'annə stambàtə 'ngulə.*

Primo anno cuore a cuore, secondo anno culo a culo, terzo anno calci in culo.

Conosciuto da tutti i venti parlanti intervistati in entrambe le varianti, questo proverbio è uno tra quelli che hanno suscitato più ilarità, oltre che digressioni in aneddoti e racconti di vita personale. Esso originariamente si riferiva soltanto alle coppie sposate, ma oggi lo si estende comunemente anche a coppie conviventi e coppie di fatto<sup>47</sup>. L'immagine è quella di una coppia che dorme a letto: nei primi tempi l'amore e la passione sono travolgenti e si dorme abbracciati, per poi cominciare ad affievolirsi e quindi facendo dormire i due partner schiena contro schiena, fino ad arrivare alla fine (spesso burrascosa) del rapporto. Sembra opportuno precisare, comunque, che nessuno crede che tutte le relazioni amorose seguano questa traiettoria, ma in linea di massima è opinione diffusa che siano sempre meno le coppie capaci di sottrarsi a questo schema.

Non sorprende, pertanto, che siano molti gli autori ad attestare almeno una delle due varianti: Matarrese e Celiberti (1991: 71), Tangorra (2003: 279) e Romano (2007: 254; 2016: 102) lo attestano nel contesto gioiese, Lucarelli (1923: 40) e Giovine (1985: 22) rispettivamente ad Acquaviva delle Fonti e a Bari, mentre 04.01.02. nel QAPI corrisponde a 04.02.09.56.

**04.01.04.** *Kuannə mègghjə nən puótə kə mmammətə tə kuókkə.*

Quando meglio non puoi con tua madre vai a letto.

Questo proverbio, riferito in via confidenziale<sup>48</sup> da due parlanti anziani, sembra invitare esplicitamente all'incesto, uno dei tabù più forti e diffusi presso gran parte delle società umane. Infatti, l'uomo (qui inteso proprio come essere umano di sesso maschile), in virtù della convinzione di dover sempre assecondare i propri istinti sessuali, avrebbe dovuto

---

<sup>47</sup> Anche qui è interessante notare la differenza tra i parlanti dai cinquant'anni in su e quelli invece più giovani. I primi, infatti, alludono genericamente alle coppie non sposate, mentre quelli più giovani menzionano esplicitamente coppie non sposate sia eterosessuali che omosessuali.

<sup>48</sup> Cioè al termine dell'intervista a registratore spento, per evidente timidezza a causa del contenuto decisamente scabroso.

accontentarsi necessariamente della madre nel caso in cui non avesse trovato una donna con cui soddisfare i propri desideri. L'altra possibilità, cioè quella dell'autocontrollo, per l'uomo del passato non era contemplata, come si avrà modo di vedere meglio in §4.2. In realtà, però, il proverbio forse allude a situazioni molto meno scandalose.

Assente nel QAPI, infatti, il proverbio è attestato da Lucarelli (1923: 147), che lo spiega come un invito ad adattarsi alle circostanze, e da Giovine (1985: 45), che invece lo legge come un elogio all'immenso amore delle madri, sempre pronte ad accogliere i propri figli sfortunati sotto al proprio tetto.

**04.01.05.**      *Či né ffabbrəkə e né mmaritə, də stu munnə nən nə sapə mikə.*

Chi non produce e non si marita, di questo mondo non ne sa mica.

**04.01.06.**      *Či né skasə e né mmaritə, də stu munnə nən nə sapə mikə.*

Chi non esce di casa e non si marita, di questo mondo non ne sa mica.

Questo proverbio è spesso ricordato dai genitori ai propri figli per invitarli a prendere le proprie strade, ad uscire dal nido familiare in cerca di un'indipendenza economica. Contrariamente ai luoghi comuni, infatti, M. (29) cita questo proverbio commentandolo con queste parole: «Chi restava a casa con i genitori senza sposarsi o senza farsi una vita propria era ed è considerato ancora un bamboccione, ma i miei genitori mi ricordano spesso che questa cosa in passato si diceva anche molto prima dei diciotto anni»<sup>49</sup>.

Il proverbio è attestato da Lucarelli (1923: 40), Sada (1981: 122), Giovine (1985: 53) e da Matarrese e Celiberti (1991: 212); questi ultimi, però, non lo riferiscono ai figli, bensì ai genitori, che avevano il dovere di lavorare e di trovare un marito adeguato alle figlie. Il QAPI, infine, registra l'equivalente di 04.01.05. col codice 07.05.03.14.

**04.01.07.**      *\*I lųègnə p'i fikə, i kurtə p'i zzitə.*

Gli alti per i fichi, i bassi per le fidanzate/spose.

**04.01.08.**      *\*I lųègnə p'i fikə, i kurtə pə mmaritə.*

Gli alti per i fichi, i bassi per mariti.

Si vedano 01.01.05. e 01.01.06.

*04.02. La famiglia*

**04.02.01.**      *La figghjə mupə la mammə la 'ndèndə.*

La figlia muta la mamma la comprende.

---

<sup>49</sup> Parole tratte dall'intervista a M. (29).

Questo proverbio, di cui non sono state riscontrate altre varianti, esprime la capacità di comprendere lo stato d'animo e le sofferenze di una persona molto cara anche in assenza di esplicita comunicazione verbale. L'interpretazione di questo proverbio trova concordi tutti i parlanti e gli autori che lo citano: esso può infatti intendersi o in senso letterale – e quindi fare riferimento ad un livello di comprensione raggiungibile solo tra madre e figlia – oppure in modo più esteso – e quindi una comprensione profonda possibile anche al di là dei rapporti di parentela, ma comunque basata sulla conoscenza e sull'amore reciproco. In questo caso, infatti, il mutismo non è da intendersi come condizione patologica (cosa che lo avrebbe fatto classificare tra i proverbi della prima categoria, cioè quelli sull'uomo fisico), ma più come difficoltà a esprimere apertamente i propri sentimenti. Esso è citato da Matarrese e Celiberti (1991: 90), Romano (2007: 234) e, in area acquavivese, da Lucarelli (1923: 29), anche se con due oscillazioni. La prima è di tipo fonetico: Lucarelli, infatti, scrive “mute” al posto di “mupə”, anche se in entrambi i casi l'etimo è sempre il latino MŪTUS; la seconda invece è nella grafia: Matarrese e Celiberti riportano “andénde” in luogo di “ndèndə”, cioè la forma senza aferesi della vocale atona in contesto prenasale che è invece riportata sia da Romano che da Lucarelli, il quale però riporta “ndènne”, con assimilazione del nesso ND > NN. Il proverbio, comunque, è citato anche nel QAPI, con il codice 04.04.03c.03.

**04.02.02.** *Či trattə kə i meninnə sə ɟakkɟə ku kulə kakatə.*

Chi ha a che fare con i bambini si trova col *culo cacato*.

Questo proverbio è un invito a non abbassarsi agli stessi livelli di chi ha atteggiamenti infantili, perché da queste persone non può venire niente di buono. Si tratta di un consiglio applicabile in qualsiasi situazione della vita, da quelle lavorative a quelle sentimentali: chi non affronta le cose con la giusta serietà e assumendosi le proprie responsabilità porta soltanto guai, così come chi cambia pannolini ai bambini piccoli spesso vi trova sgradite sorprese.

Il proverbio è attestato da Lucarelli (1923: 164), Giovine (1985: 13), Romano (2007: 213) e Matarrese e Celiberti (1991: 45), che però riportano una variante in cui, al posto del *kulə kakatə*, vi è la camicia sporca di feci. Il proverbio è registrato anche nel QAPI col codice 02.03.10.15.

**04.02.03.** *Tisə a mmammə k'ada avé l'artirə.*

Ascolta tua madre, stai dritta ché avrai l'artiere (come marito).

Questo proverbio, conosciuto da sette parlanti sui venti intervistati (di cui sei dai cinquant'anni in su e una sola ventinovenne), potrebbe essere considerato affine a 01.01.01. (e le sue varianti). Se infatti chi vuole sembrare bella deve soffrire, questa sofferenza è giustificata dalla necessità di mettersi in mostra, di apparire bene in società al fine di trovare un marito tra gli artigiani, che erano considerati sempre un buon partito. In particolare, la posizione perfettamente eretta in passato era vista come un segno del fatto che la ragazza era stata ben educata dai genitori.

Dal punto di vista linguistico il proverbio presenta un elemento molto interessante, tipico dei dialetti centro-meridionali. Infatti, quell'inciso (*a mamma*) non è un complemento di termine, ma un allocutivo, e più precisamente un allocutivo inverso, che Cardona (1987) definisce come un caso particolare di allocutivo parentale in cui il parlante (in genere un familiare) si rivolge affettuosamente all'interlocutore nominando sé stesso. La scena è quindi quella di una madre che, magari sorridendo, si rivolge alla propria figlia esortandola a sforzarsi in una postura eretta.

Assente nel QAPI, il proverbio è attestato solo da Matarrese e Celiberti (1991: 125).

**04.02.04.      *Mazzə e ppanèllə fašəna figghjə bbèllə, panèllə sènza mazzə fašəna figghjə a kkazzə.***

Mazze e *panelle* fanno figli belli, *panelle* senza mazze fanno figli a cazzo.

Questo proverbio, noto a tutti i venti parlanti intervistati, è largamente usato come consiglio pedagogico per l'educazione dei bambini. Esso, infatti, ricorda quanto sia necessario usare il bastone e la carota, alternando severità (le mazze) e indulgenza (le "panelle" erano dei dolciumi) nella giusta dose. Il segreto, dunque, è nel giusto equilibrio, anche in questioni educative.

Il proverbio è largamente diffuso: a livello gioiese è attestato da Matarrese e Celiberti (1991: 89) e Romano (2007: 240), mentre Lucarelli (1923: 29) e Giovine (1985: 46) lo registrano rispettivamente ad Acquaviva delle Fonti e a Bari. Sada (1981: 142) tace sulla sua provenienza, presentandolo come un proverbio *panpugliese*, mentre nel QAPI lo si trova col codice 04.04.05.16.

**04.02.05.      *L'artə du tatə jè 'mmènza 'mbaràtə.***

L'arte del padre è mezza imparata.

Questo proverbio, riferito solo da cinque parlanti sui venti intervistati (tutti dai cinquant'anni in su), era particolarmente usato in passato per invitare i giovani a seguire

le orme dei propri padri, soprattutto da un punto di vista lavorativo e soprattutto in riferimento a lavori manuali. Oggi, col graduale arretramento dei lavori manuali, anche il suo uso sta regredendo. C'è anche chi però lo usa, non senza una punta di disprezzo, verso i figli di avvocati, notai, giudici, medici, etc. che intraprendono lo stesso percorso dei padri, studiando o cominciando a lavorare sotto l'ala protettrice di amici e persone fidate: può dunque capitare, sia pure raramente, di sentire anche solo la prima parte del proverbio, con toni fortemente allusivi (*Eh, kédđā è l'artā du tatā...*, cioè "eh, quella è l'arte del padre...").

Il proverbio è attestato a Gioia del Colle da Matarrese e Celiberti (1991: 215) e da Romano (2007: 237), mentre il QAPI lo registra col codice 07.05.01.41.

**04.02.06.      *Kuannā zappā e kuannā putā, fōrā parindā e fōrā nāputā.***

Quando zappi e quando poti, fuori parenti e fuori nipoti.

Questo proverbio, di ambito evidentemente agricolo, invita apertamente a stare lontano dai parenti quando si svolgono attività lavorative di una certa importanza, per evitare che possano insorgere problemi e tensioni. La zappatura e la potatura sono infatti tra le attività più delicate e al tempo stesso faticose, per cui o le si svolge con un pieno spirito di collaborazione o è meglio fare tutto quanto da soli. Tuttavia, quel *fōrā* potrebbe essere interpretato non solo come un imperativo, ma anche come una semplice descrizione di una situazione in cui, quando una persona svolge attività faticose o attraversa momenti difficili, i parenti generalmente ne stanno alla larga.

Il proverbio è attestato da Lucarelli (1923: 19), Giovine (1985: 61), Romano (2007: 257) e Matarrese e Celiberti (1991: 149), mentre il QAPI ne registra una variante (*quando zappi e quando poti – non è tempo di nipoti; quando arriva la malvasia – corri corri dalla zia*) col codice 04.05.05.10.

**05. Casa, cibo e vestiario**

Questo capitolo riprende il capitolo del QAPI "05. Casa, cibo e vestiario", che include le attività quotidiane relative appunto a questi tre ambiti. Anche qui si è avuta una riduzione del numero di sezioni: dalle sette del QAPI si è passati a tre, una per ognuno degli ambiti di questo capitolo.

*05.01. Casa*

**05.01.01.      *Kanā e ffilā dā puttānā nān kjutānā ma la pòrtā k'i manā.***

Cani e figli di puttana non chiudono mai la porta con le mani.

Questo proverbio, conosciuto da otto parlanti sui venti intervistati, è una severa ammonizione per tutti coloro che non chiudono la porta quando entrano o escono da una stanza. Questo, infatti, era considerato un segno di maleducazione, una grave mancanza di rispetto per le persone all'interno della stanza e per i loro argomenti di conversazione: il non chiudere la porta era infatti visto come un invito per le persone all'esterno della stanza ad ascoltare cose probabilmente di poco conto. La chiusura con le mani, infatti, è sinonimo di sicurezza e di riservatezza, che in casi come quello descritto non potevano essere garantite. Questa mancanza era pertanto meritevole della massima riprovazione (“figli di puttana”), tanto da essere paragonati a dei cani, che di mani non ne hanno.

Il proverbio è attestato da Matarrese e Celiberti (1991: 212), Romano (2016: 72) e Lucarelli (1923: 152), il quale però usa un edulcorato *file de male crestiane*. Il QAPI ne attesta una variante col codice 08.03.04a.02., in cui i *figli di puttana* sono sostituiti dai *villani*.

**05.01.02.     A kkasə aškʷatə mittəŋgə fukə.**

A casa bruciata metti fuoco.

Questo proverbio, noto a dodici parlanti sui venti intervistati, invita a non insistere nell'uso di cose ormai consumate, perché queste ormai non potranno più essere utili, proprio come una casa che ormai è bruciata e che quindi, già in gran parte distrutta, conviene bruciare del tutto. M. (29) riferisce però che l'ha sentito usare negativamente in riferimento anche a delle vedove che volevano risposarsi, per sottolineare che erano già state “usate” e quindi non avevano più niente da offrire.

Un'interpretazione lievemente diversa è quella che emerge dall'unica attestazione scritta di questo proverbio a livello locale: Romano (2007: 199), nel riportare una variante in cui il verbo *aškʷatə* è sostituito da *arrunətə* (“rovinata”), spiega che si tratta in realtà di un'espressione idiomatica<sup>50</sup> più che di un vero e proprio proverbio, usata per dire che “tanto, peggio di così non può andare”. Il proverbio è presente anche nel QAPI col codice 05.03.03.25.

---

<sup>50</sup> L'espressione idiomatica, secondo Elisabetta Ježek (2005: 198), è un'espressione linguistica, composta da più parole, il cui significato si costituisce in blocco a partire da procedimenti come la similitudine (es. “vuotare il sacco” → “rendere evidente ciò che il sacco contiene” → “svelare”), da cui risulta un significato traslato e non letterale.

**05.01.03.     *Ùè tənè la kasa nètta, la katarra e la škappèta.***

(Se) vuoi avere la casa vuota/pulita, (usa/evita) la chitarra e il fucile.

Questo proverbio, noto a sette parlanti sui venti intervistati (di cui cinque dai cinquant'anni in su), allude alla necessità di darsi da fare se si vuole avere qualcosa di cui vivere. Infatti, chi si diverte a fare festa (la chitarra) e ad andare a caccia (il fucile) finisce poi per avere la casa vuota, perché non ha tempo di svolgere attività più importanti come, per esempio, il lavoro nei campi. Questa interpretazione è accolta da Matarrese e Celiberti (1991: 130).

Ben altra interpretazione sembra però provenire da Lucarelli (1923: 39), che presenta questo proverbio come un'ammonizione alle fanciulle affinché non si sposino con questo tipo di persone: poiché chi suona e chi va a caccia è costretto dalla propria attività a stare sempre in giro, la casa sarà sempre vuota, priva sia del marito che, soprattutto, di eventuali figli. Ancora diversa, invece, la versione riportata da Giovine (1985: 43), per il quale se si vuole avere la casa pulita (*nètta* può significare sia “vuoto” che “pulito”) non si devono organizzare né feste né battute di caccia.

Quale che sia la corretta interpretazione, comunque, il QAPI registra questo proverbio col codice 06.03.02.11.

**05.01.04.     *I uà dā la pagnàta i sapā la kakkjāra.***

I guai della pentola li conosce il mestolo.

Questo proverbio, conosciuto in entrambe le varianti da dieci parlanti di diverse fasce d'età sui venti intervistati, ricorda che ognuno conosce i propri problemi e quelli della propria famiglia, ma non quelli degli altri e delle altre famiglie, proprio come un mestolo che è immerso in una pentola e ne conosce il contenuto, ignorando per forza cosa c'è in altre. È sottinteso, pertanto, l'invito a non giudicare e a non parlare di ciò che non si sa, soprattutto se riguarda la vita di altre persone.

Il proverbio è attestato da Lucarelli (1923: 67), Matarrese e Celiberti (1991: 223) e da Romano (2007: 229), mentre Giovine (1985: 145, 148) ne attesta l'uso anche in altre città dell'area barese come Monopoli e Noci. Esso trova spazio anche nel QAPI, con i codici 02.01.07.34. e 05.03.14.23.

*05.02. Cibo e bevande*

**05.02.01.     *Či tinā u pēpā ammināla a la mənēstrā.***

Se hai il pepe mettilo nella minestra.

Questo proverbio, conosciuto da quattro parlanti (tutti anziani) sui venti intervistati, è un invito rivolto alle persone facoltose a spendere le proprie ricchezze. Il pepe, infatti, in passato era una spezia rara e preziosa, per cui si consigliava – a chi ovviamente poteva permetterselo – di usarlo in buona quantità nelle proprie minestre, al fine di insaporirle e renderle più gustose al palato. Oggi l'uso di questo proverbio appare in regressione e scarsamente comprensibile per chi non lo conosce, probabilmente anche per il fatto che il pepe è molto diffuso, facilmente reperibile in commercio a prezzi accessibili.

Assente nel QAPI, il proverbio è attestato da Lucarelli (1923: 105) e da Matarrese e Celiberti (1991: 173).

**05.02.02.** *U manġà dā la sèrā jè pārdutā.*

Il pasto della sera è perso.

Questo proverbio, citato solo da tre parlanti anziani, è legato indubbiamente a una concezione antica della giornata, per la quale la cena è solo uno spreco di cibo, poiché durante il sonno notturno non è certo necessaria la stessa quantità di energia che servirà invece il giorno dopo per le attività lavorative. Di conseguenza, con il totale cambiamento dei ritmi giornalieri e del lavoro, la regressione di questo proverbio è lenta ma costante, anche in virtù dei nuovi significati sociali di cui il “mangiare della sera” è ormai investito. Assente nel QAPI, esso è attestato da Lucarelli (1923: 100) e da Matarrese e Celiberti (1991: 122), significativamente gli ultimi ad attestarne ancora in uso, almeno a Gioia del Colle.

**05.02.03.** *Či tènā bōnā vignā, tènā panā, mirā e lēgnā.*

Chi ha una buona vigna, ha pane, vino e legna.

Questo proverbio, conosciuto da sette parlanti sui venti intervistati (tutti dai cinquant'anni in su), affonda le proprie radici in un passato prevalentemente agricolo, quando cioè il possesso di una vigna di buona qualità assicurava tutto l'indispensabile per una vita dignitosa: il pane (perché la vendita di un buon vino assicurava buoni guadagni), cui si aggiungevano ovviamente il vino e il legno. Questo proverbio gode ancora di una buona vitalità perché, a dispetto del precedente, può essere in un certo senso considerato ancora attuale, dal momento che molti gioiesi hanno ancora almeno un appezzamento di terra da cui traggono sostentamento e profitti.

Assente nel QAPI, il proverbio è attestato solo da Matarrese e Celiberti (1991: 175).



**05.02.04. *Tré vòltə sə šèttə u mijrə: kʷannə sə vənnəmèšə, kʷannə sə travasèšə e kʷannə sə vəmmatèšə.***

Tre volte si butta il vino: quando si vendemmia, quando si travasa e quando si vomita.

Questo proverbio, conosciuto solo da quattro parlanti sui venti intervistati (tutti oltre i cinquant'anni), nasce in un ambito prettamente agricolo come descrizione della diverse fasi di lavorazione del vino, durante le quali se ne perde una quantità sempre crescente, fino appunto a vomitare se si beve eccessivamente.

Assente nel QAPI, è attestato da Matarrese e Celiberti (1991: 175) e Romano (2016: 112).

**05.02.05. *Či i iʷornə mi jèrənə tutta, èrə fa kʷagghjà u mirə ində a li vuttə.***

Se i giorni miei fossero stati tutti, avrei fatto gelare il vino nelle botti.

Questo proverbio, conosciuto solo da G. (74), è una sorta di *wellerismo implicito*, nel senso che a dire queste parole è chiaramente il mese di febbraio, l'unico "mese incompleto", sebbene esso non sia mai nominato esplicitamente. La ben nota ostilità del mese di febbraio nei confronti dell'essere umano (si vedano 08.02.01., 08.02.02. e 08.03.03.) qui addirittura prende la forma di una vera e propria minaccia, dando forma all'immagine di una natura malvagia.

Il proverbio è attestato da Lucarelli (1923: 7) e Matarrese e Celiberti (1991: 19), oltre che dal QAPI con il codice 10.02.02.03.

**05.02.06. *Či zappə bbévə all'akkʷə e či fottə bbévə alla vottə.***

Chi zappa beve alla fonte e chi fotte beve alla botte.

Questo proverbio, conosciuto da otto parlanti sui venti intervistati (di cui sette dai cinquant'anni in su e una trentenne), racconta di una situazione tanto paradossale quanto diffusa: chi lavora molto spesso è costretto ad accontentarsi di bere acqua e a condurre una vita semplice, mentre chi trascorre il proprio tempo oziando o, peggio ancora, rubando può permettersi di bere vino e fare la bella vita. Questo tema torna anche in altri proverbi, come per esempio 07.04.01. e 07.04.02. Nato probabilmente in tempi in cui i contadini lavoravano la terra per conto di ricchi padroni che vivevano di rendita o di eredità, questo proverbio (affine per significato a 06.03.03.) è usato ancora oggi per riferirsi a persone che hanno molti soldi pur senza lavorare. Assente nel QAPI, esso è attestato da Lucarelli (1923: 84), Romano (2007: 215) e Giovine (1985: 79, 131), il quale ne segnala l'uso anche a Bari e a Bitonto.

**05.02.07.      *L'akkujə fašə la ruzzəna.***

L'acqua fa la ruggine.

Questo detto, a metà strada tra il proverbio e il modo di dire, è uno dei più diffusi a Gioia del Colle. Esso, infatti, è usato soprattutto a tavola, quando un commensale dice di preferire l'acqua al vino. Da quest'uso per così dire "originario" si è poi esteso a qualsiasi altra situazione informale in cui qualcuno dice di preferire l'acqua a qualsiasi bevanda alcolica. Se oggi però è limitato a contesti scherzosi e confidenziali, in passato era alla base di credenze popolari ormai estinte: per esempio, L. (55) racconta che la sua nonna di 101 anni preferiva bere la grappa al posto dell'acqua perché era realmente convinta che l'acqua le causasse la "ruggine nelle spalle", cioè la bronchite. Attestato a livello locale solo da Matarrese e Celiberti (1991: 236), esso è presente anche nel QAPI con il codice 11.03.05.06., cui si aggiungono due varianti con i codici 05.05.04.19. e 05.05.04.20.

**05.02.08.      *\*Kə n'ujəkkjə frišə u pėššə e kə l'altə uardə la jattə.***

Con un occhio friggi il pesce e con l'altro guarda il gatto.

Si veda 01.02.09.

**05.02.09.      *\*O tə manğə késta mənəstrə, o šittətə da la fənəstrə.***

O ti mangi questa minestra o buttati dalla finestra.

Si veda 01.03.07.

**05.02.10.      *\*Či mmənəstrə d'altə s'aspəttə, frėddə sə la manğə.***

Chi la minestra da altri si aspetta, fredda se la mangia.

Si veda 01.03.08.

**05.02.11.      *\*Či manğə jardiddə e či gnóttə vələna.***

Chi mangia pollo e chi ingoia veleno.

**05.02.12.      *\*Či manğə jardarrə e či gnóttə vələna.***

Chi mangia polli e chi ingoia veleno.

Si veda 01.03.09. e 01.03.10.

**05.02.13.      *\*Pə kkanóššə bbənə a juna, t'ada manğə nu sakkə də salə aunì***

Per conoscere bene una persona, ci devi mangiare un sacco di sale insieme.

Si veda 01.03.16.

05.03. *Vestiario*

**05.03.01.** *La kjé 'nġinda e Martinə ĵinda.*

La chiave in cinta e Martino dentro.

Questo proverbio è stato riferito soltanto da M. (29), che lo ha appreso in ambito familiare e che ne ha dato due possibili spiegazioni: «Di solito si diceva quando si sospettava che qualcuno fosse andato a rubare in casa, come a dire “la chiave in tasca del proprietario e Martino, fantomatico ladro, dentro in casa”. [...] Però mia madre pensava anche a Martino come l’amante in casa mentre il marito-proprietario non c’è»<sup>51</sup>.

La prima interpretazione non è attestata da alcuna fonte, mentre la storia dell’amante di nome Martino trova spazio in Matarrese e Celiberti (1991: 43, 102), in Lucarelli (1923: 137) e soprattutto in Sada che ne spiega anche l’origine: «Una storiella popolare brindisina parla di un buon marito che se ne andava in giro con le chiavi appese alla cintola in vista agli occhi della gente, che sorridendo ben sapeva che l’amante della bella moglie era comunque in casa» (Sada, 1981: 121). Perché quest’amante si chiami Martino non è spiegato, ma forse non è un caso, visto che San Martino è notoriamente considerato il santo protettore degli uomini traditi. Il QAPI attesta questo proverbio col codice 05.01.08.19.

**05.03.02.** *Vijsta u ċeppona ka parə bbarona.*

Vesti il ceppone e sembrerà un barone.

Questo proverbio, conosciuto solo da tre parlanti sui venti intervistati (di cui due oltre i settant’anni e una ventinovenne), è usato per dire che anche la persona più grassa (tanto da sembrare un grande ceppo), vestita per bene, può sembrare bella, un barone appunto. Di fatto, equivale a dire che un buon abito è in grado di trasformare completamente l’aspetto di una persona, ragion per cui è necessario avere estrema cura nella scelta del proprio abbigliamento.

Il proverbio è attestato da Romano (2016: 115) e da Giovine (1985: 119), il quale però scrive *Ceppone*, usando la lettera maiuscola come se si trattasse di un nome di persona; quest’ultima versione però non ha altri riscontri, con il QAPI che registra la forma presente in questo lavoro e in quello di Romano con il codice 05.06.01.22.

---

<sup>51</sup> Parole tratte dall’intervista a M. (29).

**05.03.03.**      *Či primə sə jalzə, primə sə kalzə.*

Chi prima si alza, prima si veste.

Questo proverbio, conosciuto da nove parlanti sui venti intervistati (tutti dai cinquant'anni in su), è indubbiamente legato ai tempi in cui le famiglie contadine erano talmente numerose da non poter assicurare a tutti i figli un abbigliamento adeguato al lavoro nei campi. A tal proposito, è significativo il racconto di L. (76), che collega questo proverbio alla sua infanzia, quando i suoi genitori non riuscivano ad assicurare a tutti i tredici figli dei vestiti. Anche V. (50) testimonia che in passato solo chi si alzava prima degli altri riusciva a vestirsi o a mettersi le scarpe per andare nei campi.

Numerose le attestazioni scritte: La Sorsa (1919: 20), Lucarelli (1923: 51), Giovine (1985: 38), Matarrese e Celiberti (1991: 145) e Romano (2007: 213), oltre che naturalmente il QAPI con il codice 02.03.10.21.

**05.03.04.**      *Stringə la kréššə ka jèssə u krəššùlə.*

Stringi la cinghia ché esce la stringa di cuoio.

Questo proverbio, conosciuto solo da M. (29), vuole essere un invito a stringere i denti in situazioni di necessità, facendo appello a tutte le proprie forze rimaste. Tuttavia, lo si può anche leggere in un'ottica alimentare: se si restringono le porzioni, avanzerà sempre un po' di cibo da dare ad un ospite inatteso. Di tutt'altro tenore l'interpretazione fornita da Matarrese e Celiberti (1991: 95) secondo i quali il proverbio alluderebbe alla necessità di un'educazione severa per formare figli retti: l'immagine, dunque, sarebbe quella di un genitore che picchia i figli usando la cintura a mo' di frusta per punirli in caso di comportamenti scorretti. Ancora diversa l'interpretazione di Lucarelli (1923: 88), secondo il quale, invece, il proverbio esprimerebbe un senso di vendetta. Non v'è invece traccia nel QAPI.

**06. Il mondo economico**

Questo capitolo è basato sul capitolo "07. Il mondo economico" del QAPI. Le sezioni individuate sono tre contro le cinque del QAPI e raggruppano rispettivamente proverbi su ricchezza e debiti, guadagno e risparmio e, infine, lavoro (inteso come attività generale) e mestieri.

*06.01. Ricchezza e debiti*

**06.01.01.**      *Ku nu sòltə tunnə tunnə, vakjə 'ngulə a ttuttə u munnə.*

Con un soldo tondo tondo, vado in culo a (=frego) tutto il mondo.

Questo proverbio, conosciuto soltanto da due parlanti anziani, sembra avere un uso e una diffusione molto limitati. Esso solitamente indica che chi ha i soldi può godere di tutta l'autonomia che vuole, senza dover rendere conto ad altri dei propri comportamenti. I parlanti che l'hanno riferito, entrambi di origini contadine, si sono però detti contrariati dal contenuto, che in effetti sembra celare e giustificare vagamente una certa arroganza sulla base del censo.

Esso è attestato da Celiberti e Matarrese (1991: 116, 301) e dal QAPI con il codice 07.01.02.97.

**06.01.02.**      *Kṽannə u pòvərə paghə, u diavələ da rikkə sə vèstə.*

Quando il povero paga, il diavolo da ricco si veste.

Questo proverbio è conosciuto solo da un parlante cinquantenne e da due parlanti ultrasettantenni, che però ne hanno dato tre spiegazioni diverse. V. (50) ha evidenziato il fatto che il proverbio sia ormai in disuso ma che in passato si usava per commentare le disgrazie che colpivano più frequentemente i poveri rispetto ai ricchi; A. (71) crede che il divertimento del diavolo stia proprio nel sovvertimento della logica per cui dovrebbe essere il ricco a pagare, e non il povero; T. (79), infine, ricorda di averlo sentito qualche volta ma dice di non averne mai capito il significato. Il proverbio comunque è attestato (ma non spiegato) da Lucarelli (1923: 66) e da Giovine (1985: 78), oltre che dal QAPI con il codice 07.01.10a.41.

**06.01.03.**      *Ognə lassatə è pèrzə.*

Ogni lasciata è persa.

Questo proverbio, noto a undici parlanti di diverse fasce d'età, può essere ricollegato all'interpretazione laica di 03.03.01. Esso, infatti, afferma che un'occasione va sempre sfruttata nel momento stesso in cui si presenta, perché se non la si coglie al volo la si potrebbe perdere per sempre. Un'interpretazione secondaria, meno frequente, è un invito a godersi il momento presente senza trascurare nulla, perché è tutto tempo che non tornerà più. L'ampia diffusione del detto, comunque, ne spiega anche il buon numero di attestazioni scritte in Lucarelli (1923: 151), Matarrese e Celiberti (1991: 116, 140) e Giovine (1985: 134), che ne segnala l'uso anche a Corato. Il QAPI ne registra due varianti con i codici 07.03.11.17. e 07.03.11.18.

**06.01.04.**      *Či ué šì alla pəzzəndarì, mannə fòrə e nən ġə šì.*

Se vuoi andare in miseria, manda in campagna e non andarci (a controllare).

Questo proverbio, conosciuto da dieci parlanti sui venti intervistati (di cui otto dai cinquant'anni in su, una ventinovenne e una trentenne), ricorda a tutti i proprietari terrieri di controllare attentamente i propri operai che lavorano nelle terre. Questo invito si spiega con una nota tendenza della natura umana, e cioè quella di non rispettare i propri obblighi se non c'è qualcuno a svolgere attività di controllo e di sorveglianza: a tal proposito, si veda anche 11.04.02.

Dal punto di vista linguistico, il proverbio riprende l'uso di *fòrə* per indicare la campagna che si è già visto e analizzato per 01.03.12.

Numerose le attestazioni scritte in Lucarelli (1923: 21), Giovine (1985: 61), Romano (2007: 214) e Matarrese e Celiberti (1991: 149), i quali citano anche una variante in cui "si consiglia", a chiunque voglia andare in miseria, di vendere oro e argento. Nessun parlante però ha mai menzionato questa variante, che non trova spazio neanche nel QAPI, il quale cita un'altra variante ancora (*se la casa vuoi impoverire – manda l'altro sul tuo \ e non ci andare*) col codice 06.06.07a.10.

**06.01.05.**     \**Kyannə protə la mana manghə ada avé soltə; kyannə protə kédđə dréttə li ada dā.*

Quando prude la mano sinistra, avrai soldi; quando prude quella destra, li darai.

Si veda 01.03.17.

**06.01.06.**     \**Īè mmègghjə avé ččind'amičə ka ččində dukatə.*

È meglio avere cento amici che cento ducati.

Si veda 03.01.01.

*06.02. Guadagno e risparmio*

**06.02.01.**     *U mègghjə gūadagnə è u sparagnə.*

Il miglior guadagno è il risparmio.

Questo proverbio, conosciuto da quattro parlanti sui venti intervistati (tutti oltre i cinquant'anni), consiglia a chiunque voglia arricchirsi di cominciare dal risparmio, seguendo un ragionamento del tutto logico. Anzi, spesso i soldi risparmiati sono gli unici su cui si possa realmente contare, perché non è detto che in futuro si avranno altre entrate. Il proverbio è attestato da La Sorsa (1919: 17), Lucarelli (1923: 47), Giovine (1985: 78, 145), il quale lo registra anche a Bari e a Monopoli, e Matarrese e Celiberti (1991: 113),

secondo i quali addirittura *denare sparagnate, ddò volte uadagnate*. Il QAPI riporta entrambe le varianti con i codici 07.03.10a.04. e 07.03.10a.09.

**06.02.02.      *Stipə ka truvə.***

Conserva ché trovi.

Questo proverbio ha un significato del tutto simile a quello precedente, anche se sembra essere leggermente più diffuso.

Simile anche il numero di attestazioni scritte: La Sorsa (1919: 16), Lucarelli (1923: 48), Matarrese e Celiberti (1991: 128) e Romano (2007: 268), il quale riporta però anche la variante *stipe ca ijàcchie*. Il verbo *akkjà* significa esattamente “trovare” e quindi la versione proposta da Romano di fatto è quella autenticamente dialettale rispetto a quella conosciuta oggi dai parlanti, che invece risente di un’evidente italianizzazione. Interessante a tal proposito l’etimologia proposta da Donatone (1989: 20), secondo il quale esso è da mettere in relazione con lo sp. *hallar* e con il pt. *achar*, entrambi col significato di “trovare” ed entrambi derivanti dal lat. AFFLĀRE. Infine, anche il QAPI registra questo proverbio col codice 07.03.14.14.

**06.02.03.      *Sparagnə u tinə kɥannə jè kinə ka kɥannə arrivə u təmbəgnə a čə sèrvə  
u sparagnə?***

Risparmia il tino quando è pieno ché, quando arrivi al fondo, a che serve il risparmio?

Questo proverbio, conosciuto da nove parlanti sui venti intervistati (tutti dai cinquant’anni in su), invita a risparmiare al momento opportuno, per evitare di avere spiacevoli sorprese quando si è ormai speso tutto. Qualche difficoltà interpretativa si è posta per la parola *təmbəgnə*: alcuni, infatti, pensano che questo sia il coperchio che chiude il tino, comprendendo quindi solo la prima parte del proverbio ma non la seconda; altri, invece, affermano che *u təmbəgnə* è il fondo del tino, e quindi leggono il proverbio come un invito a risparmiare prima di finire tutti i propri avere e quindi di ritrovarsi improvvisamente al verde. Questa seconda interpretazione è sostenuta da Lucarelli (1923: 48), il quale fa intendere esplicitamente che si tratti del fondo e non del coperchio, così come anche Romano (2007: 266) e Matarrese e Celiberti (1991: 132, 177). Nel QAPI questo proverbio compare col codice 07.03.15.14., con l’unica differenza che al posto del tino viene nominata una giara.

**06.02.04.      *Sparagnə u sakkə kɥannə jè kkinə.***

Risparmia il sacco quando è pieno.

Questo proverbio potrebbe di fatto essere considerato una variante breve di quello precedente, rispetto al quale però presenta delle differenze inattese. La prima riguarda il numero di parlanti che l'hanno citato: incredibilmente appena due, entrambi oltre i settant'anni. L'altra, invece, riguarda gli autori che lo attestano: nessuno lo attesta in questa forma, mentre Lucarelli (1923: 48), Giovine (1985: 74) e Matarrese e Celiberti (1991: 128) ne riportano una variante in cui si invita a risparmiare il sacco di farina quando è pieno, e non un sacco in generale. Silenzio totale, invece, da parte del QAPI.

**06.02.05. *Tijnə kɔannə tijnə ka kɔannə nən tijnə nəššunə tə dè.***

Conserva quando hai perché quando non hai, nessuno ti dà (niente).

Questo proverbio, conosciuto da quattro parlanti sui venti intervistati (tutti dai sessant'anni in su), costituisce l'ennesimo invito a risparmiare, ma a differenza dei precedenti aggiunge un elemento nuovo, e cioè la necessità di farlo perché sull'aiuto altrui non si può contare.

Assente nel QAPI, il proverbio è attestato da Matarrese e Celiberti (1991: 131) e Romano (2016, p.69).

**06.02.06. *Či sparagna, 'mbragna.***

Chi risparmia, fa andare tutto a male.

Questo proverbio, in netta contraddizione rispetto ai precedenti, dimostra alla perfezione come la presunta capacità dei proverbi di dire sempre la verità sia semplicemente un'illusione. Non è un caso che questo proverbio sia stato riferito solo da due parlanti, M. (29) e R. (30), entrambe giovani ed entrambe ignare dell'esistenza dei quattro proverbi precedenti. Esso, comunque, sconsiglia di risparmiare, perché ciò che non si usa subito potrebbe sparire o andare a male.

Assente nel QAPI, esso è attestato da Lucarelli (1923: 84) e da Matarrese e Celiberti (1991: 204).

**06.02.07. *Nun mòrə u sarakónə, čì nun nəššə u ššampagnónə.***

Non muore l'avarò se non nasce il dilapidatore.

**06.02.08. *I sòltə du sarakónə li strušə u ššampagnónə.***

I soldi dell'avarò li distrugge il dilapidatore.



Questo proverbio, conosciuto in almeno una delle varianti da quattro parlanti sui venti intervistati (tutti dai cinquant'anni in su), è espressione di una preoccupazione comune a molte persone anziane e non solo: che i propri risparmi e le proprie fatiche di anni possano essere distrutti in breve tempo dalle generazioni più giovani, allettate dalla possibilità di godere dei frutti del lavoro altrui senza aver mai faticato un solo giorno. Questo legame intergenerazionale è più evidente nella prima variante che nella seconda, ma il senso complessivo è comunque ben chiaro; si veda, a tal proposito, anche 07.01.09.

Interessante l'etimologia dei due termini "protagonisti" di questo proverbio. Secondo Donatone (1989: 71), *sarakónə* deriva da *sarəkə*, cioè dalla salacca, il tipo di pesce<sup>52</sup> di cui si nutre chi non ha soldi o chi preferisce risparmiare pur potendo comprare pesci più costosi. Su *šampagnónə*, invece, non dà molte notizie, limitandosi a ripetere che esso è il contrario di *sarakónə*.

Numerose le attestazioni scritte: Lucarelli (1923: 48), Giovine (1985: 65-66) e Romano (2007: 229; 2016: 97) riportano entrambe le varianti, mentre Matarrese e Celiberti (1991: 264) solo 06.02.06. Non ve n'è traccia, invece, nel QAPI.

#### 06.03.Lavoro e mestieri

##### 06.03.01. *Či fabbrəkə e sfabbrəkə nən pèrdə ma timbə.*

Chi fa e disfa non perde mai tempo.

Questo proverbio, conosciuto da sette parlanti sui venti intervistati (tutti dai cinquant'anni in su), è un invito a darsi da fare, perché chi lavora commettendo errori e dovendo ricominciare spesso da capo è sempre preferibile a chi invece non fa nulla dalla mattina alla sera.

Il proverbio è attestato a livello locale da Lucarelli (1923: 146) e Giovine (1985: 38), mentre il QAPI lo registra con il codice 07.05.03.22.

##### 06.03.02. *Či sə 'ndrì rəstə 'ndriàtə.*

Chi si invischia resta invischiato.

Questo proverbio è un invito a non entrare in questioni altrui, perché il rischio che si corre è quello di restarne coinvolti. Utilizzato soprattutto in ambito lavorativo per consigliare di non farsi carico degli impegni altrui se già se ne hanno di propri, esso può trovare applicazione anche in altri ambiti come quello familiare o politico. La Sorsa (1919: 13)

---

<sup>52</sup> Generalmente si tratta di pesci azzurri come le sardine e le aringhe, spesso considerati "cucina povera".

ne descrive però anche un altro uso, in relazione a chi prova a far da paciere tra due litiganti ma poi finisce per essere odiato da entrambi perché scontenti del suo giudizio o perché credono che dietro ci siano tornaconti o complotti.

Esso, comunque, è attestato anche da Giovine (1985: 120), Romano (2007: 213) e Lucarelli (1923: 74), il quale parla addirittura di buon consiglio per la “tranquillità dell’animo”, mentre Matarrese e Celiberti (1991: 144) ne registrano la variante *tu te sî ‘mbregghjàte e tu sbruégghjete* (cioè “tu ti sei invischiato e ora trova tu il modo di liberarti”). Il QAPI, infine, lo attesta con il codice 02.04.06.22.

**06.03.03.      *Či fatəjò, jində u sakkə s’akkjò.***

Chi lavorò, nel sacco si trovò.

Questo proverbio, conosciuto da cinque parlanti sui venti intervistati (tutti dai cinquant’anni in su), può essere considerato affine a 05.02.06., dal momento che afferma che chi lavora generalmente fa una brutta fine. L’immagine dell’uomo che si ritrova in un sacco fa effettivamente immaginare un cadavere, anche se non tutti si sono detti d’accordo col contenuto di questo proverbio e ne hanno ipotizzato una variante (*Či fatəjò, jində u sakkə sə l’akkjò*) in cui si parla di guadagni derivanti dal proprio lavoro. Se questa seconda variante però non ha riscontro nelle fonti scritte, quella raccolta nel presente lavoro si ritrova in Lucarelli (1923: 84) e in Matarrese e Celiberti (1991: 155), oltre che nel QAPI col codice 02.04.07.22.

**06.03.04.      *L’artə all’artə e u lupə e’ ppəkəra.***

L’arte all’arte e il lupo alle pecore.

Questo proverbio, conosciuto da tredici parlanti sui venti intervistati, è usato per dire che ogni cosa deve stare al suo posto, ma anche che ognuno deve occuparsi di ciò di cui è realmente competente. Talvolta si sente però anche soltanto *u lupə e’ ppəkəra* in riferimento a persone che agiscono per proprio tornaconto personale, spesso di nascosto e a danno di altri.

Il proverbio è attestato da Lucarelli (1923: 121), Romano (2007: 236) e Matarrese e Celiberti (1991: 156), i quali annotano anche la variante *vigne a vegnarule e péchere a pasture* (cioè “la vigna ai vignaioli e le pecore ai pastori”), oltre che nel QAPI con il codice 07.01.05.26.

**06.03.05.      *Battə u firrə kuannə jè kkallə.***

Batti il ferro quando è caldo.

Conosciuto da tutti i venti parlanti consultati, questo proverbio è molto diffuso a livello nazionale, tanto che quasi tutti l'hanno sentito sia in dialetto che in italiano. Il suo significato è ampiamente noto e, prendendo spunto dal mestiere del fabbro che può modellare il ferro quando questo è stato surriscaldato, invita ad approfittare il più possibile di una situazione propizia fintantoché si ha la sorte dalla propria parte.

Il proverbio in dialetto gioiese è attestato da Lucarelli (1923: 151), Matarrese e Celiberti (1991: 137) e Romano (2007: 208; 2016: 71).

**06.03.06.     *A Paskuà e Natalà s'arrakkésənà i fərnàlā.***

A Pasqua e a Natale si arricchiscono i fornai.

Questo proverbio, conosciuto da quattro parlanti sui venti intervistati (tutti dai cinquant'anni in su), è usato in senso strettamente letterale, proprio per indicare i periodi dell'anno in cui i fornai hanno maggior successo negli affari, a causa del netto aumento di vendite di prodotti da forno per le festività pasquali e natalizie.

Il proverbio è attestato da Lucarelli (1923: 155), Giovine (1985: 7) e Romano (2016: 65), il quale però cita una variante più estesa: *a Pasque e Natàle s'arrecchèscene i fernàle, passàte ca so i fijste vònne cercànne solte 'mbrijste* (cioè “a Pasqua e Natale si arricchiscono i fornai, ma passate le feste vanno cercando i soldi in prestito”). Anche il QAPI lo annota con il codice 10.03.06a.22.

**06.03.07.     *\*Ddó voltə sə sforzə l'ommənə: a fatəjù a kundə su e a manğà a spésə d'altə.***

Due volte si sforza l'uomo: a lavorare per sé stesso e a mangiare a spese d'altri.

Si veda 01.03.12.

**06.03.08.     *\*Tisə a mmammə k'ada vé l'artirə.***

Ascolta tua madre, stai dritta ché avrai l'artiere (come marito).

Si veda 04.02.03.

**06.03.09.     *\*L'artə du tatə jè 'mmènza 'mbaràtə.***

L'arte del padre è mezza imparata.

Si veda 04.02.05.

## **07. Il mondo agricolo**

Questo capitolo non ha un corrispettivo preciso nel QAPI, ma nasce come sintesi dei capitoli “08. Il mondo vegetale” e “09. Il mondo animale”. Capitolo più corposo di tutti per numero di proverbi contenuti, è stato suddiviso in cinque sezioni: alberi e frutti, la vigna, il padrone, lavori e strumenti, animali.

### *07.01. Alberi e frutti*

**07.01.01.** *Addrizza u vigna kuanna jè gǵóvəna.*

Raddrizza il virgulto quando è giovane.

**07.01.02.** *Addrizza u vigna kuanna jè vvèrdə.*

Raddrizza il virgulto quando è verde.

**07.01.03.** *Addrizza u vigna kuanna jè ttjénəra.*

Raddrizza il virgulto quando è tenero.

Questo proverbio, conosciuto in almeno una delle tre varianti da nove parlanti sui venti intervistati (tutti dai cinquant’anni in su), gioca su una metafora botanica per dare un consiglio pedagogico di grande importanza. Infatti, così come al contadino si consiglia di raddrizzare i rami degli alberi quando questi sono ancora giovani perché quando sono vecchi e secchi si spezzano, allo stesso modo i genitori devono educare i figli da bambini, perché educarli da adolescenti o peggio ancora da adulti risulta praticamente impossibile. Il proverbio è attestato da Lucarelli (1923: 29) e da Matarrese e Celiberti (1991: 127, 142), mentre il QAPI ne registra diverse varianti coi codici da 08.01.07.04. a 08.01.07.08.

**07.01.04.** *Šənnə vənənnə, melùnə kəgghjènnə.*

Andando venendo, meloni cogliendo.

Conosciuto da sette parlanti sui venti intervistati (di cui sei dai cinquant’anni in su e una ventinovenne), questo detto è nato come scioglilingua ma si è ormai fissato nell’uso per indicare chi apparentemente va sempre avanti e dietro tra mille impegni ma in realtà perde tempo di proposito. L’immagine della raccolta dei meloni è infatti particolarmente significativa, perché è un’attività faticosa che richiede parecchio tempo per essere fatta bene.

Il proverbio è attestato da Lucarelli (1923: 146) e dal QAPI con il codice 08.06.19.04.

**07.01.05.** *Či uè u vambašólə tə l’ada skavà.*

Se vuoi il lampascione devi scavare.

Questo proverbio, conosciuto da undici parlanti sui venti intervistati di diverse fasce d'età, ricorda che si deve essere disposti a fatiche e sacrifici se si vuole realmente realizzare il proprio obiettivo. La metafora utilizzata è particolarmente calzante: il lampascione, infatti, è un bulbo rotondo e delicato (tipico della Puglia e di parti della Basilicata) che cresce sottoterra, dal profumo dolciastro e aromatico e dal sapore amaro con un retrogusto dolce. Consumato in passato soprattutto dalle fasce più povere della popolazione, oggi è largamente apprezzato, anche per le sue proprietà emollienti e lassative, oltre che per un presunto potere afrodisiaco. La sua ricerca, tuttavia, è faticosa, perché generalmente cresce a circa 30 cm di profondità e per scavarlo, oltre a comuni vanghe, c'è ancora chi usa *u palə*, il palo. Questo strumento, rappresentato nella foto in appendice, è costituito da un'impugnatura superiore, una parte centrale e una parte inferiore, con la quale si scava fino ai 30 cm, indicati da un asse sporgente sul lato destro o sinistro, sul quale si poggia il piede per fare ancora più forza. L'operazione avviene facendo ruotare il palo su sé stesso fino al punto voluto, per poi inclinarlo gradualmente fino a far saltare tutta la zolla di terreno contenente il bulbo.

Assente nel QAPI, il proverbio è attestato da Romano (2007: 214), mentre Matarrese e Celiberti (1991: 84) ne riportano due varianti in cui una donna invita l'uomo a faticare non solo per la raccolta dei lampascioni ma anche per sedurla e poterla conquistare.

**07.01.06.**     *«Rètə mə vinə» dissə u kəlómbərə alla fika.*

«Dietro mi vieni», disse il fiorone al fico.

**07.01.07.**     *U kəlómbərə dissə alla fika: «rètə mə vijnə».*

Il fiorone disse al fico: «dietro mi vieni».

Conosciuto da tutti i venti parlanti intervistati, più che un proverbio questo potrebbe essere considerato un wellerismo, al pari di 07.05.05. e 10.01.05. *U kəlómbərə*, il cui nome secondo Donatone (1989: 29) è legato all'italiano *corimbo* che deriva in ultima analisi dal greco *κόρυμβος* ("kórymbos"), è infatti il fiorone, una varietà di fico che matura a giugno/luglio, cioè prima del *fico fòrnito*, la varietà che matura tra agosto e settembre e che è più facilmente reperibile in commercio. Il senso generale, dunque, è che non bisogna deridere gli anziani per le loro condizioni, perché prima o poi la vecchiaia arriva per tutti. Assente nel QAPI, il proverbio è attestato da Giovine (1985: 57), Matarrese e Celiberti (1991: 104) e Romano (2007: 217, 258).

**07.01.08.     *U fukə apprissə la pagghjə nən potə stà.***

Il fuoco vicino alla paglia non può stare.

Questo proverbio, conosciuto da undici parlanti sui venti intervistati (di cui dieci dai cinquant'anni in su e una ventinovenne), invita letteralmente a non giocare con il fuoco per evitare il pericolo di appiccare incendi. È utilizzato soprattutto per descrivere situazioni in cui potrebbe scattare la passione tra due persone che non potrebbero cedervi perché non ancora sposate o, al contrario, perché già impegnate in un altro matrimonio. È interessante notare come per molti parlanti vi sia una sovrapposizione tra il generale grammaticale dei sostantivi *fukə* e *pagghjə* e il genere sessuale dell'uomo e della donna coinvolti in questo amore proibito, quando invece l'appartenenza di un sostantivo a un genere grammaticale è notoriamente arbitraria. Questa sovrapposizione, tuttavia, è forse la spiegazione alla base del fatto che nessun parlante ha associato questo proverbio a eventuali relazioni omosessuali, anche se nulla effettivamente lo impedirebbe. Vi è, comunque, anche un'interpretazione secondaria, per la quale il fuoco che brucia la paglia in realtà rappresenterebbe l'arroganza dei più forti e più potenti che sovrasta i più deboli, sia fisicamente che socialmente.

Assente nel QAPI, il proverbio è attestato soltanto da Romano (2007: 274).

**07.01.09.     *Kuannə naššə u rəpəddónə, morə u iarvelónə.***

Quando nasce il rampollo, muore l'albero grande.

Questo proverbio, conosciuto da cinque parlanti (di cui quattro dai cinquant'anni in su e una ventinovenne), è parzialmente legato nel significato a 06.02.06. e 06.02.07. Esso, infatti, giocando con un'evidente metafora botanica, afferma che il capostipite muore nel momento in cui nasce il suo successore. Questa credenza in passato era molto diffusa: L. (55) ha raccontato di ricordarsi «quando nacque Valerio, il figlio di zio Stefano, e morì il nonno, Girardi Valerio, zio Stefano commentò il fatto proprio con questo proverbio. Il primo figlio di Girardi Valerio in realtà era il mio papà, ma da lui sono nate tre femmine, tra cui io, e nessuna di noi poteva valere come successore. Zio Stefano era il secondogenito, e quando gli nacque il figlio Valerio pochi mesi dopo gli morì il padre: certo, fu una coincidenza, ma il proverbio si era realizzato»<sup>53</sup>. Da questa credenza, tra l'altro, V. (50) fa derivare la consuetudine, ancora oggi molto diffusa, di mettere ai nipoti

---

<sup>53</sup> Parole tratte dall'intervista a L. I nomi delle persone citate sono stati modificati per questioni di privacy.

lo stesso nome dei nonni, e questo emerge in effetti anche dal racconto di L.

Assente nel QAPI, questo proverbio è attestato solo da Matarrese e Celiberti (1991: 264).

**07.01.10.**     *\*I luègnə p'i fikə, i kurtə p'i zzitə.*

Gli alti per i fichi, i bassi per le fidanzate/spose.

**07.01.11.**     *\*I luègnə p'i fikə, i kurtə pə mmaritə.*

Gli alti per i fichi, i bassi per mariti.

Si veda 01.01.05. e 01.01.06.

**07.01.12.**     *\*Prədəkə e mməlunə so' ffruttə də stağğónə.*

Prediche e meloni sono frutti di stagione.

Si veda 02.03.04.

*07.02.La vigna*

**07.02.01.**     *Akkattə la vignə da či nən l'è kjàndətə.*

Compra la vigna da chi non l'ha piantata.

Questo proverbio, conosciuto da quattro parlanti sui venti intervistati (tutti dai cinquant'anni in su), è relegato ad un ambito esclusivamente agricolo e, in particolare, vitivinicolo. Il senso, come rilevato da V. (50) è che «chi pianta la vigna ne conosce vita, morte, miracoli e difetti e quindi potrebbe provare a fregare l'acquirente, e quindi è meglio comprarla da chi non l'ha piantata; diciamo che è un proverbio un po' strano, quasi controintuitivo»<sup>54</sup>.

Assente nel QAPI, il proverbio è attestato solo da Romano (2007: 177).

**07.02.02.**     *\*Či tənə bonə vignə, tənə panə, mijrə e légna.*

Chi ha una buona vigna, ha pane, vino e legna.

Si veda 05.02.03.

*07.03.Il padrone*

**07.03.01.**     *Attakkə o čuččə addó dišə o padronə.*

Lega il ciuccio dove dice il padrone.

Conosciuto da tutti i venti parlanti intervistati, questo proverbio può essere considerato come uno dei più diffusi a Gioia del Colle. Esso esprime un senso di rassegnazione nei

---

<sup>54</sup> Parole tratte dall'intervista a V. (50).

confronti di un'autorità superiore o anche del destino stesso: se qualcuno di più potente ha infatti deciso che le cose debbano andare in un certo modo, allora è inutile fare resistenza, ma è meglio assecondare questa volontà. Numerose le attestazioni scritte in Lucarelli (1923: 113), Giovine (1985: 30), Matarrese e Celiberti (1991: 159) e Romano (2007: 206; 2016: 70), oltre che nel QAPI con il codice 06.02.12a.09.

**07.03.02.**     \**L'ùèkkjə du padronə 'ngrassə u kavaddə.*

L'occhio del padrone ingrassa il cavallo.

**07.03.03.**     \**L'ùèkkjə du padronə 'ngrassə u čuččə.*

L'occhio del padrone ingrassa il ciuccio.

Si vedano 01.02.06. e 01.02.07.

**07.03.04.**     \**La vèndə kjénə strazzə i pannə o' padronə.*

La pancia piena strappa i vestiti al padrone.

Si veda 01.02.11

**07.03.05.**     \**Kuannə sə manğə nən zə servə patronə.*

Quando si mangia, non si serve padrone.

Si veda 01.03.05.

*07.04.Lavori e strumenti*

**07.04.01.**     \**Nən zə filə e nən zə tèssə, tuttə stu lussə d'addó jèssə?*

Non si fila e non si tesse, tutto questo lusso da dove viene?

**07.04.02.**     \**Nən zə filə e nən zə tèssə, tuttə sta stoffə d'addó jèssə?*

Non si fila e non si tesse, tutta questa stoffa da dove viene?

Questo proverbio, conosciuto in entrambe le varianti da quindici parlanti di diverse fasce d'età sui venti intervistati, si caratterizza per un tono apertamente polemico nei confronti di tutti coloro che, pur non lavorando, riescono a condurre una vita tranquilla e agiata, spesso anche più di chi invece lavora, riprendendo un tema già visto in 05.02.06. V. (50), in particolare, spiega che in passato la filatura e la tessitura erano attività altamente remunerative, che quindi permettevano effettivamente di vivere nel lusso. È interessante però notare come alcuni parlanti, tra cui M. (29) e G. (54) abbiano sentito anche solo *nən zə filə e nən zə tèssə* come espressione di uno stato di noia, di significato del tutto analogo a un'altra espressione quale *sə tèssə la télə* (“si tesse la tela”).

Il proverbio è attestato da Romano (2007: 246), il quale però riporta solo 07.04.01., e da



Matarrese e Celiberti (1991: 61), i quali riportano altre due varianti in cui, al posto del lusso e della stoffa, sono nominati un sacco e la lana. Il QAPI, infine, ne registra una versione ancora più lunga (*tu che non fili \ non tessi \ e non incanni – di dove ti venne questo gomitollo grande?*) col codice 05.06.07.27.

**07.04.03.      *Zappaturə də fəmmənə e araturə də vakkə, marə a kkédđə térrə ka nğə angəppə.***

Zappatura di donna e aratura di vacca, guai a quella terra che ci capita.

Questo proverbio, conosciuto da sei parlanti sui venti intervistati (tutti dai cinquant'anni in su), stabilisce quello che fino a pochi decenni fa era ritenuto un ordine sociale immutabile. Partendo infatti dal presupposto che a zappare devono essere solo gli uomini e ad arare solo buoi e asini<sup>55</sup>, esso non si limita a sconsigliare l'intervento di donne e vacche, ma addirittura parla di guai per quel terreno che dovesse essere toccato da una tale sciagura. È evidente, pertanto, che non si tratta di una semplice descrizione di una prassi agricola, ma di una vera e propria norma di carattere morale e sociale, in cui qualche parlante anziano ha lasciato intendere di credere ancora.

Il proverbio è attestato da Matarrese e Celiberti (1991: 155) e da Lucarelli (1923: 20), il quale, figlio dei suoi tempi, parla delle donne che zappano in termini di un “malinteso risparmio”. Anche il QAPI lo attesta col codice 08.03.10.08.

**07.04.04.      *Šənnarə sikkə, massarə rikkə.***

Gennaio secco, massaro ricco.

Questo proverbio, conosciuto da sette parlanti sui venti intervistati (tutti dai cinquant'anni in su), è basato sulle esperienze degli agricoltori, per i quali ad un mese di gennaio poco piovoso corrispondeva un buon raccolto nei mesi successivi. Tale convinzione era basata non solo su un ragionamento logico (se piove molto e i terreni s'impregnano eccessivamente, i semi marciscono), ma anche sul timore che la neve e il gelo potessero arrecare gravi danni non solo alle terre, ma anche agli animali e agli edifici.

Il proverbio è attestato da Lucarelli (1923: 5), Giovine (1985: 127), Matarrese e Celiberti (1991: 17) e Romano (2007: 262). Anche il QAPI lo annota col codice 10.02.01.26., ma ne accoglie anche altre varianti relative a tutti i mesi fino a quello di maggio con l'effetto

---

<sup>55</sup> T. (79) racconta che la sua famiglia, un tempo importante in paese, usava anche il nobile Cavallo Murgesse per arare.

paradossale, se qualcuno volesse dar ascolto a tutti questi proverbi, di dover aspettare l'arrivo delle piogge direttamente per l'inizio dell'estate (che in un clima mediterraneo corrisponde alla stagione secca).

**07.04.05.      *O ĵarə o sfikkə o kanğə pənzirə.***

O ari o ti dai da fare o cambi idea.

Questo proverbio, conosciuto da quattro parlanti sui venti intervistati (di cui tre oltre i sessant'anni e una ventinovenne), nasce da quella che un tempo era davvero la scelta che spesso si poneva ai figli dei contadini: o si mettevano a lavorare la terra o cercavano un'altra occupazione, altre scelte non erano contemplate. Se qualcuno avesse voluto continuare a studiare, per esempio, non avrebbe potuto, ma sarebbe stato costretto a *kanğə pənzirə*, a cambiare idea. Negli ultimi tempi l'uso di questo proverbio in senso letterale pare in regressione, e quei pochi che ancora lo usano lo fanno semplicemente per invitare qualcuno a darsi da fare con lo studio o con il lavoro, cioè a non restare nella disoccupazione totale.

Assente nel QAPI, esso è attestato da Lucarelli (1923: 147) e Matarrese e Celiberti (1991: 139).

**07.04.06.      *Či sèməna e fašə da sulə ĵè u primmə omməna du munna.***

Chi semina e fa da solo è il primo uomo del mondo.

Questo proverbio, conosciuto da quattro parlanti sui venti intervistati (di cui tre oltre i sessant'anni e una ventinovenne), è un invito a fare tutto da soli finché si può, perché solo così si potrà essere realmente soddisfatti del proprio lavoro. Infatti, la collaborazione, che può senz'altro alleggerire la fatica fisica, richiede uno sforzo di condivisione di idee non sempre conciliabili tra loro, con ovvie ricadute sulla qualità del lavoro svolto, per cui è meglio procedere in solitaria finché si può.

Assente nel QAPI, il proverbio è attestato solo da Lucarelli (1923: 53) e da Matarrese e Celiberti (1991: 149), che però riportano anche una variante dal significato oscuro: *ci a semenà fò sule, fò u' prime ómmene du munne*, cioè "chi a seminare fu solo, fu il primo uomo del mondo". Non è chiaro però se il significato sia lo stesso della variante riportata nel presente lavoro o se vi sia un qualche riferimento storico o biblico.

**07.04.07.      *Sakkə a vvakàndə nən s'ammandəna 'mpita.***

Sacco vuoto non si mantiene in piedi.

Questo proverbio, conosciuto da cinque parlanti sui venti intervistati (di cui quattro oltre i cinquant'anni e una ventinovenne), ha una duplice interpretazione. Alcuni sostengono che esso è un invito a non spendere troppo per non restare al verde, mentre altri lo interpretano come un promemoria ad avere cura della propria alimentazione, perché in caso di alimentazione insufficiente si rischia di andare incontro a spiacevoli conseguenze per la propria salute.

Esso è attestato da Lucarelli (1923: 100), Sada (1981: 21, 41), Giovine (1985: 105) e Romano (2007: 260), oltre che dal QAPI con il codice 08.04.04.07.

**07.04.08.**     *Addó arrivə kǽandə u zippə.*

Pianta il bastone dove arrivi.

Conosciuto da diciannove parlanti sui venti intervistati, questo proverbio è uno dei più diffusi a Gioia del Colle. Esso nasce dall'abitudine, comune soprattutto in passato, di svolgere alcuni lavori agricoli nel corso di più giornate e di piantare un bastone (detto appunto *zippə*) nel punto in cui ci si fermava, per poter poi riprendere da quello stesso punto il giorno successivo. Oggi, invece, lo si usa in senso più generico, per invitare una persona a fare comunque quel che può, senza affaticarsi eccessivamente.

Assente nel QAPI, il proverbio è attestato da Lucarelli (1923: 84), Giovine (1985: 49), Matarrese e Celiberti (1991: 285) e Romano (2007: 211).

**07.04.09.**     *Doppə vennəmmatə, jèssənə i təniddə.*

Dopo vendemmiato, si trovano i tini.

Questo proverbio, conosciuto solo da quattro parlanti sui venti intervistati (si cui tre dai sessant'anni in su e una trentenne), ricorda che spesso si trova qualcosa quando questa non è più necessaria, proprio come si trovano tini in cui conservare il vino una volta terminata la vendemmia.

Il proverbio è attestato da Matarrese e Celiberti (1991: 176) e Romano (2007: 221).

**07.04.10.**     *ǽunǵə l'assə ka la rətə kaminə.*

Ungi l'asse ché la ruota cammina.

**07.04.11.**     *ǽunǵə l'assə ka la rətə aǵǵirə.*

Ungi l'asse ché la ruota gira.

Questo proverbio, conosciuto da otto parlanti sui venti intervistati (tutti dai cinquant'anni in su), è di fatto un invito a commettere atti di corruzione e a pagare tangenti se si vuole

ottenere qualcosa, soprattutto da un ente pubblico. Accompagnato spesso da un gesto della mano che tocca la gola muovendosi ripetutamente dall'alto verso il basso e viceversa (dal detto *alləššà u kannarilə*, cioè "allisciare la trachea", con analogo significato), il detto nasce come denuncia della diffusa inefficienza delle istituzioni pubbliche e statali, capaci però di fornire servizi di altissima qualità non appena c'è la possibilità di trarre profitti anche illegali. I soldi sono quindi assimilati all'olio e alla sua capacità di eliminare cigolii e scricchiolii di ruote e assi ormai consumati, che invece corrispondono alle istituzioni apertamente sfiduciate.

Enorme il numero di attestazioni scritte in tutta la Puglia: La Sorsa (1919: 24), Lucarelli (1923: 89), Sada (1981: 157), Giovine (1985: 49,136, 150), Matarrese e Celiberti (1991: 61, 128) e Romano (2007: 233) lo ritrovano dal Gargano al Salento, passando ovviamente per Gioia del Colle. Anche nel QAPI ve n'è un gran numero di varianti con i codici che vanno da 09.01.02a.04. a 09.01.02a.11.

**07.04.12. *Tutta i pétə abbə̀sògnə̀nə̀ u parétə̀.***

Tutte le pietre servono al muretto (a secco).

**07.04.13. *Pétə̀ sópə̀ a ppétə̀, sə̀ fašə̀ u parétə̀.***

Pietra su pietra si forma il muretto (a secco).

Questo proverbio, conosciuto da dieci parlanti sui venti intervistati (di cui nove dai cinquant'anni in su e una ventinovenne), è un invito ad avere pazienza e a perseverare ogni giorno senza arrendersi mai, apprezzando anche i fallimenti, perché è solo con la costanza che si può ottenere un grande obiettivo finale. Chiaramente, è possibile anche un'interpretazione in senso più materiale, e cioè leggere il proverbio come un invito a conservare i soldi per molto tempo se si vuole arrivare a possedere una grande ricchezza. In ogni caso, la metafora è basata sull'elemento più rappresentativo di tutta la Puglia, soprattutto dell'area murgiana: il muretto a secco, la cui arte è dal 2018 protetta dall'UNESCO in quanto patrimonio immateriale dell'umanità.

Entrambe le varianti sono assenti nel QAPI ma attestate da Lucarelli (1923: 63), Giovine (1985: 136), Matarrese e Celiberti (1991: 101, 116) e Romano (2007: 252).

**07.04.14. *La ruzzə̀nə̀ sə̀ manğə̀ u firrə̀.***

La ruggine si mangia il ferro.

Questo proverbio, conosciuto da tre parlanti sui venti intervistati (tutti dai settant'anni in su), allude in realtà alla triste pratica dell'usura, che consiste nel prestare soldi con tassi

di interesse talmente elevati da non essere restituibili. Pratica già di per sé illegale, può portare a conseguenze molto gravi e ancora più illegali per le persone che non riescono a restituire quanto dovuto. Gli interessi non pagati possono infatti causare minacce o, in contesti criminali, aggressioni e omicidi. Il paragone è quindi particolarmente calzante, perché la persona debitrice è spesso impotente di fronte a una tale situazione, al pari del ferro consumato dalla ruggine senza possibilità di opporsi.

Il proverbio è attestato solo da Giovine (1985: 67) a livello locale, mentre a livello nazionale lo si ritrova nel QAPI col codice 07.05.05.15.

**07.04.15.**     *\*Či né ffabbrəkə e né mmaritə, də stu munnə nən nə sapə mikə.*

Chi non produce e non si marita, di questo mondo non ne sa mica.

Si veda 04.01.05.

**07.04.16.**     *\*Kɣannə zappə e kɣannə putə, fòrə parində e fòrə nəputə.*

Quando zappi e quando poti, fuori parenti e fuori nipoti.

Si veda 04.02.06.

**07.04.17.**     *\*Či zappə bbévə all'akkɣə e či fottə bbévə alla vottə.*

Chi zappa beve alla fonte e chi fotte beve alla botte.

Si veda 05.02.06.

**07.04.18.**     *\*Či ué šì alla pəzzəndarì, mannə fòrə e nən ġə šì.*

Se vuoi andare in miseria, manda in campagna e non andarci (a controllare).

Si veda 06.01.04.

**07.04.19.**     *\*Či fatəjò, jində u sakkə s'akkjò.*

Chi lavorò, nel sacco si trovò.

Si veda 06.03.03.

*07.05. Animalì*

**07.05.01.**     *Fémməna, čuččə e krapə tənəna la stéssa kapə.*

Donne, ciucci e capre hanno la stessa testa.

Conosciuto da quattro parlanti sui venti intervistati (di cui una ventinovenne, un cinquantenne e due ultrasessantenni), questo proverbio ha suscitato reazioni diverse. A. (71) si è limitato a segnalare che si presta a interpretazioni diverse ma non ha voluto

sbilanciarsi, G. (74) lo conosce per la sua capacità di sottolineare la presunta ottusità delle donne, paragonabile a quella proverbiale di asini e capre. Tuttavia, non ha espresso opinioni al riguardo, al contrario di V. (50) e M. (29), che prima ci hanno scherzato su e poi, fattisi seri, ne hanno condannato senza mezzi termini la natura discriminatoria. Al di fuori delle interviste formali, comunque, è da rilevare che la convinzione che le donne siano ottuse è ancora oggi ampiamente condivisa, per quanto nessuno le paragoni – almeno apertamente – a ciucci e capre.

Il proverbio è attestato da Matarrese e Celiberti (1991: 98) e da Romano (2007: 226), oltre che dal QAPI con tre varianti indicate con i codici 04.01.02b.27., 04.01.02b.28. e 04.01.02b.29.

**07.05.02.      *Timbə e fraskə vòlə la krapə ma u lattə l'ava fa.***

Tempo ed erba vuole la capra, ma il latte lo farà.

Questo proverbio, conosciuto da nove parlanti di diverse fasce d'età sui venti intervistati, nasce dalla convinzione che la capra impiegasse mediamente più tempo a fare il latte rispetto alla mucca, ma che l'attesa fosse giustificata da una presunta qualità superiore di questo latte. Esso, pertanto, è un invito ad avere pazienza, perché il raggiungimento di un obiettivo difficile richiede dedizione e costanza. Assente nel QAPI, il proverbio è attestato da Matarrese e Celiberti (1991: 276) e da Romano (2016: 111).

**07.05.03.      *A lavà la kapə o' čuččə, sə pèrdə timbə, akkujə e saponə.***

A lavare la testa al ciuccio si perdono tempo, acqua e sapone.

Questo proverbio, conosciuto da tutti i venti parlanti, invita a non dedicarsi troppo a chi è ottuso o a chi non vuole essere aiutato. Questi, infatti, è come un asino, che rifiuta di essere lavato perché proprio non comprende che questo in realtà gli porterebbe dei benefici. L'invito, sottinteso, è quindi di passare avanti, e di dedicarsi a chi realmente apprezzerebbe l'aiuto altrui.

Il proverbio è attestato da Giovine (1985: 30), Matarrese e Celiberti (1991: 158) e Romano (2007: 200; 2016: 65), il quale però registra anche una variante in cui al ciuccio non si lava la testa, ma si fa la barba. Il QAPI, infine, riporta col codice 09.02.02.56. una variante di provenienza presumibilmente toscana: *a lavar la testa all'asino – si perde ranno e sapone.*

**07.05.04.      *Čuččə kə čuččə sə grattəna.***

Ciuccio con ciuccio si gratta.

Conosciuto anche questo da tutti i venti parlanti, questo proverbio è stato spontaneamente associato all'unanimità alla locuzione latina *similia cum similibus*, cioè “i simili con i simili”. Effettivamente, il senso è proprio quello di notare come molti vadano d'accordo soltanto con i propri simili. È però significativo riportare il pensiero di V. (50), che racconta: «Questo lo ritengo un proverbio mio perché lo uso molto. Parla di alleanze tra due persone simili, soprattutto nelle disavventure in cui ci si lecca a vicenda le ferite; oppure, un'altra chiave di lettura è il sostegno reciproco tra persone con le stesse idee. Tra l'altro diversi studi hanno notato che è vero che gli asini si grattano a vicenda strusciandosi, non potendo utilizzare le zampe»<sup>56</sup>. Questo “senso di appartenenza” e questo tentativo di fondare scientificamente un proverbio sono due elementi interessanti che non possono essere trattati sinteticamente in questo commento, per cui si rinvia in tal senso a §4.2.

Assente nel QAPI, il proverbio è attestato in Lucarelli (1923: 111), Matarrese e Celiberti (1991: 169) e Romano (2007: 216).

**07.05.05.**      *U vovə kjamə kərnùtə o čučča.*

Il bue dice *cornuto* al ciuccio.

Conosciuto da sette parlanti sui venti intervistati (di cui sei dai cinquant'anni in su e una ventinovenne), più che un proverbio questo potrebbe essere considerato un wellerismo, al pari di 07.01.07. e 10.01.05. L'immagine è quella di un bue che insulta un asino chiamandolo “cornuto”, ma è un insulto paradossale, dal momento che tra i due l'unico ad avere le corna è proprio il bue. Il senso è che spesso si ha la tendenza a giudicare i difetti degli altri, senza considerare che magari il primo ad avere quei difetti è proprio il soggetto che sta giudicando.

Il proverbio è attestato in Lucarelli (1923: 120), Matarrese e Celiberti (1991: 158) e Romano (2007: 277), mentre nel QAPI non ve n'è traccia.

**07.05.06.**      *La Kannəlòrə tuttə i jaddìnə arrivənə all'ovə.*

Alla Candelora tutte le galline arrivano all'uovo.

Questo proverbio, conosciuto da quattro parlanti sui venti intervistati (di cui tre dai cinquant'anni in su e una ventinovenne), è strettamente legato al mondo agricolo, dato che solitamente il periodo tra fine gennaio e inizio febbraio è quello in cui la deposizione

---

<sup>56</sup> Parole tratte dall'intervista a V. (50).

di uova da parte delle galline comincia ad aumentare rispetto ai mesi precedenti.

Il proverbio è attestato da Lucarelli (1923: 161), Giovine (1985: 9), Matarrese e Celiberti (1991: 19) e Romano (2007: 205, 234), oltre che dal QAPI con il codice 10.04.06.21.

**07.05.07. Či pèkərə sə fašə u lupə sə la manğə.**

Chi pecora si fa il lupo lo mangia.

Questo proverbio, conosciuto da sette parlanti sui venti intervistati (di cui sei dai cinquant'anni in su e una ventinovenne), è un invito a non mostrarsi mai troppo deboli agli altri, perché c'è il rischio di imbattersi in qualcuno che di tale debolezza potrebbe approfittarsi. Si può facilmente intuire l'origine quasi favolistica del proverbio, che in effetti deriva dall'omologo latino medievale *quisquis ovem simulat, hunc lupus ore vorat*, che gioca con la paronomasia di *ovem / ore vorat* (Tosi, 2010: 192). L'origine latina e medievale del proverbio ne spiega anche l'ampia diffusione anche nel resto d'Italia, oltre che in altri Paesi europei, come per esempio la Francia.

Non stupisce, pertanto, l'alto numero di attestazioni scritte: Lucarelli (1923: 118), Giovine (1985: 18, 142), Matarrese e Celiberti (1991: 163) e Romano (2007: 213), oltre che nel QAPI con il codice 09.04.01b.01.

**07.05.08. U lupə pèrdə u pilə ma non u vizzjə.**

Il lupo perde il pelo ma non il vizio.

Conosciuto da tutti i venti parlanti intervistati, questo proverbio è forse uno dei più noti anche a livello nazionale. Esso evidenzia le grandi difficoltà che chiunque può incontrare nel tentativo di modificare le proprie cattive abitudini, uno sforzo che può richiedere anche molto tempo e che comunque non ha la sicurezza di approdare a risultati apprezzabili.

Difficile stabilire l'origine di questo proverbio: già lo storico latino Svetonio nel suo *De vita Caesarum* attribuisce l'espressione *Vulpis pilum mutat, non mores* (*La volpe cambia il pelo, ma non il comportamento*) all'imperatore Vespasiano. Ancora più indietro nel tempo, però, già in Geremia 13,23 si poteva leggere: *Può un Etiope cambiare la pelle o un leopardo le sue macchie? Allo stesso modo: potrete fare il bene voi, abituati a fare il male?* Questo versetto, a sua volta, è probabilmente alla base del celebre proverbio inglese *A leopard cannot change his spots* (*Un leopardo non può cambiare le sue macchie*), di significato analogo a quello italiano. Stabilire dunque quale sia l'origine di questo proverbio appare complicato, ma quasi sicuramente è nato in un contesto "alto" o



“ufficiale”.

Come si può facilmente intuire, le attestazioni scritte sono innumerevoli a livello locale, tanto che è difficile renderne conto in modo sintetico senza fare una mera lista. Si segnala quindi solo l’attestazione nazionale del QAPI, con il codice 09.06.03.24.

**07.05.09.** *La jattə kómə la šittə la šittə kadə sèmbə kə lə čambə ’ndèrrə.*

Il gatto, in qualsiasi modo tu la faccia cadere, cade sempre con le zampe per terra.

Questo proverbio, conosciuto solo da quattro parlanti dai cinquant’anni in su, nasce dalla presunta capacità dei gatti di cadere anche da grandi altezze senza farsi male. Analogamente, vi sono persone in grado di cavarsela bene in qualunque situazione. L’unica attestazione scritta si ha in Matarrese e Celiberti (199:168).

**07.05.10.** *Kuannə la jattə sə passə la čambə sopə alla rèkkjə kjoə.*

Quando il gatto si passa la zampa sull’orecchio, piove.

**07.05.11.** *Kuannə la jattə sə lavə la faččə kjoə.*

Quando il gatto si lava la faccia, piove.

Questo proverbio, conosciuto da sette parlanti sui venti intervistati (tutti dai cinquant’anni in su), rispondeva al tentativo di prevedere il tempo sulla base dei comportamenti degli animali. In questo caso, un gatto che si lavava era interpretato come un segno della pioggia imminente. Quasi tutti, però, concordano nel ritenere questo proverbio non affidabile, tranne V. (50) che ha notato una certa meteoropatia in cani e gatti, oltre ad aver utilizzato una certa ironia nel dire che le previsioni del gatto di una sua amica non sono affidabili in quanto a quel gatto manca un orecchio.

Il proverbio è attestato da Matarrese e Celiberti (1991: 34) e dal QAPI con i codici 09.06.06.37. e 09.06.06.38.

**07.05.12.** *Kuannə la jattə nən ġə sté u sórġə bballə.*

Quando il gatto non c’è, il topo balla.

Conosciuto da tutti i venti parlanti intervistati, anche questo proverbio gode di una larga diffusione a livello nazionale. È cosa nota, infatti, che i gatti amino cacciare i topi, per cui la metafora del topo che festeggia in assenza del gatto corrisponde alla situazione di qualcuno che adotta un atteggiamento più rilassato quando il pericolo (almeno apparentemente) è lontano.

Il proverbio è attestato da Lucarelli (1923: 117), Giovine (1985: 29) e Matarrese e Celiberti (1991: 157), oltre che dal QAPI con il codice 09.06.06a.08.

**07.05.13.** *U kana dā la vāččari: kīnā dā sagnā e muórtā dā famā.*

Il cane della macelleria: pieno di sangue e morto di fame.

Questo proverbio, conosciuto da quattro parlanti sui venti intervistati (tutti dai sessant'anni in su), si riferisce alla situazione paradossale per cui chi lavora di più ad un progetto è anche colui che gode meno degli altri dei relativi benefici, proprio come un cane che fa da guardia ad una macelleria ma non mangia mai carne.

Assente nel QAPI, il proverbio è attestato da Lucarelli (1923: 115), Giovine (1985: 31), Matarrese e Celiberti (1991: 160) e Romano (2016: 113).

**07.05.14.** *U péššā puzžā da la kapā.*

Il pesce puzza dalla testa.

Questo proverbio, conosciuto da cinque parlanti sui venti intervistati (tutti dai cinquant'anni in su), è usato per indicare che, quando una persona o una situazione comincia a creare qualche fastidio, bisogna fare attenzione perché presto comincerà a crearne anche altri. Nella metafora, infatti, il fetore della testa del pesce è un assaggio di quello che si sentirà annusando il resto del corpo. Leggermente diversa l'interpretazione di Sada (1981: 140), per il quale la metafora è relativa invece alla politica e all'amministrazione pubblica, che spesso danno il cattivo esempio, rispecchiando lo squallore della realtà sociale nella quale operano. Concorda con questa visione Giovine (1985: 93), mentre Lucarelli (1923: 125) lo ritiene riferibile a situazioni sia pubbliche che private; non si esprime, infine, Romano (2007: 274), che si limita semplicemente a registrarlo. Non ne fa invece alcuna menzione il QAPI.

**07.05.15.** *U pórğā kuanne sā vétā ĵīndā a la farinā sā mulātā.*

La tarma quando si vede nella farina si rotola.

Questo proverbio, conosciuto da quattro parlanti sui venti intervistati (di cui tre dai cinquant'anni in su e una ventinovenne), descrive i comportamenti di coloro che, dopo aver conseguito un piccolo successo, iniziano a mostrare boria e supponenza, finendo per rendersi antipatici e sgradevoli e quindi per rovinare l'ambiente in cui si trovano. Secondo Lucarelli (1923: 124), questo comportamento è tipico dell'uomo vile favorito da un colpo di fortuna ma privo di particolari meriti e capacità.

Il proverbio è attestato anche da Giovine (1985: 115), Tangorra (2003: 280) e Romano (2007: 275), mentre Matarrese e Celiberti (1991: 264) ne riportano una variante in cui si dice che la tarma nella farina si crede fornaio, relativo cioè a una persona vile che ritiene di essere importante quando disgraziatamente si trova a rivestire un qualsiasi ruolo in grado di darle un minimo di visibilità. Il QAPI attesta solo quest'ultima variante, col codice 09.17.04.17.

**07.05.16.**     *\*L'ùèkkjə du padronə 'ngrassə u kavaddə.*

L'occhio del padrone ingrassa il cavallo.

**07.05.17.**     *\*L'ùèkkjə du padronə 'ngrassə u čuččə.*

L'occhio del padrone ingrassa il ciuccio.

Si veda 01.02.06. e 01.02.07.

**07.05.18.**     *\*Kə n'ùèkkjə frišə u pėššə e kə l'altə uardə la jattə.*

Con un occhio friggi il pesce e con l'altro guarda il gatto.

Si veda 01.02.09.

**07.05.19.**     *\*Kanə e ffilə də puttənə nən kjutənə ma la portə k'i manə.*

Cani e figli di puttana non chiudono mai la porta con le mani.

Si veda 05.01.01.

**07.05.20.**     *\*L'artə all'artə, u lupə e' ppəkəṛə.*

L'arte all'arte, il lupo alle pecore.

Si veda 06.03.04.

## **08. Il tempo e il calendario**

Questo capitolo si basa in parte sul capitolo "10. Il Calendario" e su parte del capitolo "11. Il Tempo e lo Spazio" del QAPI. Dal primo mutua le sezioni sui mesi e sulle ricorrenze, dal secondo la sezione sui giorni.

### *08.01. I giorni*

**08.01.01.**     *Də vènərə e də martə nən zə spusə e nən zə partə.*

Di venire e di marte non ci si sposa e non si parte.

**08.01.02.**     *Də vènərə e də martə nən zə spusə e nən zə partə e nən s'akkəmmènə  
n'artə.*

Di venire e di marte non ci si sposa e non si parte e non si dà principio all'arte.

Questo proverbio, conosciuto da tutti i venti parlanti intervistati, ricorda una regola che oggi non è più seguita, ma che in passato era quasi tassativa: di martedì e di venerdì era vietato sposarsi e partire per un viaggio (di nozze o di altro tipo), e secondo alcuni era sconsigliato anche cominciare un lavoro o un'attività. In particolare, T. (54) e L. (55) raccontano che il loro matrimonio fu celebrato un venerdì, e che non pochi parenti vi parteciparono con molte riserve, dopo aver a lungo messo addirittura in dubbio la propria presenza alla cerimonia e ai relativi festeggiamenti. Oggi, invece, nonostante la grande diffusione, di questo proverbio si apprezza ormai solo l'aspetto superstizioso. Curiosamente, però, a dispetto di quanto si potrebbe pensare, ve n'è un'unica attestazione scritta, tra l'altro fugace e per nulla approfondita, in Tangorra (2003: 239). Si potrebbe ipotizzare che questo detto non sia più avvertito come proverbio, ma che, avendo ormai perduto quell'aura di autorevolezza che avvolge i proverbi in generale, sia stato ormai riclassificato come diceria popolare o come retaggio di una mentalità arcaica e superata. Tuttavia, esso trova spazio nel QAPI con il codice 11.02.06α.05.

**08.01.03.      *Addó jakkjā u bbunā abbātā, stattā finā o' sabbātā.***

Dove trovi una casa ospitale, resta fino al sabato.

Questo proverbio, conosciuto da quattro parlanti sui venti intervistati (tutti sai sessant'anni in su), invita a trattenersi con piacere da chi ci ospita, ma sempre nei limiti della buona educazione. L'invito a trattenersi è infatti valido fino al sabato, mentre la domenica ne è esclusa, segno evidente della presenza di spazi e momenti privati che non è consentito invadere.

Assente nel QAPI, il proverbio è attestato da Matarrese e Celiberti (1991: 136) e Romano (2016: 68).

**08.01.04.      *\*Manğā jóšā e kré sà pènza, e' kəppunā nən dà adènza.***

Mangia oggi e domani si pensa, ai debiti non dare ascolto.

Si veda 01.03.13.

*08.02. I mesi*

**08.02.01.      *Fəbbrarə fəbbrarəttā, kurtā e mmalədəttā.***

*Febbraio febraretto, corto e maledetto.*

**08.02.02.      *Fəbbrarə kurtā e amarə.***

*Febbraro* corto e amaro.

Questo proverbio, conosciuto in almeno una delle due varianti da quattro parlanti (tutti dai sessant'anni in su), riflette sulle difficoltà poste dal mese di febbraio, spesso percepito come il più ostile dei dodici mesi. Esso, infatti, pur essendo il più breve, poneva le difficoltà maggiori, a causa del gelo e della neve che continuavano a imperversare su una popolazione che era ormai già sfiancata da due mesi di rigori invernali. Il morso dell'inverno arrivava quindi al massimo della sua potenza, risultando talvolta fatale. Oggi, chiaramente, il proverbio non è più attuale perché non è più un mese così letale, ma resta sempre ben vivo nella mente dei parlanti più anziani.

Esso è attestato da Giovine (1985: 99) e da Matarrese e Celiberti (1991: 7, 18), oltre che dal QAPI con i codici 10.02.02.06. e 10.02.02.07.

**08.02.03.**      *Fəbbrarə o fəbbrarula, tənə sèmbə la névə 'ngula.*

*Febbraro* o *febbrairetto*, ha sempre la neve nel culetto.

Questo proverbio, conosciuto da cinque parlanti sui venti intervistati (tutti dai cinquant'anni in su), si pone in continuità con quello precedente, in quanto riflette anch'esso sulle caratteristiche climatiche di febbraio. In questo caso, però, si nomina esplicitamente la neve, che solitamente cadeva almeno una volta nell'arco di tutto il mese: effettivamente, negli ultimi trent'anni (dal 1992 al 2021), a Gioia del Colle è nevicato per diciannove volte per almeno un giorno nel mese di febbraio (con alcune annate eccezionali come il 2012 con ben otto giorni di neve), mentre nello stesso periodo sono soltanto quattordici i mesi di gennaio che hanno visto almeno un giorno di neve<sup>57</sup>. Il proverbio si rivela dunque ancora attuale, in quanto febbraio è il mese mediamente più nevoso per il territorio gioiese.

Lo attestano Matarrese e Celiberti (1991: 18) e Romano (2007: 226), oltre che il QAPI con il codice 10.06.07.12.

**08.02.04.**      *Či kṡòvə i tré brəllandə avə kṡovə pə' kṡaranda dī.*

Se piove i tre *brillanti* pioverà per quaranta giorni.

---

<sup>57</sup> Tutti i dati citati qui e nelle pagine seguenti sono stati presi dall'archivio meteo del sito meteo.it. Si è scelto un periodo trentennale come riferimento perché solitamente le medie climatiche si calcolano sulla base dei dati di tre decenni consecutivi. Soltanto per 08.03.05. e 08.03.06. si è scelto un periodo più ampio, vista la relativa rarità del fenomeno meteorologico trattato.

Questo proverbio, conosciuto da sette parlanti sui venti intervistati (di cui sei dai cinquant'anni in su e una ventinovenne), riprende la nota tradizione secondo cui, se piove i primi tre giorni di aprile, pioverà anche per i quaranta giorni successivi. Difficile dire da dove nasca questa credenza, dal momento che non esiste alcun dato meteorologico in suo sostegno. Non attestato dagli autori locali, esso è invece presente nel QAPI con il codice 11.06.05.120.

**08.02.05.**     *\*Šannarə sikkə, massarə rikkə.*

Gennaio secco, massaro ricco.

Si veda 07.04.04.

*08.03. Ricorrenze*

**08.03.01.**     *Natalə assuttə e Paskuə zanghələnda.*

Natale asciutto e Pasqua fangosa.

Questo proverbio, conosciuto da quattro parlanti sui venti intervistati (tutti dai cinquant'anni in su), mette in relazione il clima natalizio con quello pasquale, affermando che ad un Natale asciutto corrisponde solitamente una Pasqua piovosa l'anno successivo. Come si può intuire, però, i dati climatici non supportano questo proverbio, dal momento che tra i due eventi non c'è alcuna correlazione, anche perché la Pasqua è una festività mobile, e il clima di fine marzo può essere notevolmente diverso da quello di fine aprile. Assente nel QAPI, esso è attestato con diverse varianti da Lucarelli (1923: 5, 7), Giovine (1985: 127), Matarrese e Celiberti (1991: 28, 121) e Romano (2007: 247).

**08.03.02.**     *Sandə Andunja maškəra e sunə.*

Sant'Antonio, maschere e suoni.

Questo proverbio, conosciuto da tutti i venti parlanti intervistati, segnala l'arrivo del Carnevale, che tradizionalmente viene fatto cominciare con la festa di Sant'Antonio Abate, che cade il 17 gennaio. Le maschere e i suoni sono infatti i simboli del periodo carnevalesco, che nei secoli scorsi era molto festeggiato in molte località pugliesi, tra cui anche Gioia del Colle<sup>58</sup>. Preziosa in tal senso la testimonianza di Tangorra (2003: 263) che, dopo aver descritto il periodo carnevalesco come quello dello "sfogo" alla fatica, ai desideri repressi e all'erotismo, ricorda la scarsa tradizione carnevalesca gioiese, quasi

---

<sup>58</sup> Ancora oggi è molto sentito il celeberrimo Carnevale di Putignano, a soli 20 km da Gioia del Colle.

risucchiata da quella della vicina Putignano. Tuttavia, sempre Tangorra racconta che negli anni '50 del secolo scorso alcuni gruppi mascherati, guidati da un "conduttore", usavano girare per il paese alla ricerca di case dove si tenevano delle feste per offrire le proprie performance in cambio di tarallucci e vino; addirittura, si racconta che in un bar fu schiaffeggiato da una di queste maschere l'allora sindaco Vincenzo Castellaneta, che però non reagì e anzi accettò di buon grado lo scherzo. Tuttavia, nei decenni successivi furono fatti diversi tentativi di introdurre balli e sfilate carnascialeschi in modo permanente, tutti falliti per il clamoroso disinteresse da parte della popolazione gioiese. Oggi si può quindi dire, a ragion veduta, che a Gioia del Colle una tradizione del Carnevale semplicemente non esiste.

Nonostante ciò, comunque, il proverbio è attestato da Lucarelli (1923: 160), Giovine (1985: 79), Matarrese e Celiberti (1991: 17) e da Romano (2007: 260; 2016: 66), oltre che dal QAPI con il codice 10.04.03.04.

**08.03.03.**      *La Kannalòra, òi nan névaka e nan kìòva, la varnatà nan è fòra.*

Alla Candelora, se non nevica e non piove, dall'inverno non siamo fuori.

Questo proverbio, conosciuto da tutti i venti parlanti intervistati, rispondeva al tentativo di prevedere il tempo del mese di febbraio sulla base delle condizioni meteo riscontrate il giorno della Candelora (2 febbraio). Una Candelora asciutta, infatti, è considerata solo un'illusione, perché l'inverno tornerà presto a picchiare. Questo detto è ancora oggi valido, dal momento che i dati meteo mostrano come effettivamente febbraio sia il mese in cui l'inverno colpisce più duramente.

Esso è attestato da Giovine (1985: 9, 101), Matarrese e Celiberti (1991: 19), Tangorra (2003: 289) e Romano (2016: 88), oltre che dal QAPI con un grandissimo numero di varianti, comprese tra 10.04.06.03. e 10.04.06.14.

**08.03.04.**      *San Martinà ògnà mósta jè mira.*

San Martino ogni mosto è vino.

Questo proverbio, conosciuto da quattro parlanti sui venti intervistati (tutti dai sessant'anni in su), è relativo al valore simbolico della data dell'11 novembre, giorno in cui appunto si celebra San Martino. Tale data in passato segnava la fine della stagione agricola: spesso vi avvenivano i traslochi e il rinnovo dei contratti di affitto dei boschi, dei pascoli e dei fondi rustici, soprattutto nell'Italia settentrionale. Inoltre, si aveva anche la prima spillatura del vino novello, cioè del vino consumato l'anno stesso in cui era stata

fatta la vendemmia. È proprio in questo senso che “ogni mosto diventa vino”.

Il proverbio, di diffusione nazionale ma legato ad un ambito prettamente agricolo, è attestato a livello locale da Lucarelli (1923: 19) e Giovine (1985: 129), mentre a livello nazionale il QAPI lo registra con il codice 10.04.26.23.

**08.03.05.**      *A la Sanda Katarinǎ, la névǎ è spinǎ.*

A Santa Caterina, la neve è *spina*.

**08.03.06.**      *A la Sanda Katarinǎ, la névǎ è sopǎ i spinǎ.*

A Santa Caterina la neve è sulle spine.

Questo proverbio, conosciuto da nove parlanti sui venti intervistati (di cui sette dai cinquant'anni in su, una ventinovenne e una trentenne), riguarda invece la festa di Santa Caterina d'Alessandria, che cade il 25 novembre. Secondo il detto, infatti, al 25 novembre ormai dovrebbe essere già caduta la prima neve, che si sarebbe dovuta depositare sui rovi. Si parla quindi di pochi fiocchi, non di grandi accumuli nevosi. Guardando i dati degli archivi meteo, tuttavia, emerge che negli ultimi 48 anni (cioè nel periodo 1973-2020), soltanto otto volte si sono avute neviccate nel mese di novembre a Gioia del Colle: 1975, 1976, 1981, 1995, 1998, 2001, 2006 e 2013. Tra queste, la neve è caduta nei giorni compresi tra il 20 e il 30 novembre negli anni 1975, 1976, 1998, 2001 e 2013, mentre negli anni 1981, 1995 e 2006 è caduta addirittura nella prima metà del mese. Per quanto, dunque, la neve novembrina abbia tempi di ritorno piuttosto ampi se rapportati ai tempi umani (in media una volta ogni sei anni), il proverbio ha un certo fondo di verità.

Assente nel QAPI, esso è attestato da Lucarelli (1923: 7), Giovine (1985: 6), Matarrese e Celiberti (1991: 26) e Romano (2016: 67)

**08.03.07.**      *Da Sanda Lǎcǐ la šǎrnata krèšǎ na čambǎ dǎ įaddinǎ a la dǐ.*

Da Santa Lucia la giornata cresce una zampa di gallina al dì.

Questo proverbio, conosciuto da tutti i venti parlanti intervistati, è relativo al fenomeno del solstizio d'inverno (21 dicembre), a partire dal quale nell'emisfero boreale aumentano le ore di luce e diminuiscono quelle di buio. Il giorno di Santa Lucia, tuttavia, è il 13 dicembre, e non il 21. L'errore deriva dal calendario precedente a quello gregoriano attualmente in uso, cioè dal calendario giuliano, che oggi hanno 13 giorni di differenza. In passato, però, la differenza era di soli 10 giorni e nel 1582, anno di adozione del calendario gregoriano, il solstizio d'inverno cadeva proprio il 12 dicembre, mentre dal 13 la giornata cominciava ad allungarsi.



Non tutti i parlanti si sono mostrati consapevoli di questa discrepanza, ma soprattutto nessuno ha saputo spiegarne l'origine. Il proverbio è comunque attestato da Lucarelli (1923: 161), Giovine (1985: 6), Matarrese e Celiberti (1991: 27) e Romano (2007: 219), oltre che dal QAPI con il codice 10.04.33.02.

**08.03.08.**     *\*A Paskuà e Natalà s'arrakkéšəna i fərnàla.*

A Pasqua e a Natale si arricchiscono i fornai.

Si veda 06.03.06.

**08.03.09.**     *\*La Kannəlorə tuttə i jaddinə arrivəna all'ova.*

Alla Candelora tutte le galline arrivano all'uovo.

Si veda 07.05.06.

**09. Lo spazio e il meteo**

Questo capitolo raccoglie i proverbi relativi agli elementi della realtà geografica e ai fenomeni atmosferici, entrambi contenuti all'interno del capitolo "11. Tempo e Spazio" del QAPI. Gran parte di questi proverbi trova effettivamente giustificazione nei dati climatici di Gioia del Colle, come si è già visto in §2.1 e come si vedrà anche nei commenti della presente sezione.

*09.01. Lo spazio geografico*

**09.01.01.**     *A mmərə avandətə nən si šənnə a ppəškà.*

Al mare vantato non andare a pescare.

Questo proverbio, conosciuto solo da tre parlanti sui venti intervistati (di cui due ultrasessantenni e una ventinovenne), è un invito a non fidarsi di quanto raccontano gli altri, perché nel bene o nel male sarà soggetto ad esagerazioni e quindi c'è il rischio di restare delusi. La metafora, infatti, è relativa ad un "mare vantato", cioè ad un mare descritto come ricco di pesci ma che in realtà potrebbe non esserlo. Pertanto, è sempre meglio verificare le cose di persona.

Il proverbio è attestato da Lucarelli (1923: 78), Giovine (1985: 143, 145) e Matarrese e Celiberti (1991: 129), mentre nel QAPI con il codice 11.03.07.15. si legge una variante in cui al posto del mare è citato un fiume.

**09.01.02.**     *Kuənnə u marə jè in təmbəstə ognə bukə jè puortə.*

Quando il mare è in tempesta ogni buco è porto.

Questo proverbio, conosciuto da tre parlanti sui venti intervistati (tutti dai sessant'anni in su), ha una duplice chiave di lettura. La prima è letterale, ed è un invito a non mettersi in navigazione quando il mare è in tempesta, o al massimo a mettersi subito al riparo nel primo attracco disponibile. La seconda, invece, è un'allusione sessuale: quando il maschio avverte forti istinti sessuali, non può fare a meno di sfogarli il prima possibile, in qualunque luogo e in qualunque situazione si trovi.

Il proverbio è attestato da Lucarelli (1923: 64) e da Giovine (1985: 93), oltre che dal QAPI con il codice 11.05.10.10.

#### *09.02.Fenomeni atmosferici*

##### **09.02.01.** *L'akkʷə ka nən è ffattə 'nġilə stè.*

L'acqua che non è caduta in cielo sta.

Questo proverbio, conosciuto da quattro parlanti sui quindici intervistati (di cui tre ultrasessantenni e una ventinovenne), è generalmente usato nei periodi di siccità per indicare che prima o poi dovrà piovere e la siccità dovrà finire. Può essere usato anche in senso opposto, cioè quando si spera che non piovano: anche in quel caso, però, la pioggia prima o poi cadrà, in quanto parte del naturale ciclo dell'acqua. Tuttavia, M. (29) ha segnalato anche un uso esteso di questo proverbio, usato per descrivere quelle persone che trattengono a lungo la rabbia fino ad arrivare al punto in cui inevitabilmente la lasciano esplodere.

Il proverbio è attestato da Lucarelli (1923: 7) e da Romano (2007: 236), oltre che dal QAPI con il codice 11.05.09.15.

##### **09.02.02.** *Akkʷə e fukə fušə kʷannə putə.*

Acqua e fuoco fuggi quando puoi.

Questo proverbio, conosciuto da quattro parlanti sui venti intervistati (di cui tre ultrasessantenni e una ventinovenne), apparentemente invita a mettersi al riparo in caso di pioggia e temporali, ma anche di calura opprimente. Fuor di metafora, tuttavia, secondo M. (29) il proverbio ricorda anche che bisogna tenersi ben lontani da persone che stanno litigando partendo da due posizioni contrapposte, perché non è detto che troveranno un accordo e comunque dal loro scontro non può nascere niente di buono. Questa seconda interpretazione, tuttavia, non è accolta da nessun altro parlante né da alcun autore, mentre sia Giovine (1985: 151) che Matarrese e Celiberti (1991: 137) accettano la prima. Nessuna menzione di questo proverbio da parte del QAPI.

**09.02.03.      *Kuanna 'ndronə kjoə.***

Quando tuona piove.

Conosciuto da tutti i venti parlanti intervistati, questo proverbio si è rivelato particolarmente complesso nella sua brevità. Se da un lato, infatti, molti lo ascrivono ad un ambito prettamente meteorologico, altri invece ne segnalano diverse interpretazioni “estensive”: c’è infatti chi, per esempio, lo usa in riferimento ai pettegolezzi (se c’è una diceria su qualcuno, in fondo qualcosa di vero ci sarà), chi in riferimento ai matrimoni che stanno per finire (i litigi sono un segno dell’imminente rottura) e chi addirittura agli oggetti (se non funzionano bene, è un segno che stanno per rompersi). È evidentemente impossibile stabilire quale sia l’uso più corretto, né avrebbe senso cercarne uno, poiché tutti sono comunque possibili e funzionali.

La questione non è chiara nemmeno agli autori che lo attestano, i quali saggiamente non si esprimono: Lucarelli (1923: 15), Matarrese e Celiberti (1991: 29) e Romano (2007: 256) lo registrano però spesso in associazione a 09.02.04., mentre il QAPI ne riporta diverse varianti con i codici da 11.05.11b.01. a 11.05.11b.09.

**09.02.04.      *Kuanna lušə, annušə.***

Quando c’è luce, porta (cosa?).

Anche se spesso è citato insieme 09.02.03., questo proverbio è particolarmente enigmatico. Conosciuto solo da sette parlanti sui venti intervistati (di cui cinque dai cinquant’anni in su, una ventinovenne e una trentenne), nessuno è riuscito a spiegarne in modo convincente il significato né a fornirne una buona traduzione, tanto da spingere T. (79) a definirlo, in termini ben coloriti, uno dei detti più inutili che siano mai esistiti. Più cauto V. (50) secondo il quale «dopo il biancore, nevica; poi dopo la nevicata il cielo si rasserena, ma non bisogna gioire perché sono in serbo altre neviccate»<sup>59</sup>. L’unica cosa su cui tutti si sono dimostrati concordi, comunque, è l’appartenenza del detto a un ambito strettamente meteorologico.

Secondo Matarrese e Celiberti (1991: 30), però, il cielo chiaro non porterebbe neve, ma pioggia, mentre secondo Romano (2007: 256) potrebbe trattarsi di entrambe. Non vi sono tracce di questo proverbio in altri autori né nel QAPI.

**09.02.05.      *A tjemba bjangħə fušə 'nnaŋə e a tjemba gnurə nən avè pajura.***

---

<sup>59</sup> Parole tratte dall’intervista a V. (50).

Con cieli bianchi scappa e con cieli neri non aver paura.

**09.02.06.      *Tjémbə gnurə nən avè pajurə e tjémbə bjanghə skappə 'nnandə.***

Tempi neri non aver paura e tempi bianchi scappa.

Conosciuto da tutti i venti parlanti intervistati in almeno una delle due varianti, questo proverbio consiglia a chiunque come comportarsi a seconda del tempo. Il tempo bianco, infatti, incute meno timore rispetto a quello nero ma è più pericoloso perché non fa intuire cosa nasconde: questo era importante sia per gli agricoltori che per i pastori, invitandoli a non temere il cielo nero (perché al massimo avrebbe portato pioggia) ma a fuggire quando vedevano il cielo bianco, perché potenzialmente carico di neve o grandine. Fuori dall'ambito meteorologico, il detto potrebbe essere considerato anche un invito a non sottovalutare mai nessuna situazione, perché i pericoli potrebbero annidarsi anche dove meno ce lo si aspetterebbe.

Assente nel QAPI, esso è attestato da Lucarelli (1923: 19), Giovine (1985: 101, 147) e Romano (2007: 272).

**09.02.07.      *Kuannə ménə u kalavrəsə bruttə timbə arrivə.***

Quando soffia il calabrese brutto tempo arriva.

Questo proverbio, conosciuto da tre parlanti sui venti intervistati (tutti ultrasettantenni), mette in guardia dal vento che soffia da sud-ovest<sup>60</sup>, portatore di brutto tempo e quindi di guai. Si tratta infatti di un vento di libeccio, che T. (79) cita insieme allo *scorciacapre*, senza però riuscire a dire se fossero lo stesso vento o due venti diversi. Rotondo (1834) scrive che lo scorciacapre era un vento di ponente freddo e che soffiava d'inverno, mentre d'estate prende il nome di *favonio* ed è pericolosissimo per la sua eccessiva secchezza. In ogni caso, comunque, il senso era di scoraggiare gli agricoltori ad intraprendere lavori nei campi in presenza di questo vento.

Assente nel QAPI, il proverbio compare in Lucarelli (1923: 135) e in Matarrese e Celiberti (1991: 225).

**09.02.08.      *Ləvəndə o ləvandinə, nu mészə o na künñəčinə.***

Levante o levantino, un mese o una quindicina.

Secondo questo proverbio, conosciuto da quattro parlanti sui venti intervistati (di cui tre ultrasettantenni e una ventinovenne), il vento di levante – che soffia da est – solitamente

---

<sup>60</sup> Cioè dalla Calabria, che è appunto posta a sud-ovest rispetto alla Puglia.

dura per quindici o trenta giorni. Questa indicazione, chiaramente il più delle volte disattesa, serviva soprattutto ai contadini, ai quali si sconsigliava di compiere alcune azioni come la potatura, che, in presenza di questo forte vento, potevano diventare pericolose.

Assente nel QAPI, il proverbio è attestato da Giovine (1985: 100), Matarrese e Celiberti (1991: 33), Tangorra (2003: 257) e Romano (2016: 91), il quale riporta però una variante secondo cui il vento di levante dura o un giorno o una quindicina, ma mai un mese.

**09.02.09.**     *\*Dèstrə təmbèstə, sənistrə ada avé visətə.*

Destra tempesta, sinistra avrai visite.

Si veda 01.02.05.

**09.02.10.**     *Či i ĵjornə mī ĵèrənə tuttə, èra fa kʷagghjə u mjrə ĵjndə a li vuttə.*

Se i giorni miei fossero stati tutti, avrei fatto gelare il vino nelle botti.

Si veda 05.02.05.

**09.02.11.**     *\*Či kʷovə i tré brəllandə avə kʷovə pə' kʷaranda dī.*

Se piove i tre *brillanti* pioverà per quaranta giorni.

Si veda 08.02.04.

**09.02.12.**     *\*Natalə assuttə e Paskʷə zəngħəlèndə.*

Natale asciutto e Pasqua fangosa.

Si veda 08.03.01.

**09.02.13.**     *\*A la Sanda Katarinə, la névə è spinə.*

A Santa Caterina, la neve è *spina*.

**09.02.14.**     *\*A la Sanda Katarinə, la névə è sopə i spinə.*

A Santa Caterina la neve è sulle spine.

Si vedano 08.03.05. e 08.03.06.

## **10. Religione e folklore**

Questo capitolo racchiude proverbi legati alla religione e al mondo soprannaturale. I primi sono trattati dal QAPI nel capitolo “12. Il Soprannaturale”, mentre i secondi, a dispetto del nome stesso del capitolo, sorprendentemente non hanno una sezione dedicata.

### 10.01. Religione

#### 10.01.01. *Uè šì 'ngulə a mənznorə nən fašənnə filə privətə.*

(Se) vuoi fregare il monsignore non fare figli preti.

Questo proverbio, conosciuto da tre parlanti sui venti intervistati (tutti ultrasessantenni), riprende ancora una volta il tema dell'irriverenza nei confronti delle istituzioni e della necessità di gabbare chi ha studiato, come in 01.02.13. Questa volta il bersaglio non è un medico, ma un uomo di chiesa. Quella di monsignore è infatti un'onorificenza molto importante nella gerarchia della Chiesa Cattolica, dotata di maggiore prestigio rispetto ad un semplice prete. Fuor di metafora, il proverbio è dunque un invito a non mettersi in condizioni di inferiorità rispetto al proprio avversario se si vuole prevalere in una contesa. Assente nel QAPI, il proverbio è attestato da Lucarelli (1923: 164), Matarrese e Celiberti (1991: 140) e Romano (2007: 214).

#### 10.01.02. *Kjù llùègnə so l'əpistələ kjù kkurtə so i vanğələ.*

Più lunghe sono le epistole più brevi sono i vangeli.

Questo proverbio, conosciuto da tre parlanti sui venti intervistati (tutti ultrasessantenni), contiene espliciti riferimenti biblici, nominando esplicitamente i Vangeli e le Epistole che compongono il Nuovo Testamento. Il detto, partendo dal fatto che i due tipi di testi hanno avuto autori diversi, invita a non provare a scriverli entrambi, perché il tempo e lo spazio dedicati a uno lo toglieranno inevitabilmente all'altro. Fuor di metafora, dunque, il senso è che ci si deve dedicare innanzitutto alle attività prioritarie, destinando tutte le altre al tempo che eventualmente avanzerà.

Assente nel QAPI, il proverbio è attestato solo da Matarrese e Celiberti (1991: 197).

#### 10.01.03. *La čérə se strušə e la prəğəssióə nən ġə kaminə.*

La cera si scioglie e la processione non cammina.

Questo proverbio, conosciuto solo da tre parlanti sui venti intervistati (tutti ultrasessantenni), riprende l'immagine di una processione che resta ferma sempre nello stesso punto senza avanzare, mentre le candele che accompagnano la statua del santo lentamente si sciolgono. La possibile origine del proverbio è stata già spiegata in §2.3. Si sente quindi usare in relazione a situazioni in cui si sta fermi per molto tempo senza fare progressi, sprecando tempo prezioso.

Assente nel QAPI, il proverbio è attestato da Matarrese e Celiberti (1991: 47), Tangorra (2003: 291) e Romano (2007: 234).

**10.01.04.      *Kuannə u diavələ t'akkarézza volə l'anəmə.***

Quando il diavolo ti accarezza, vuole l'anima.

Conosciuto da tutti i venti parlanti intervistati sia in italiano che in dialetto, questo proverbio è un invito a diffidare da chi mostra premure e attenzioni insolite, perché sicuramente lo fa con un secondo fine. Spesso è riferito a bambini e adolescenti che tentano di ottenere qualcosa dai genitori, ma è perfettamente utilizzabile anche per descrivere i comportamenti di molti adulti.

Il proverbio gode di ampia diffusione sia a livello locale – dove è attestato da Sada (1981: 150), Matarrese e Celiberti (1991: 225) e Romano (2007: 257) – che a livello nazionale, con il QAPI che lo registra con il codice 12.01.07.44.

**10.01.05.      *Kristə dišə: «I v'ənsəgnaléšə e vu' skanzətəliə».***

Cristo dice: «Io ve li segno e voi evitateli».

Conosciuto da due parlanti sui venti intervistati (una ventinovenne e una settantaseienne), più che un proverbio questo potrebbe essere considerato un wellerismo, al pari di 07.01.07. e 07.05.06. Qui ad essere chiamato in causa è addirittura Cristo, il quale si riferisce in termini molto negativi alle persone con qualsiasi forma di disabilità. Secondo una credenza popolare fortunatamente ormai superata, infatti, la disabilità era un segnale mandato dal cielo per indicare che la persona colpita da questo male andava evitata, tenuta lontana dal resto della società.

Il proverbio è attestato in due varianti da Matarrese e Celiberti (1991: 195, 247): una molto simile a questa appena menzionata, un'altra in cui si dice che i disabili sono segnati da Cristo, così come gli uomini malvagi lo sono dal resto del mondo. Una variante di provenienza ignota compare anche nel QAPI con il codice 12.03.07.01.

**10.01.06.      *Sanda Kjarə dōppə arrubbatə mətì i katénə.***

Santa Chiara *dopo rubato* mise le catene.

Questo proverbio, conosciuto da cinque parlanti sui venti intervistati (tutti dai cinquant'anni in su), vuol dire che spesso si prendono provvedimenti quando ormai è troppo tardi. Il detto, non a caso presente anche in area campana, sembra nascere in seguito ad un furto verificatosi a Napoli nel celebre Monastero di Santa Chiara, il quale fu protetto con porte di ferro soltanto dopo che avvenne la rapina. Giovine (1991: 8) mette in relazione questo proverbio con una chiesa di Santa Chiara situata a Bari Vecchia, ma senza spiegare in seguito a quali circostanze sarebbe nato. Comunque, il proverbio è

attestato anche da La Sorsa (1919: 19), Lucarelli (1923: 71) e Matarrese e Celiberti (1991: 207), mentre è assente nel QAPI.

**10.01.07.**     *Só fattà pə' farmə la króšə e mə só čakatə l'uékkjə.*

Per fare il segno della croce mi sono accecato l'occhio.

Questo proverbio, conosciuto solo da due parlanti sui venti intervistati, è usato per indicare quelle situazioni in cui si interviene per cercare di portare dei miglioramenti ma che invece si finisce involontariamente per peggiorare, talvolta anche a proprio danno. Assente nel QAPI, il proverbio è attestato unicamente da Romano (2007: 206).

**10.01.08.**     *\*Passə u sandə e passə la fèstə.*

Passa il santo, passa la festa.

Si veda 03.03.01.

**10.01.09.**     *\*A Paskuə e Natalə s'arrəkkéšəna i fərnàlə.*

A Pasqua e a Natale si arricchiscono i fornai.

Si veda 06.03.06.

**10.01.10.**     *\*La Kannəlorə tuttə i jaddinə arrivəna all'ova.*

Alla Candelora tutte le galline arrivano all'uovo.

Si veda 07.05.06.

**10.01.11.**     *\*Sandə Andunjə maškəra e sunə.*

Sant'Antonio, maschere e suoni.

Si veda 08.03.02.

**10.01.12.**     *\*La Kannəlòrə, či nən névəkə e nən kjàvə, la vərnatə nən è fòrə.*

Alla Candelora, se non nevica e non piove, dall'inverno non siamo fuori.

Si veda 08.03.03.

**10.01.13.**     *\*San Martinə ognə mostə jè mijrə.*

San Martino ogni mosto è vino.

Si veda 08.03.04.

**10.01.14.**     *\*A la Sandə Katarinə, la névə è spinə.*



A Santa Caterina, la neve è *spina*.

**10.01.15.** \**A la Sanda Katarinə, la névə è soprə i spinə.*

A Santa Caterina la neve è sulle spine.

Si vedano 08.03.05. e 08.03.06.

**10.01.16.** \**Da Sanda Ləçî la šərnata krèšə na čambə də jəddinə a la dî.*

Da Santa Lucia la giornata cresce una zampa di gallina al dì.

Si veda 08.03.07.

#### *10.02.Folklore*

**10.02.01.** *La zégnərə n'ava dišə čində p'addəvənarə jənə.*

La zingara ne deve dire cento per indovinarne una.

Questo proverbio, conosciuto da cinque parlanti sui venti intervistati (tutti dai cinquant'anni in su), fa riferimento alla credenza popolare secondo cui tutte le donne della comunità rom praticano cartomanzia e chiaroveggenza<sup>61</sup>. Poiché i risultati di queste “letture del futuro” non hanno fondamento scientifico e spesso si rivelano errate, per un puro calcolo probabilistico prima o poi capiterà una coincidenza per cui una lettura si rivelerà esatta. Fuor di metafora, il proverbio descrive quella scomoda situazione in cui si cerca di capire quale turbamento affligga una persona che però non ha alcuna voglia di parlarne, come per esempio una madre che fa mille ipotesi sulle sofferenze del proprio figlio adolescente; più in generale, lo si usa quando si è costretti a formulare molte ipotesi in una situazione di grande incertezza.

Assente nel QAPI, il proverbio è attestato da Matarrese e Celiberti (1991: 60) e Romano (2007: 236).

**10.02.02.** *Kuənnə jəkkjə u monəkə a kkastə pigghjələ a risə.*

Quando trovi il monaco a casa tua, prendila a ridere.

Questo proverbio, conosciuto da quattro parlanti sui venti intervistati (di cui tre dai cinquant'anni in su e una ventinovenne), si ricollega a una figura molto importante nel folklore gioiese, *u monəkačiddə*, già descritta in §2.3. Come si è visto, infatti, è un folletto vestito, appunto, come un monaco; in particolare, si tratterebbe dello spirito di una

---

<sup>61</sup> Tuttavia, qui “zingara” non è inteso come donna rom o donna nomade, ma quasi come un personaggio folklorico, privo di particolari connotati etnici.

persona morta di morte violenta. È descritto da chi sostiene di averlo visto come di bassa statura, di colore nero e, soprattutto, dotato di un cappellino. Si racconta che ami sedersi di notte sullo stomaco delle persone che dormono, soprattutto donne, con lo scopo di farle svegliare con una sgradevole sensazione di apnea: questa però poteva essere anche vista come un'opportunità, perché chi fosse riuscito a strappargli il cappellino avrebbe avuto in cambio come premio rivelazioni su tesori nascosti o, più semplicemente, i numeri vincenti del lotto. Assente nel QAPI, il proverbio è attestato da Lucarelli (1923: 149), Giovine (1985: 151), Matarrese e Celiberti (1991: 122) e Romano (2007: 256).

### **11. Proverbi di uso e diffusione incerti**

Questo capitolo racchiude proverbi di argomenti vari sulla cui diffusione permangono ancora forti dubbi. I proverbi qui di seguito, infatti, sono stati citati da un numero esiguo di parlanti (in molti casi uno soltanto), e spesso non sono neanche citati dagli autori locali. Ciò rende molto difficile capire in che modo questi proverbi siano effettivamente usati a Gioia del Colle, se effettivamente lo siano e soprattutto se esistano davvero. Nonostante questi dubbi, si è però ritenuto giusto inserirli in questa ricerca, segnalando opportunamente tutto ciò che è emerso al loro riguardo.

#### *11.01. L'uomo fisico*

**11.01.01.** *Či mangǵa tǝ rapigghǝ, čǝ nǝn ġe mangǵa 'ngulǝ la pigghǝ.*

Se mangi ti riprendi, se non mangi in culo la prendi.

Questo proverbio, conosciuto solo da M. (29), è spesso usato per invogliare qualcuno a mangiare anche se non ha voglia, facendo leva sul fatto che l'astinenza dal cibo alla lunga potrebbe avere gravi effetti sul corpo. In particolare, M. (29) ha raccontato che sua madre e sua zia materna lo sentivano dire molto spesso dalla propria madre (cioè la nonna materna di M.), soprattutto quando avevano la febbre e la madre voleva che guarissero presto.

Purtroppo, di questo proverbio non esistono attestazioni scritte né tra gli autori locali né sul QAPI.

**11.01.02.** *Ǫè mègghǝ nu kazzǝ 'ngulǝ finǝ a kkuannǝ Ǫè mmóšǝ e no nu muórtǝ 'nguédǝ finǝ a kkuannǝ s'abbǝvèšǝ.*

È meglio un cazzo in culo fino a quando s'ammoscia che un cadavere addosso fino a quando risuscita.

Questo proverbio, riferito solo da T. (54), afferma in termini piuttosto coloriti che è preferibile una sofferenza anche forte ma a tempo determinato rispetto a un dolore più sopportabile ma che duri per sempre. In particolare, T. (54) ha raccontato di aver sentito questo proverbio molti anni fa da un anziano che lavorava nei campi, ma di non aver mai trovato nessun altro che lo conosca. Effettivamente, non ne sono state trovate attestazioni scritte, tranne che un detto vagamente simile in Matarrese e Celiberti (1991: 301), secondo cui è meglio un quintale di sale addosso e non un'oncia di feci nel retto. Non ve n'è traccia, invece, nel QAPI.

#### *11.02.L'amore e la famiglia*

##### **11.02.01.     *Ama šəkʷà ama pazzjà, la tabakkjërə nən l'ama təkʷà.***

Giochiamo e scherziamo, ma la tabacchiera non la tocchiamo.

Questo proverbio, riferito solo da M. (29), si usa talvolta con i ragazzi alle prese con le prime esperienze amorose. Infatti, sono ammessi e benvenuti baci e carezze, ma bisogna evitare assolutamente qualsiasi azione possa compromettere la verginità, soprattutto quella femminile. La tabacchiera, infatti, altro non è che la vagina. Questa metafora potrebbe avere diverse origini: «mia zia diceva per la peluria che sembra tabacco, mentre mia madre pensa al borsellino con le clip e mio padre come punto in cui si spengono le sigarette, un'altra metafora per il pene»<sup>62</sup>. In questa forma il proverbio non ha attestazioni scritte, ma Matarrese e Celiberti (1991: 81) riportano un breve aneddoto in cui un anziano signore litiga con la moglie che non vuole fargli usare la tabacchiera. Lucarelli (1923: 162), invece, riporta una versione in cui un tignoso invita gli altri a giocare e scherzare, a patto di non toccargli la coppola che porta sul capo. Non ve n'è invece traccia sul QAPI.

##### **11.02.02.     *L'òmmə̀nə pə la féssə dəvə̀ndò féssə.***

L'uomo per la fessa diventò fesso.

Questo proverbio, conosciuto solo da M. (29), ricorda che l'uomo è disposto a qualsiasi azione, anche la più stupida, pur di ottenere i favori sessuali di una donna. Lo si usava soprattutto in relazione agli uomini che, in seguito ad una fuitina, erano costretti a sposare la ragazza anche contro la propria volontà. Non attestato né dagli autori locali né dal QAPI, esso è linguisticamente molto interessante, in virtù dell'omofonia totale creata

---

<sup>62</sup> Parole tratte dall'intervista a M. (29).

dall'indeterminatezza del vocale finale in *féssa*, mentre in italiano questa omofonia è parziale (fesso – fessa).

**11.02.03.** *L'omməna bbuna, u kazzə tuna.*

L'uomo buono, il cazzo tuona.

Questo proverbio, conosciuto solo da M. (29), ha due possibili chiavi di lettura. La prima è un'affermazione di virilità, in quanto l'uomo, per essere ritenuto tale, deve essere dotato di grandi abilità amatorie; la seconda, invece, è un'esaltazione di capacità nascoste, in quanto “buono” in questo caso viene inteso come timido o come garbato: un uomo garbato, dunque, sarebbe appunto capace di prestazioni sessuali del tutto inaspettate. Per quanto entrambe le letture siano possibili, M. (29) ritiene che solo la seconda sia effettivamente quella usata (o almeno in tal modo l'ha appreso dalla nonna). Non vi è tuttavia alcuna attestazione scritta che permetta di fare luce sulla questione.

*11.03. Il mondo economico*

**11.03.01.** *U skarparə vé k'i skarpə rottə.*

Il calzolaio va con le scarpe rotte.

Questo proverbio, conosciuto solo da V. (50), si usa per indicare tutte quelle persone sempre pronte a ficcare il naso negli affari e nei problemi degli altri, senza mai pensare a risolvere i propri. V. (50) ha spiegato la metafora nei termini di un calzolaio che è sempre disponibile per aggiustare le scarpe degli altri, perché c'è possibilità di guadagno, mentre non trova mai il tempo per aggiustare le sue, perché non avrebbe niente da guadagnare. Il proverbio è privo di attestazioni scritte.

*11.04. Il mondo agricolo*

**11.04.01.** *U mirə də račoppə jè u mègghja.*

Il vino della seconda raccolta è il migliore.

Questo proverbio, noto a cinque parlanti sui venti intervistati (di cui quattro dai cinquant'anni in su e una ventinovenne), afferma che il vino ricavato dalla seconda vendemmia è il migliore<sup>63</sup>. È curioso notare, però, che mentre alcuni ritenevano questo proverbio veritiero, altri lo ritengono un'invenzione di chi produce un vino pessimo. In ogni caso, il proverbio non ha attestazioni scritte.

---

<sup>63</sup> Cfr. §2.2.

**11.04.02.** *Gl'uékkjə du padrónə fašəna na bbyóna fərtuna.*

Gli occhi del padrone fanno una buona fortuna.

Conosciuto solo da T. (54) e L. (55), questo proverbio ha praticamente lo stesso significato di 06.01.04., ma è privo di qualsiasi attestazione scritta.

**11.04.03.** *Čuččə e padrónə na vòltə pə d'unə.*

Ciuccio e padrone una volta per uno.

Questo proverbio, conosciuto solo da M. (29), si usava dire a chi era il padrone di un lavoro per invitarlo a prendere in considerazione anche i bisogni e i pareri dei propri dipendenti per farli rendere al meglio. Il proverbio non ha alcuna attestazione scritta.

**11.04.04.** *Či səkə dərətə all'ačiddə mərə féssə e pòvəriddə.*

Chi va dietro all'uccello muore fesso e poverello.

Questo proverbio, citato solo da P. (61) e M. (83), era usato soprattutto in passato per riportare alla realtà chi sperava di vivere di sola caccia, un'attività considerata più divertente e rilassante rispetto al lavoro di agricoltori e allevatori. Tuttavia, esso è privo di attestazioni scritte.

*11.05. Il tempo e il calendario*

**11.05.01.** *Či tənə tjemba, nən aspəttə tjemba.*

Chi ha tempo, non aspetti tempo.

Questo proverbio, conosciuto da cinque parlanti sui venti intervistati (tutti dai cinquant'anni in su), è un invito a fare qualcosa non appena se ne presenta l'occasione, perché chi rimanda rischia di non poterla più fare. Non attestato dalle fonti locali, il proverbio è presente sul QAPI con il codice 11.01.01.06.

*11.06. Lo spazio e il meteo*

**11.06.01.** *U 'nziddə spakkə u sassə.*

La goccia rompe il sasso.

Questo proverbio, conosciuto solo da M. (83), ricorda che con la pazienza e la costanza è possibile ottenere anche risultati insperati, proprio come le gocce d'acqua che negli anni scavano ed erodono le rocce. Il proverbio è privo di attestazioni scritte.

**11.06.02. *Kassanə jè u vində e nən è mmalə.***

Cassano è il vento e non è male.

Questo proverbio, conosciuto solo da R. (30), non ha una spiegazione realmente convincente. Infatti, R. ha raccontato di ricordare che il nonno era solito dirlo in relazione a Cassano delle Murge, un paese a circa 20 km a nord-ovest di Gioia del Colle famoso per il suo vento. Parlando con V. (50), tuttavia, è emerso che a Gioia il *vento cassanese* (un caldo vento di ricaduta da nord-ovest) era molto apprezzato dai contadini perché poteva apportare qualche beneficio alle colture, mentre altri invece lo ricordano come un vento freddo e portatore di problemi. Il proverbio è comunque privo di attestazioni scritte.

*11.07. Religione e folklore*

**11.07.01. *Sandə Andunjə t'è ppùestə u fukə 'mmókka.***

Sant'Antonio ti ha messo il fuoco in bocca.

**11.07.02. *Stattə attində, angòrə Sandə Andunjə tə mettə u fukə 'mmokkə.***

Sta' attento, altrimenti Sant'Antonio ti mette il fuoco in bocca.

Questo proverbio, conosciuto da sette parlanti sui venti intervistati (di cui sei dai cinquant'anni in su e una ventinovenne), si usava dire spesso ai bambini per esortarli a non dire bestemmie o parolacce. L'immagine che i bambini percepivano era effettivamente quella di una bocca in fiamme, ma è evidente che il riferimento fosse invece al terribile fuoco di Sant'Antonio, nome con cui è popolarmente conosciuto l'herpes zoster, cioè una dolorosa eruzione cutanea causata da un'infezione ad opera del virus varicella-zoster. Tutti i parlanti hanno comunque segnalato che oggi non lo si sente quasi più, e molti di loro hanno specificato di averlo sentito ma di non averlo mai usato. Degno di nota il particolare uso di *angòrə*, il quale, diversamente dal valore temporale che assume in italiano, in molti dialetti pugliesi assume quasi un valore avversativo: è proprio il caso di 11.07.02., dove il fuoco di Sant'Antonio è presentato come conseguenza di un modo scorretto di parlare.

Il proverbio in ogni caso è privo di attestazioni scritte.

**4.2. “I proverbi sono fossili”: considerazioni etnografiche**

Nonostante diversi elementi di interesse etnografico siano già emersi con i commenti a corredo della presente proposta di classificazione, è senz'altro utile adesso fare delle considerazioni di carattere generale.

Ciò che si nota immediatamente, anche ad uno sguardo superficiale, è il numero molto alto di proverbi nei capitoli sull'uomo fisico e sul mondo agricolo. Questo è dato tutt'altro

che sorprendente, se si pensa alla necessità che hanno i proverbi di essere compresi da tutti: il proprio corpo è qualcosa di cui si ha o si dovrebbe avere la massima conoscenza, così come della vita nei campi, che in passato era l'attività economica di gran lunga più diffusa. I proverbi, infatti, non nascono come principi astratti e generali, ma sono legati a un contesto e a una realtà fisica e sociale ben chiara alla comunità che li usa. In tal senso, è illuminante il caso dei proverbi contenenti riferimenti a norme sessuali e di genere: l'esaltazione della verginità femminile prematrimoniale e il disprezzo per le donne in età non più fertile non troverebbero mai lo stesso spazio in eventuali proverbi "moderni", così come anche la centralità del matrimonio nella vita dell'individuo sembra non essere più così salda come appare, per esempio, in 04.01.05 e 04.01.06. Molti proverbi sembrano infatti pensati da una società maschilista ed eteronormativa, in quanto alludono principalmente ai bisogni sessuali di uomini descritti come eterni cacciatori (04.01.04. e 09.01.02.). La sessualità femminile, invece, è molto meno presente e comunque è malvista (01.02.12.), mentre in ogni caso l'esistenza di individui omosessuali o asessuali non è proprio contemplata. Sembra dunque riproporsi con poche differenze la gerarchia sessuale descritta dall'antropologa statunitense Gayle Rubin (1984), con il sesso matrimoniale tra coniugi descritto come il modello puro e ideale (Rubin parla di "good sex", "sesso buono"), seguito dal meno puro ma comunque tollerabile sesso tra coppie non sposate e dalla promiscuità eterosessuale, mentre l'omosessualità tende verso il polo del "bad sex" ("sesso cattivo"), alla cui estremità viene collocata l'"innaturale" transessualità. Tra il modello di Rubin e i proverbi gioiesi vi è però una fondamentale differenza: l'antropologa descrive quella che per lei era la percezione sociale del sesso senza dare giudizi di valore, cosa che invece solitamente trasmettono i proverbi. Questo, oggi, inizia a non essere più accettato, almeno per quanto riguarda quest'ambito della vita umana: proverbi come 07.04.03. e 07.05.01. non sono particolarmente apprezzati, e diverse parlanti se ne sono dette offese. Lo stesso dicasi per 04.01.02. e 04.01.03., di cui i parlanti più giovani hanno indicato un'interpretazione più inclusiva verso i diversi tipi di relazioni amorose, per non parlare di 11.02.02. che riduce la complessità del genere maschile a un gruppo indistinto di sempliciotti erotomani (ed eterosessuali), in palese contrasto con la realtà.

Lo stesso meccanismo, in realtà, si nota – sebbene in misura minoritaria – anche per proverbi di ambito diverso: è il caso di 10.01.05., dove la disabilità è presentata come un marchio divino. Questa convinzione rappresenta il retaggio di una *communis opinio* d'epoca medievale, ma oggi si scontra con la sensibilità di molte persone, cosa che ne sta

determinando la scomparsa.

Se però la scomparsa dei proverbi rappresenta la situazione più comune, con le giovani generazioni che in media ne conoscono un numero minore rispetto agli anziani, all'estremo opposto si collocano i più rari casi di *revival paremiologici*. Un esempio è sicuramente rappresentato da 03.05.02., la cui “seconda vita” è legata a contingenze esterne e quindi non può essere utile per un'analisi in tal senso. Più significativo il caso di 01.02.08., che ha subito un vero e proprio ampliamento del proprio uso, cosa più unica che rara in un quadro generale di impoverimento del patrimonio di proverbi. L'unicità sta nel fatto che questo ampliamento ha portato a due usi di questo proverbio che coesistono pacificamente, senza cioè far litigare i parlanti su quale sia l'uso “corretto” o “giusto”. Questo, tra l'altro, è perfettamente coerente con quella polisituazionalità dei proverbi descritta da Kispál nel 2015 e di cui si è già parlato in §1.3.

A tal proposito, non si può non riprendere ancora la questione delle varianti e degli errori. Una volta sottolineata la difficoltà nello stabilire precisamente cosa sia una variante, infatti, diventa ancor più complicato ricostruire presunte versioni originali, ma è proprio qui che si crea un'interessante divaricazione tra cosa percepiscono alcuni parlanti (soprattutto i più anziani) e cosa invece permette di stabilire la filologia. Esplicativo quanto accaduto per 01.03.01., 01.03.02 e 01.03.03., il cui caso può essere ritenuto in un certo senso paradigmatico. Si tratta infatti di tre varianti di un medesimo proverbio che condividono una struttura grammaticale composta da un frase principale e da una frase subordinata. In particolare, la subordinata è uguale in tutte e tre le varianti (*ka 'mbaččə tə vənə*), mentre la principale cambia sia per l'elemento fisico citato (vento, cielo e aria) sia – soprattutto – per il modo in cui è presentato il consiglio di non sputare: in 01.03.03. vi è l'imperativo negativo *Nən si škətanə* realizzato con il tipico costrutto *non+gerundio* (Rohlf 1966-1969 § 722, carta AIS 1647 “non ti muovere”) presente in numerosi dialetti pugliesi, mentre 01.03.01. e 01.03.02. presentano l'imperativo semplice *Škutə*. La differenza, quindi, è data palesemente dall'intonazione, che nel caso di 01.03.01. e 01.03.02. rende evidente l'ironia e il paradosso di questo imperativo, elementi invece persi nel più logico e cristallino 01.03.03. Questa differenza, però, generalmente non viene colta, e questo ha portato alcuni parlanti anziani a parlare di “varianti sbagliate” e di “variante giusta”. Questo è senz'altro vero nell'ottica e nella percezione di coloro i quali hanno voluto segnalare il presunto errore, ma il fatto stesso che altri parlanti comprendessero e usassero perfettamente anche le due “varianti sbagliate” dimostra che



in realtà non esistono errori quando si parla di proverbi<sup>64</sup>. Ogni proverbio è infatti giusto fintantoché risulta funzionale al suo scopo di veicolare e far comprendere un messaggio<sup>65</sup>: questo può portare alla compresenza di più interpretazioni possibili (numerosi casi), alla nascita di nuovi usi in passato assenti (il già citato 01.02.08.) o anche alla morte del proverbio se questo non è più apprezzato e ripetuto dalla comunità (difficilmente 10.01.05. verrà tramandato alla prossima generazione). Di errore però talvolta si è parlato non solo a livello linguistico, ma anche a livello contenutistico. Lo stesso 10.01.05. è stato ritenuto a torto un proverbio sbagliato: per quanto, infatti, il suo contenuto oggi risulti non più condivisibile per la comunità gioiese, in passato serviva a rafforzare il meccanismo di esclusione sociale delle persone con disabilità. In poche parole, è stato trasmesso e ritenuto giusto fintantoché la disabilità è stata vista come una punizione divina; non appena però si è diffusa la consapevolezza delle reali cause della disabilità e delle sofferenze provate da queste persone, il proverbio ha subito un declino netto. La sanzione collettiva di cui parlavano Bogatyřev e Jakobson (1967), già descritta in §1.3, trova qui un'applicazione esemplare. Dunque, la differenza tra proverbio giusto e proverbio sbagliato, o tra variante giusta e variante sbagliata, è situata non in un presunta versione originale, ma nella percezione linguistica e nella cultura dei parlanti. Il discorso diventa ancora più chiaro se si prendono in prestito alcuni concetti dalla filologia per applicarli a questo discorso, situato al punto d'intersezione tra l'antropologia e la paremiologia: sia il concetto di errore che quello di variante possono infatti essere stabiliti partendo da un originale. Già qui però c'è un problema insormontabile, perché se per "originale" si intende ciò che è stato scritto da un autore, questo concetto non è per nulla applicabile ai proverbi e alle tradizioni popolari, che generalmente sono tramandati oralmente e quindi non hanno un autore come comunemente lo si intende oggi (Whiting, 1931; Rondinelli 2011). Quindi, se l'errore è una deviazione dall'originale (Rossi, 2003), come si può parlare di errore se l'originale non c'è, o comunque nessuno lo conosce? Per le varianti, invece, il discorso è leggermente diverso: può avere sicuramente senso parlarne in senso sincronico, ma non in senso diacronico. Si prenda di nuovo come riferimento il caso di 01.03.01., 01.03.02. e 01.03.03., che si differenziano tra loro sul piano linguistico ma non su quello contenutistico. Tuttavia, stabilire quale di queste tre sia l'originale e quali le varianti è operazione ardua. In casi come questo, solitamente i

---

<sup>64</sup> Cfr. Propp (1928) in §1.3.

<sup>65</sup> Cfr. Jesenšek (2015) in §1.2 e Goody e Watt (1963) in §1.3.

filologi si affidano alla *lectio difficilior*, cioè ritengono verosimile che la variante con un uso linguistico più raro o ricercato sia anche quella più vicina all'originale. Di conseguenza, in linea puramente teorica, 01.03.01. e 01.03.02. risulterebbero più vicini rispetto a 01.03.03., che ha esplicitato il divieto implicito nelle altre due varianti, di fatto semplificandole. Tuttavia, per capire quale di queste due sarebbe la più vicina in assoluto all'originale non basterebbe neanche il criterio della *lectio difficilior*, visto che le differenze lessicali si riducono poi all'opposizione tra due elementi (vento e cielo), i cui nomi sono entrambi molto comuni. In altre parole, in assenza di una precisa attestazione scritta (come quella di 07.05.07.) diventa molto complicato stabilire quali e quante siano le varianti di un proverbio. La questione delle varianti porta il discorso ad un punto fondamentale, in clamoroso contrasto con le opinioni più diffuse tra i parlanti sui proverbi. Diventa qui fondamentale sottolineare un punto colto brillantemente da Mieder (2015), secondo il quale non esistono infatti proverbi tipici di un posto, ma proverbi in uso presso la comunità di un dato luogo: non esistono cioè “i proverbi di Gioia del Colle”, ma “i proverbi usati a Gioia del Colle”, che possono essere “i proverbi usati solo a Gioia del Colle”, che a loro volta possono presentare somiglianze con “i proverbi usati ad Acquaviva delle Fonti/a Taranto/a Bari/a Napoli/a Frosinone” e così via. Questo è un passaggio senza dubbio molto importante, perché solitamente si è abituati a pensare ai



Fig. 5. Immagine raffigurante la strutturazione dei quattro livelli, dal locale al nazionale. Elaborazione propria.

proverbi come a un sistema chiuso e immutabile, mentre la realtà mostra quanto questi siano fluidi e aperti a continui scambi con l'esterno<sup>66</sup>. Si potrebbe addirittura provare a schematizzare questa situazione con un modello a quattro livelli, con una serie di cerchi concentrici (Fig.1). Sembra infatti esservi un nucleo ristretto di proverbi di carattere strettamente locale,

<sup>66</sup> Ritorna qui la questione delle variazioni sociolinguistiche (Cardona, 1987) e contestuali (Grzybek, 2015) già viste in §1.1 e §1.2.

presente forse nei paesi attigui ma a volte neanche in questi (es. 01.01.05. e 01.01.06.). Ad un livello immediatamente successivo si collocherebbero proverbi di diffusione regionale<sup>67</sup> (es. 07.04.10 e 07.04.11.), seguiti a loro volta da quelli a diffusione macroregionale (es. 10.01.06., nonostante l'anomala assenza nel QAPI) e nazionale (es. 03.02.02.), questi ultimi conosciuti e usati sia in dialetto che in italiano.

Si capisce bene che in una situazione così fluida non può avere alcun senso andare a caccia di presunti originali o ancor più presunti errori. Salvo rare eccezioni di proverbi discendenti da tradizioni del passato, gran parte dei proverbi ha avuto le prime attestazioni scritte a partire dall'Ottocento, ma questo non vuol dire che prima non esistessero. I proverbi tendono a modificarsi naturalmente, seguendo gli assi della diacronia e della diatopia, e non potrebbe essere altrimenti. Ancora oggi la loro modalità di trasmissione è quasi esclusivamente orale, perché nessuno dei parlanti intervistati ha detto di aver imparato i proverbi studiando a memoria le raccolte locali. A tal proposito, sono significative le parole di F. (30): «Se me li chiedi così non mi vengono in mente perché sono contestuali»<sup>68</sup>, cioè sono usati in un contesto o in una situazione precisi, non possono essere ripetuti meccanicamente come i versi di una poesia. Certo, in teoria li si potrebbe anche memorizzare tutti, ma non avrebbe alcun senso, e infatti nessuno lo fa.

Finora, però, si è visto cosa pensano i parlanti dei singoli proverbi, ma non è ancora emersa la questione dei comportamenti e degli atteggiamenti dei parlanti in relazione ai proverbi in generale. Infatti, come notano giustamente Grassi, Sobrero e Telmon (2012), i parlanti possono fare delle considerazioni riguardo a lingue e dialetti che poi non trovano riscontrano negli usi linguistici messi effettivamente in atto. Come però nota Douglas (1976), questo fenomeno è noto anche all'antropologia, la cui storia è piena di casi di osservazioni etnografiche capaci di cogliere differenze notevoli tra le parole e i comportamenti reali delle persone e dei gruppi. È inevitabile, dunque, che questo discorso si estenda anche ai proverbi, il cui studio non può che assumere tanto una prospettiva linguistica quanto una antropologica.

Già partire dai tentativi di definire cosa sia un proverbio rivela una miriade di concezioni: «uno slogan per sintetizzare un concetto», «qualcosa che si pronuncia quasi come una formula magica», «un condensato di tante esperienze vissute», «una tradizione, una

---

<sup>67</sup> Qui regionale è inteso proprio in senso amministrativo, comprendendo cioè anche la Daunia e il Salento, oggi inglobati nei territori della Regione Puglia.

<sup>68</sup> Parole tratte dall'intervista a F. (30).

saggezza tramandata», «saggezza dei nostri antenati», «un detto tramandato dagli antichi», addirittura «saggezza popolare di migliaia di anni». Particolarmente suggestiva la visione per cui «il proverbio è un po' la sintesi dello spazio-tempo: una fonte del passato che puntualmente viene riproposta nel presente e ti apre le porte al futuro». Queste sono solo alcune delle risposte date dai parlanti alla domanda «per te che cos'è un proverbio?», alla quale come si vede in molti hanno risposto richiamando in continuazione alcuni concetti.

Non sorprende che tra le parole più frequentemente usate vi siano *tradizione* e varie voci del verbo *tramandare*, entrambe legate etimologicamente all'idea della trasmissione intergenerazionale. Non sorprende neanche che alcuni parlanti tendano ad esagerare quest'immagine della trasmissione, collocando l'origine di questi proverbi in un'antichità di migliaia di anni fa, evidentemente senza porsi il problema delle variazioni diacroniche delle varietà linguistiche. Non è un caso che alcuni parlanti con un alto grado di istruzione e cultori del dialetto gioiese facciano ancor riferimento ad un presunto sostrato peuceto-messapico, ma è chiaramente impossibile che i proverbi usati oggi risalgano ad un periodo così lontano nel tempo, e che soprattutto si siano mantenuti inalterati. Tuttavia, quest'idea di un tempo perduto si sposa benissimo con quella della *saggezza* perduta, che è romanticamente scomparsa lasciando le ultime tracce proprio nei proverbi. Si arriva così al vero nocciolo della questione, che spiega il senso di tutto il lavoro: i proverbi sono fossili, o almeno così si tende a pensare. Così come per un geologo i fossili raccontano di ere troppo remote per l'essere umano, così i proverbi testimoniano per l'uomo moderno la mentalità dei propri antenati, trasformandosi in una sorta di stella polare nella notte morale della contemporaneità. In tal senso, le parole di chi parla del proverbio come di “una sintesi dello spazio-tempo” sono un autentico manifesto. Siamo evidentemente in presenza di un retaggio – questo sì – che affonda le proprie radici in un passato vecchio di millenni, perché la stessa identica idea vigeva anche nell'antica Grecia, come si è già visto con Rondinelli (2011) in §1.3. Non è forse un caso che Friedmann (1957) parli di una certa somiglianza tra la concezione presocratica della vita e la *Weltanschauung* dei contadini meridionali, sottolineando in particolare l'idea dell'”accettazione dell'inevitabile”, della sanzione cosmica delle varie fasi della vita (es. 07.03.01.). Mentre tuttavia i Greci reagivano impegnandosi nell'azione sociale e politica, nella società meridionale tutto ciò si traduce nella rassegnazione e in un'insistenza spropositata sull'apparire. Secondo lo studioso statunitense, tutta questa necessità di una buona apparenza si nutre di una sfiducia quasi patologica nell'altro. Interessanti anche le sue

rilevazioni riguardanti la sfera sessuale, in quanto il sesso viene riletto come unica valvola di sfogo per le energie dell'uomo contadino, al quale è preclusa qualsiasi forma di partecipazione attiva alla vita culturale, sociale, politica ed economica. Questa ossessione si traduce però non in una sessualità libera e consapevole, ma in un atto limitato agli aspetti fisiologici più basilari e brutali: la donna-moglie perde quindi la sua connotazione umana e diventa nient'altro che una proprietà utile sia in quanto forza-lavoro (e in tal senso è uguale a un mulo, perché costretta a lavorare e obbedire a qualunque ordine), sia in quanto capace di soddisfare il più elementare desiderio maschile di possesso (da cui, tra l'altro, si genera prole e quindi nuova forza-lavoro). Lo schema di Rubin va quindi in un certo senso aggiornato, perché qui l'assenza dell'omosessualità non si deve tanto a preoccupazioni di carattere etico-religioso – che pure dovevano avere un qualche ruolo – ma soprattutto all'impossibilità di uscire da questo schema. Il sesso come possesso non prevedeva alternative al dominio di un uomo su una donna.

In questo quadro così cupo, si capisce bene il valore dell'amicizia. Dove la comunicazione manca anche tra persone che vivono sotto lo stesso tetto e dove il male e l'ingiustizia regnano sovrani, chi trovava un amico trovava davvero un tesoro più grande di qualsiasi quantità di denaro (es. 03.01.01.). Il rovescio della medaglia è il rapporto conflittuale con i vicini: poiché per un contadino qualsiasi sforzo onesto sarà sempre insufficiente a superare gli ostacoli della vita, egli tenterà anche mezzi scorretti e sleali per sopravvivere, aspettandosi che tutti gli altri facciano lo stesso con lui (es. 01.03.21. e 01.03.22). È qui che, sempre secondo Friedmann, si consuma la grande tragedia della società contadina meridionale: essa, infatti, conserva comunque un profondissimo senso di solidarietà umana, che emerge nel valore dell'ospitalità e della generosità dei più poveri (es. 01.03.06). Questa umanità è però frustrata dalla gravissima precarietà dell'esistenza, che quindi trasforma questa bontà nell'odio per chi è ritenuto il vero responsabile di questo malessere: le classi agiate, i gruppi dei dotti, la cerchia dei potenti (es. 01.02.13. e 10.01.01.). In una sola parola, il governo. Da sempre espulso dalla partecipazione attiva alla vita pubblica, il contadino meridionale non sa più agire, e aspetta adesso che il governo agisca per lui, visto che è sempre stata quella la pretesa degli uomini al comando. La società meridionale, insiste Friedmann, ha però elaborato anche una forma di resistenza, una via di fuga da questo male esistenziale. Anzi, più di una. Studiare, diventare prete, emigrare al Nord o all'estero, ripararsi negli impieghi governativi. Tutte attività che richiedono un avvicinamento a qualcuno di più potente, ma che – tranne lo studio – non portano il peso dell'assunzione della responsabilità di provare a cambiare un

male che, filosoficamente parlando, era e doveva essere tale, senza possibilità di modifica. L'analisi di Friedmann prosegue con una lettura lucidissima e spietata non solo della società meridionale, ma in generale di tutta la questione meridionale, con una serietà e una chiarezza decisamente notevoli. Non sorprende, dunque, che lo stesso dramma esistenziale emerga anche da certe pagine di uno dei più grandi antropologi italiani, Ernesto de Martino, che in molti dei suoi lavori delineò il concetto di “presenza” e di “crisi della presenza”: il dramma era appunto quello di esseri umani respinti dalla storia, costretti in uno stato di radicale alienazione, di cui portavano da generazioni una dolorosa coscienza. Ecco, dunque, la premessa socioculturale di molti dei proverbi raccolti ed esposti in questo capitolo: la precarietà, l'umanità frustrata, la «presenza che rischia di non esserci» (de Martino, 1949: 434)<sup>69</sup>.

Su tutti domina il tema della diffidenza, ricorrente quasi in modo ossessivo e il cui apice è rappresentato iperbolicamente da 01.04.02., in cui si nota amaramente che l'invidia è capace di diffondersi rapidamente come una malattia contagiosa. A questa sfiducia generalizzata nei confronti degli altri si accompagna quindi la necessità di difendersi e di tutelare i propri interessi in ogni modo possibile, anche se questo comporta azioni scorrette. I proverbi da 02.01.01. a 02.01.04. invitano apertamente all'imbroglio, mentre altri ricordano di tenere gli occhi sempre aperti se non si vogliono subire furti (03.02.01.), tradimenti (05.01.02.) o anche vendette immeritate (02.03.02.). La situazione è particolarmente drammatica per i lavoratori, la cui dura fatica nei campi è mal ricompensata (05.02.06. e 06.03.03.)<sup>70</sup>, con l'inevitabile conseguenza che l'unico modo

---

<sup>69</sup> Un interessante esempio di crisi della presenza si ritrova in uno strambotto lucano attestato da de Martino (1959: 33):

*Quanne nascett'ie mamma non c'era  
Era sciute a lavè l'ambassature.  
(Quando nacqui io mamma non c'era  
era andata a lavare le fasce)*

<sup>70</sup> Significativo a tal proposito quanto colto da Di Natale (2015), secondo cui nei dialetti dell'Italia meridionale le parole “lavoro” e “lavorare” sono del tutto assenti, sostituite dai termini “fatica” e “faticare”, con riferimento quindi alla sofferenza e agli enormi sforzi che queste attività comportavano nelle società del passato. Tuttavia, questo potrebbe essere un classico caso di sovrainterpretazione, visto che nei dialetti meridionali non sopravvivono esiti del lat. *laborare* (che comunque voleva dire 'soffrire, faticare'): non si può quindi ricavare nulla dalla diffusione del tipo lessicale *faticare*, visto che è l'esatto equivalente dell'it. *lavorare*.

per migliorare la propria condizione è sperare in un colpo di fortuna o in un buon matrimonio (04.02.03.)<sup>71</sup>. Comunque, forse sarebbe meglio morire da giovani, perché chi invecchia è soltanto un peso, e quindi è meglio eliminarlo (da 01.05.01. a 01.05.03.).

A questo quadro a tinte molto fosche fa da contraltare il grande valore dell'amicizia (03.01.01.), ma anche la necessità di dare ai propri figli un'educazione giusta e severa finché si è in tempo (04.02.04. e 07.01.01., 07.01.02. e 07.01.03.). Se si vuole godere di una buona reputazione in società, aggiungere un posto a tavola per gli ospiti è una regola d'oro, da rispettare rigorosamente (01.03.06.). Se a queste considerazioni si aggiungono poi quelle già fatte per le questioni relative ai rapporti di genere e al meteo costantemente avverso, emerge una concezione della vita fundamentalmente amara, con alcune gioie, numerosi dolori e soprattutto non poche contraddizioni.

Si rinvengono qui alcuni dei tratti che Sanga (2020) ritiene storicamente caratteristici della cultura contadina. Secondo l'antropologo milanese, la Weltanschauung contadina si basa sulla continuità formale col passato e sul prevalere dell'esperienza rispetto all'innovazione: in una sola parola, sulla tradizione. Questo è un punto molto importante, perché la tradizione non impedisce l'innovazione e la trasformazione (che teoricamente sarebbero possibili), ma le nega ideologicamente. È in questo passaggio che si spiegano i valori della cultura tradizionale meridionale, a lungo basata su valori della cultura contadina quali l'etica dell'onore (personale e sessuale), la disuguaglianza sociale (il contadino non è un libero produttore, ma obbedisce e deve obbedire a un superiore, il "padrone"), la rassegnazione al destino, il ricorso a pratiche magico-religiose e il familismo. A tal proposito, giova ricordare la ricerca di Banfield (1958) in Lucania, durante la quale egli elaborò il concetto di *familismo amorale*, cioè nella tendenza di molti a lavorare nell'esclusivo interesse di sé stessi e della propria ristrettissima cerchia di

---

<sup>71</sup> Ancora Friedmann (1957) definì la condizione dell'Italia meridionale come *miseria*, intendendo non solo il semplice insieme delle condizioni materiali, ma una vera e propria filosofia che pervadeva l'intera società meridionale sotto forma di disperazione per i ceti inferiori e di abulia e cinismo per i ceti superiori (di cui è magistrale esempio il celebre romanzo *Il Gattopardo*, scritto da Giuseppe Tomasi di Lampedusa e significativamente pubblicato un anno dopo l'articolo di Friedmann). Da questa *miseria* deriverebbe appunto un'insaziabile brama di possesso (che Giovanni Verga chiamava *la roba*), espressione di questa totale precarietà esistenziale. Il disprezzo del lavoro manuale, secondo Friedmann, diventa quindi il segno della distinzione di classe, tra chi deve lavorare per vivere e chi no.

parenti, anche a danno del resto della società. Questa lotta di tutti contro tutti nasce dall'idea che, se il bene è limitato, ognuno vuole averlo tutto per sé a scapito degli altri: questo meccanismo è alla base dell'invidia, vista come tentativo di causare male all'altro senza intervenire fisicamente.

Resta però un problema irrisolto: che fare infatti di quei proverbi non più accettati? In quel caso, restano sempre fossili a testimonianza delle opinioni degli antichi, ma non svolgono più alcun ruolo nel presente. Di fatto, si giunge di fronte ad un'insanabile contraddizione: alcuni proverbi sono considerati veritieri, altri delle immani sciocchezze e altri ancora pezzi d'antiquariato. Nonostante questo quadro frammentario ed estremamente incoerente, però, i proverbi restano saldi nella loro autorevolezza, che neanche la compresenza di diverse interpretazioni riesce a scalfire, e talvolta neanche la scienza (come nel caso di 08.03.07.).

Questa visione romantica è viva e vegeta anche nelle fasce più giovani della comunità gioiese, dove c'è chi parla dei proverbi come di qualcosa di vagamente simile a *formule magiche*, anche se qui si aprono i primi spiragli di razionalizzazione e storicizzazione della questione: la definizione di proverbio come *slogan per sintetizzare un concetto* è sicuramente la più vicina a una visione scientifica, ma è significativo che questa visione sia in netta minoranza, e chissà per quanto ancora lo resterà. Tutto in rigoroso ossequio alle tragiche incoerenze e al faticoso incedere dei cambiamenti che contraddistinguono la società meridionale da tempi – stavolta sì – veramente antichi.



## Conclusioni

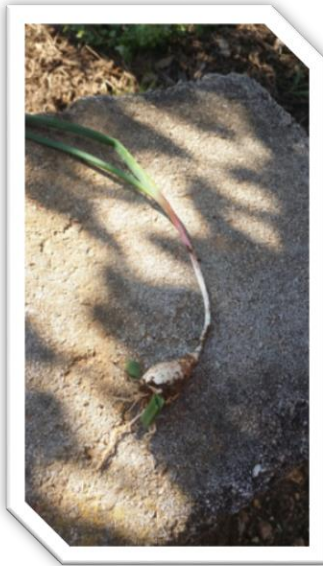
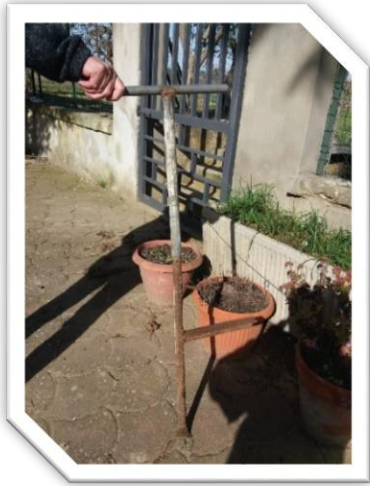
Nonostante l'uso e la conoscenza dei proverbi siano in calo rispetto al passato, con questo studio si è visto che si è ancora ben lontani da una loro totale scomparsa. Infatti, sebbene siano diversi i proverbi che i giovani gioiesi non conoscono, essi godono ancora di un'ottima reputazione complessiva tra tutte le classi d'età. Le evidenti contraddizioni sia all'interno del patrimonio paremiologico sia tra i comportamenti e gli atteggiamenti dei parlanti non hanno ancora incrinato l'enorme stima verso quelle che sono ritenute all'unanimità le ultime tracce del sapere degli antichi. Prova ne è il fatto che vi è comunque un numero consistente di proverbi molto resistenti, correntemente usati da tutte le classi d'età. Quello che è realmente emerso, dunque, è un quadro estremamente fluido, in cui vi sono proverbi che spariscono, proverbi che ritornano e proverbi che cambiano nella forma e nel significato in modo talvolta imprevedibile: l'idea dell'immutabilità del proverbio, in cui tutt'oggi comunemente si continua a credere, può quindi dirsi ancora una volta smentita.

Si è potuto altresì notare che molte persone, se da un lato denunciano una certa difficoltà nel definire cosa sia un proverbio, dall'altro hanno inconsciamente ben presente cosa esso sia e quali siano le sue caratteristiche, che lo differenziano – per esempio – dal *modo di dire*. Questo complica ulteriormente la strada verso una possibile definizione univoca, ammesso che sia realmente utile continuare a cercarne una.

Questi risultati, tuttavia, devono fare i conti con la persistenza di un punto critico, relativo ai metodi da utilizzare per l'elicitazione dei proverbi. Questa ricerca ha dimostrato che la conversazione libera, in tal senso, è di poco aiuto, e non permette di raccogliere molti proverbi. Fondamentale è stata invece la stesura di una lista di proverbi da leggere come input per l'interlocutore, cosa che ha permesso tutta una serie di digressioni anche di carattere personale e quindi ha favorito l'emergere di nuovi proverbi che hanno ulteriormente arricchito la lista. In questo modo è stato possibile dare alla ricerca una dimensione qualitativa che si spera possa emergere ancora più chiaramente in ricerche future dello stesso tipo. Troppo spesso, infatti, i lavori paremiologici si sono fermati ad un'operazione di raccolta anche di grande pregio, ma purtroppo incapace di trasmettere fino in fondo il mondo di valori in cui i proverbi erano nati ed erano usati. L'auspicio, dunque, è che le inchieste paremiologiche possano intensificarsi nel prossimo futuro, in modo da definire meglio una metodologia appropriata che permetta di apprezzare il proverbio non come pezzo di antiquariato folklorico, ma come voce di una mentalità e di una sensibilità in costante mutamento.

## Appendice fotografica

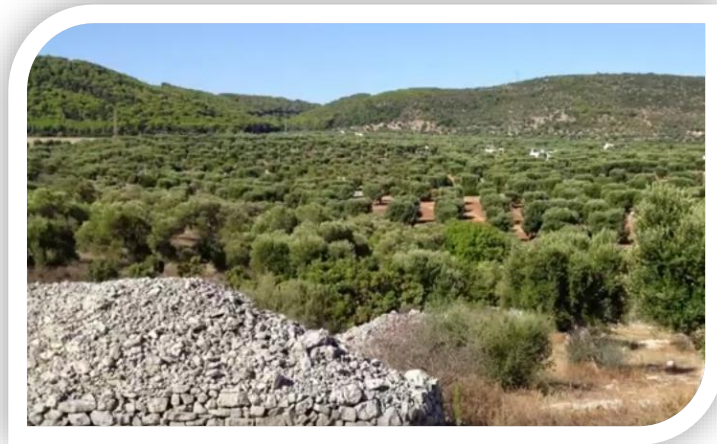
Sono inserite di seguito alcune foto realizzate durante il periodo di permanenza sul campo.



A sinistra, *u palà* usato per la raccolta dei lampascioni; a destra, un lampascione appena estratto. 10 aprile 2021.



Una foto di Piazza Plebiscito, “*la kjazza*”, a Gioia del Colle al tramonto. 2 febbraio 2021.



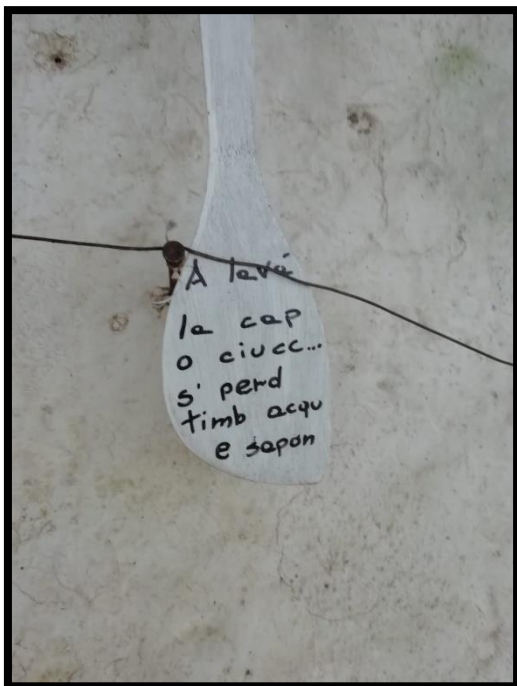
Una foto di ulivi e di un muretto a secco nella campagna tra Gioia del Colle e Noci. 16 aprile 2021.



Una foto della statua di San Filippo Neri accolta dalla banda a Piazza Plebiscito al termine della processione. Foto realizzata nel 2019, durante una visita personale a Gioia del Colle.



Dopo l'intervista, G. (77) ha voluto farmi vedere le campagne nei dintorni di casa sua. Questa foto è stata scattata da un mio caro amico, nipote di G. Qui, avevo individuato l'ingresso di un formicaio.



Alcune stradine del centro storico di Gioia del Colle sono periodicamente addobbate con palline natalizie e cucchiari di legno contenenti iscrizioni in italiano e in dialetto di proverbi e modi di dire locali. L'iniziativa è a cura dei gestori della pagina Facebook "Inchiostro di Puglia" e viene proposta ogni anno dal 2019.

## Bibliografia

- Andriani, L. (2015). *Semantic and Syntactic Properties of the Prepositional Accusative in Barese*. «Linguistica Atlantica», 34(2): 61-78.
- Arewa, E., & Dundes, A. (1964). *Proverbs and the Ethnography of Speaking Folklore*. «American Anthropologist», 66(6), Part 2: The Ethnography of Communication: 70-85.
- Balducci, S. (2011). *Aspetti retorici nell'analisi dei proverbi*. In T. Franceschi (a cura di), *Ragionamenti intorno al proverbio* (pp.151-158). Alessandria: Edizioni Dell'Orso.
- Banfield, E. (1958). *The Moral Basis of a Backward Society*. Glencoe, Illinois: The Free Press.
- Black, M. B. (1969). *Eliciting Folk Taxonomy in Ojibwa*. In S. A. Tyler (a cura di), *Cognitive Anthropology* (pp.165-189). New York: Holt, Rinehart & Winston.
- Bogatyrëv, P., & Jakobson, R. (1967). *Il folclore come forma di creazione autonoma*. «Strumenti critici», 3: 223-240.
- Boggione, V., & Massobrio, L. (2004). *Dizionario dei proverbi: i proverbi italiani organizzati per temi: 30.000 detti raccolti nelle regioni italiane e tramandati dalle fonti letterarie*. Milano: Garzanti.
- Cardona, G. (1985). *Introduzione all'etnolinguistica*. Bologna: Il mulino.
- Cardona, G. (1987). *Introduzione alla sociolinguistica*. Torino: Loescher.
- Celiberti, V. (2002). *I canti popolari di Gioia del Colle*. Bari: Pagina.
- Clifford, J. (1990). *Notes on (Field)notes*. In R. Sanjek (a cura di), *Fieldnotes: the Makings of Anthropology* (pp. 47-70). Ithaca; London: Cornell University Press.
- De Martino, E. (1949). *Intorno a una storia del mondo popolare subalterno*. «Società», 5(3): 411-435.
- De Martino, E. (1959). *Sud e magia*. Milano: Feltrinelli.
- Di Natale, V. (2011). *Lavoratori e lavoro nei proverbi di tradizione orale in Puglia*. In T. Franceschi (a cura di), *Ragionamenti intorno al proverbio* (pp.125-136). Alessandria: Edizioni Dell'Orso
- Donatone, G. (1989). *Saggio etimologico sul dialetto gioiese*. Gioia del Colle: Amministrazione comunale, Assessorato alla cultura e pubblica istruzione.
- Douglas, J. (1976). *Investigative Social Research: Individual and Team Field Research*. Beverly Hills: Sage.

- Duranti, A. (1988). *Ethnography of speaking: Toward a linguistics of the praxis*. In F. Newmeyer (a cura di), *Linguistics: The Cambridge Survey* (pp. 210-228). Cambridge: Cambridge University Press.
- Duranti, A. (1997). *Linguistic Anthropology (Cambridge Textbooks in Linguistics)*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Đurčo, P. (2015). *Empirical Research and Paremiological Minimum*. In H. Hrisztova Gotthardt & M. Aleksa Varga (a cura di), *Introduction to Paremiology* (pp. 183-205). Warsaw: De Gruyter Open Poland.
- Fabian, J. (1990). *Power and Performance: Ethnographic Explorations Through Proverbial Wisdom and Theater in Shaba, Zaire*. Madison: The University of Wisconsin Press.
- Fiedler, S. (2015). *Proverbs and Foreign Language Teaching*. In H. Hrisztova-Gotthardt & M. Aleksa Varga (a cura di), *Introduction to Paremiology* (pp. 294-325). Warsaw: De Gruyter Open Poland.
- Firth, R. (1926). *Proverbs in native life, with special reference to those of the Maori*. «Folklore (London)», 37(3): 134-153 & 245-270.
- Franceschi, T. (1994). *Il Proverbio e la Scuola Geoparemiologica Italiana*. «Paremia», 3: 27-36.
- Franceschi, T., & Cervini, C. (2000) (a cura di). *Atlante paremiologico italiano: questionario: ventimila detti proverbiali raccolti in ogni regione d'Italia*. Alessandria: Edizioni dell'Orso.
- Franceschi, T. (2011). *L'Atlante Paremiologico Italiano e la ricerca territoriale del proverbio o geoparemiologia*. In T. Franceschi (a cura di), *Ragionamenti intorno al proverbio* (pp.35-50). Alessandria: Edizioni Dell'Orso.
- Friedmann, F. (1957). *Osservazioni sul mondo contadino dell'Italia meridionale*. «Quaderni di sociologia», 2(3): 148-161.
- Geertz, C. (1973). *Interpretation of Culture*. New York: Basic Books.
- Gioielli, M. (1997). *La zampogna di Panni. Primi appunti su una anomala cornamusa pugliese*. «Utriculus», 23: 5-7.
- Giovine, A. (1985). *Proverbi pugliesi*. Firenze: Giunti-Martello.
- Goody, J., & Watt, I. (1963). *The Consequences of Literacy*. «Comparative Studies in Society and History», 5(3): 304-345.
- Gramsci, A. (1948-1951). *Quaderni dal carcere*. In F. Platone (a cura di), *Collana Opere di Antonio Gramsci*, 6 voll., Torino: Einaudi.
- Grassi, C., Sobrero, A. & Telmon, T. (2012). *Fondamenti di dialettologia italiana*. Roma GLF: editori Laterza.

- Grzybek, P. (2015). *Semiotic and Semantic Aspects of the Proverb*. In H. Hrisztova Gotthardt & M. Aleksa Varga (a cura di), *Introduction to Paremiology* (pp. 68-111). Warsaw: De Gruyter Open Poland.
- Hymes, D. (1964). *Introduction: Toward Ethnographies of Communication*. In *American Anthropologist*, Vol.66, No.6, pp. 1-34.
- Jesenšek, V. (2015). *Pragmatic and Stylistic Aspects of Proverbs*. In H. Hrisztova Gotthardt & M. Aleksa Varga (a cura di), *Introduction to Paremiology* (pp. 133-161). Warsaw: De Gruyter Open Poland.
- Ježek, E. (2005). *Lessico: classi di parole, strutture, combinazioni*. Bologna: Il Mulino.
- Kispál, T. (2015). *Paremiography: Proverb Collections*. In H. Hrisztova-Gotthardt & M. Aleksa Varga (a cura di), *Introduction to Paremiology* (pp. 229-242). Warsaw: De Gruyter Open Poland.
- Konstantinova, A. (2015). *Proverbs in Mass Media*. In H. Hrisztova-Gotthardt & M. Aleksa Varga (a cura di), *Introduction to Paremiology* (pp. 276-293). Warsaw: De Gruyter Open Poland.
- Krikmann, A. (1998). *On the Relationships of the Rhetorical, Modal, Logical, and Syntactic Planes in Estonian Proverbs*. «Folklore: Electronic Journal of Folklore», 8: 51-99.
- La Sorsa, S. (1919). *Collana di proverbi giuridici ed economici pugliesi*. Scansano: Tipografia Edit. Degli Olmi.
- Lausberg, H. (1967). *Elemente der literarischen Rhetorik*. München: Max Hueber Verlag.
- Lakoff, G. & Johnson, M. (1992). *Metaphors We Live By. Edition 9*. Chicago: Univ. of Chicago Press.
- Lewandowska, A., & Antos, G. (2015). *Cognitive Aspects of Proverbs*. In H. Hrisztova Gotthardt & M. Aleksa Varga (a cura di), *Introduction to Paremiology* (pp. 162-182). Warsaw: De Gruyter Open Poland.
- Litovkina, A.T. (2015). *Anti-proverbs*. In H. Hrisztova-Gotthardt & M. Aleksa Varga (a cura di), *Introduction to Paremiology* (pp. 326-352). Warsaw: De Gruyter Open Poland.
- Loporcaro, M. (1988). *Grammatica storica del dialetto di Altamura*. Pisa: Giardini editori e stampatori.
- Loporcaro, M. (2009). *Profilo linguistico dei dialetti italiani*. Roma: Laterza.
- Losapio, F.P. (1834). *Quadro storico-poetico sulle vicende di Gioja in Bari...* Palermo: presso Pedone e Muratori.
- Lucarelli, A. (1923). *Saggio sui ditteii pugliesi*. Bari: Società Tipografica Pugliese.

- Mac Coinnigh, M. (2015). *Structural Aspects of Proverbs*. In H. Hrisztova-Gotthardt & M. Aleksa Varga (a cura di), *Introduction to Paremiology* (pp. 111-132). Warsaw: De Gruyter Open Poland.
- Malinowski, B. (1922). *Argonauts of the Western Pacific: An account of native enterprise and adventure in the Archipelagoes of Melanesian New Guinea*. London: Routledge and Kegan Paul.
- Malinowski, B. (1935). *Coral gardens and their magic*, 2 voll. New York: American Book Company.
- Matarrese, S. & Celiberti, V. (1991). *Il cuore antico di Gioia del Colle in proverbi e detti vari*. Fasano: Schena.
- Mieder, W. (1982). *Antisprichwörter (Vol. 1)*. Heidelberg: Quelle & Meyer.
- Mieder, W. (1989). *American proverbs: A study of texts and contexts*. Bern: Peter Lang.
- Mieder, W. (2004). *Proverbs: A Handbook*. Westport, Connecticut: Greenwood Press.
- Mieder, W. (2007). *Proverbs as cultural units or items of folklore*. In H. Burger, D. Dobrovolskij, P. Kühn & N. R. Norrick (a cura di), *Phraseologie. Phraseology. Ein international Handbuch zeitgenössischer Forschung. An International Handbook of Contemporary Research* (pp. 394-414). Berlin/New York: de Gruyter.
- Mieder, W. (2015). *Origin of Proverbs*. In H. Hrisztova-Gotthardt & M. Aleksa Varga (a cura di), *Introduction to Paremiology* (pp. 28-48). Warsaw: De Gruyter Open Poland.
- Miller, B. (2013). *Cultural Anthropology*. London: Pearson.
- Montenegro, F. (2000). *La parola in grembo: poesie*. [S.l.]: [s.n.].
- Norrick, N. (2015). *Subject Area, Terminology, Proverb Definitions, Proverb Features*. In H. Hrisztova-Gotthardt & M. Aleksa Varga (a cura di), *Introduction to Paremiology* (pp. 7-27). Warsaw: De Gruyter Open Poland.
- Nuessel, F. (2003). *Proverbs and metaphoric language in second-language acquisition*. In W. Mieder (a cura di), *Cognition, Comprehension, and Communication. A Decade of North American Proverb Studies (1990-2000)* (pp. 395-412). Baltmannsweiler: Verlag Hohengehren.
- Olivier de Sardan, J.P. (1995). *La politique du terrain. Sur la production des données en anthropologie*. «Enquête», 1: 71-109.
- Pellegrini, G. (1977). *Carta dei dialetti d'Italia*. Firenze: Litografia Artistica Cartografica.
- Piasere, L. (1997). *Etnografia romanì, ovvero l'etnografia come esperienza*. In F. Gobbo (a cura di), *Cultura, intercultura* (pp. 35-80). Padova: Imprimerie.



- Propp, V. (1928). *Morfologija skazki*. Leningrad: Academia. (trad. it. *Morfologia della fiaba*, G. Einaudi, Torino, 1966).
- Resta, S. (2016). *Scjò – Gioia del Cuore vista da Sergio Resta*. Capurso: Sagraf srl.
- Rohlf, G. (1966-1969). *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*. Torino: Einaudi.
- Romano, P. (2007). *I paròle de tataràgne: un repertorio di vocaboli, modi di dire, giochi e canti nel dialetto di Gioia del Colle*. [S.l.]: Stampa sud.
- Romano, P. (2016). *I paròle de tataràgne: supplemento al repertorio di vocaboli, modi di dire, giochi e canti nel dialetto di Gioia del Colle*. Gioia del Colle: Pro Loco "A. Donvito".
- Rondinelli, P. (2011). *Il concetto di proverbio nell'antichità e nel Rinascimento*. In T. Franceschi (a cura di), *Ragionamenti intorno al proverbio* (pp.167-178). Alessandria: Edizioni Dell'Orso.
- Rubano, A. (2011). *Figghja fèmmene e mmàla nuttâte. Il dialetto di Foggia nei proverbi*. In T. Franceschi (a cura di), *Ragionamenti intorno al proverbio* (pp.297-308). Alessandria: Edizioni Dell'Orso.
- Rotondo, M.L. (1834). *Saggio politico su la popolazione, e le pubbliche contribuzioni del Regno delle Due Sicilie al di qua del Faro*. Napoli: Dalla Tipografia Flautina.
- Rubin, G. (1984). *Thinking Sex: Notes for a Radical Theory of the Politics of Sexuality*. In Vance, C. (a cura di), *Pleasure and Danger: Exploring Female Sexuality*. London: Routledge & Kegan Paul.
- Sada, L. (1981). *Proverbi pugliesi commentati*. Palermo: Edikronos.
- Sanga, G. (2020). *La fiaba: morfologia, antropologia e storia*. Padova: CLEUP.
- Sardelli, M.A. (2010). *Le ricerche geoparemiologiche in Italia: Temistocle Franceschi, il CIG (Centro Interuniversitario di Geoparemiologia) e l'API (Atlante Paremiologico Italiano)*. «Paremia», 19: 11-18.
- Schwammenthal, R., & Straniero, M.L. (1991). *Dizionario dei proverbi italiani: 6000 voci e 10000 varianti dialettali*. Milano: Rizzoli.
- Tamisari, F. (2007). *La logica del sentire nella ricerca sul campo. Verso una fenomenologia dell'incontro antropologico*. «Molimo. Quaderni di antropologia culturale ed etnomusicologia», 2: 139-164.
- Tangorra, C.M. (2003) (a cura di). *Gioia del Colle... in bianco e nero: storia fotografica degli ultimi cinquant'anni della Città di Federico*. Sammichele di Bari: Suma.
- Taylor, A. (1931). *The Proverb*. Cambridge: Harvard University Press.

- Tosi, R. (2011). *Precedenti classici di proverbi italiani*. In T. Franceschi (a cura di), *Ragionamenti intorno al proverbio* (pp.179-194). Alessandria: Edizioni Dell'Orso.
- Tuccillo, V. (1998). *La nostra Gioia del Colle: guida alla città, storia ed economia del territorio, stradario*. Fasano: Schena.
- Tylor, E. (1871). *Primitive Culture: Researches into the Development of Mythology, Philosophy, Religion, Language, Art and Custom*. London: J. Murray.
- Valente, V. (1975). *Puglia*. Pisa: Pacini.
- Venuti, L. (1995). *The Translator's Invisibility: A History of Translation*. London: Routledge.
- Verga, G. (1907). *I Malavoglia: romanzo*. Milano: Treves.
- Whiting, B.J. (1931). *The origin of the proverb*. «Harvard Studies and Notes in Philology and Literature», 13: 47-80.

## Sitografia

bibbiaedu.it, <https://www.bibbiaedu.it/> (consultato il 20 marzo 2021)

cig.unifi.it, [http://www.cig.unifi.it/it/home\\_ita.htm](http://www.cig.unifi.it/it/home_ita.htm) (consultato il 25 aprile 2021)

gioiadelcolle.info, <https://www.gioiadelcolle.info/>

- gioiadelcolle.info, articolo sui santi patroni di Gioia del Colle <https://www.gioiadelcolle.info/i-santi-patroni-di-gioia-del-colle-s-sofia-s-rocco-e-s-filippo/> (consultato il 20 marzo 2021)
- gioiadelcolle.info, articolo sulla Passata al Monte <http://www.gioiadelcolle.info/la-passata-a-monte-rotondo> (consultato il 21 maggio 2021)

raisplay.it, <https://www.raisplay.it/>

- raisplay.it, documentario sui lampascioni <https://www.raisplay.it/video/2018/09/I-lampascioni-7df77e42-9037-48b0-86c6-1cc8d3ee52b1.html> (consultato il 30 marzo 2021)

Rossi, C.L. (2003). *Errori e varianti*. Università Ca' Foscari di Venezia.

<http://www00.unibg.it/dati/corsi/24038/44814-Errori%20e%20varianti%20-%20L.C.%20Rossi.pdf> (consultato il 7 aprile 2021)

unesco.org, <https://en.unesco.org/>

- unesco.org, proclamazione dei muretti a secco come patrimonio immateriale dell'umanità <https://ich.unesco.org/en/RL/art-of-dry-stone-walling-knowledge-and-techniques-01393> (consultato il 2 aprile 2021)

### **Materiali multimediali**

Angiuli, L. / Di Turi, L. (2015) (a cura di). *Il giorno delle voci*. Registrazione sonora non musicale in formato mp3. Puglia Digital Library.

Jaberg, K. / Jud, J. (1928-1940). *AIS: Sprach-und Sachatlas Italiens und der Südschweiz*. Zofingen: Ringier (<http://www3.pd.istc.cnr.it/navigais-web/> consultato il 9 aprile 2021).

## **Ringraziamenti**

Iniziato nel settembre 2019, il cammino verso questo momento è stato molto diverso da quanto chiunque si sarebbe potuto aspettare. Molti i momenti di difficoltà, altrettanti quelli di leggerezza, ma tutti segnati dalla presenza di qualcuno al mio fianco per le ragioni più disparate. Credo di aver già detto grazie a tutte le persone incontrate lungo questo percorso, ma voglio approfittare di questa pagina per ringraziarle pubblicamente. Innanzitutto, non posso non partire da Antonio, Carmela, Erasmo, Filippo, Gabriella, Gina, Giovanni, Giuliana, Hanna, le due Lucie, Mariangela e la madre Angela, Marilù, Mayra, Maria, Mimmo, Nicola, nonno Tonino, Paolo, Roberta, Tonio e tutte le altre persone che hanno dedicato parte del proprio preziosissimo tempo per rispondere alle mie domande o anche per condividere delle semplici osservazioni. A loro devo quasi integralmente l'esistenza di questa tesi.

Non posso poi che ringraziare i professori Daniele Baglioni e Luca Rigobianco, che non mi hanno mai fatto mancare la propria guida e la propria fiducia in tutte le fasi della ricerca, dal suo concepimento fino alla sua conclusione. A loro devo la grande autonomia che mi hanno lasciato in tutto, che mi ha offerto una straordinaria possibilità di crescita. Un ringraziamento speciale anche a Davide, Francesca, Noemi, Federico, Benedetta, Alessio, Irina, Alessandro, Marina, Vincenzo e agli amici e alle persone meravigliose che ho avuto modo di conoscere nelle varie fasi della mia permanenza a Venezia. Nonostante le difficoltà di questi ventidue mesi, a loro il mio grazie per quei momenti di leggerezza che siamo riusciti a regalarci nonostante tutto. Ma il mio grazie va anche ai miei amici di sempre, in particolare ad Antonio e Lucia, che sono rimasti al mio fianco nonostante la distanza.

Non basterebbe poi una pagina per ringraziare adeguatamente Alberto, una persona il cui spessore e la cui bontà dei sentimenti sono doti rare in un mondo con cui è sempre più difficile andare d'accordo. L'importanza della sua presenza non è riassumibile in così poche parole. Allo stesso modo, non posso non ringraziare anche Tonio e Lucia, due persone meravigliose che mi hanno accolto a braccia aperte senza chiedere nulla in cambio. Non era scontato, e per questo non smetterò mai di ringraziarli abbastanza.

Ovviamente, non posso che ringraziare la mia famiglia. Mio padre Fortunato, mia madre Roberta, mio fratello Christian. Anche per loro non saprei dove iniziare, tanto è lunga la lista di motivi per cui provo gratitudine e orgoglio nei loro confronti. Spero un giorno di poter ricambiare tutto quello che hanno fatto per me.

Infine, non un grazie, ma un saluto. A Debora. Ovunque lei sia.